

OrizzonteCina

Rivista quadrimestrale di politica, relazioni internazionali
e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

Volume 12 (2021) n. 1



impaginazione grafica: Filippo Lorenzoni

I 100 anni del Partito comunista cinese

**La Lega giovanile comunista quale ponte tra il Partito e i giovani cinesi nell'era post-Tian'anmen:
verso un'organizzazione dedicata ai servizi sociali?**

Sofia Graziani

Samuel Huntington a Pechino. Riflessioni sullo studio delle relazioni fra civili e militari nella Repubblica popolare cinese

Simone Dossi e Andrea Ghiselli

"Whatever it takes": la *political economy* del Partito comunista cinese

Shaun Breslin e Giuseppe Gabusi

"In assenza di lotte ideologiche, la vita del Partito cesserebbe": i dibattiti interni al Partito comunista cinese negli anni 1920-1927

Gaia Perini

中华老诤友 Tra le righe

"Il corretto punto di vista sulla storia del Partito comunista cinese". Analisi e commento ad un articolo della rivista *Qiushi*
Paola Paderni e Flora Sapiro

Osservatorio STIP: Science, Technology, and Innovation Policy

La via cinese alla blockchain: da rischio per la sicurezza nazionale a tecnologia chiave per lo sviluppo economico

Jacopo Cricchio

CinesItaliani

Fenomenologia ed equivoci del "politicamente corretto" in Italia e in Cina

Daniele Brigadói Cologna

Recensione

Michelangelo Cocco, *Una Cina "perfetta". La Nuova era del Pcc tra ideologia e controllo sociale* (Roma: Carocci, 2020)

Giuseppe Gabusi

OrizzonteCina pubblica saggi originali e rigorosi al fine di promuovere, a livello nazionale, una più articolata conoscenza del sistema politico, delle relazioni internazionali e delle dinamiche socioeconomiche della Repubblica popolare cinese e della più ampia collettività sinofona. La rivista ospita contributi di ricercatori affermati ed emergenti con l'obiettivo di agevolare il dialogo tra diverse prospettive disciplinari, anche favorendo la traduzione in italiano di articoli proposti da studiosi stranieri.

OrizzonteCina combina gli strumenti interpretativi propri delle scienze sociali con la sensibilità filologica degli studi d'area sinologici e si compone di una sezione monografica, costituita da articoli e note di ricerca dedicati all'approfondimento critico di una tematica di particolare salienza, e di specifiche rubriche a cura del Comitato editoriale.

Il Comitato editoriale di *OrizzonteCina* condivide e si confronta allo spirito delle raccomandazioni del Committee on Publication Ethics (COPE) al fine di assicurare la costante e rigorosa implementazione delle migliori pratiche internazionali per quanto attiene alla correttezza etica del processo di pubblicazione della rivista.

Il Comitato editoriale di *OrizzonteCina* accoglie manoscritti in lingua italiana, inglese e cinese, che vengono sottoposti a una doppia *peer-review*:

- una revisione a singolo cieco svolta da un membro del Comitato editoriale affine all'approccio disciplinare di cui l'articolo è espressione;
- una revisione anonima a doppio cieco svolta da un Revisore esterno al Comitato editoriale esperto della tematica trattata nell'articolo.

OrizzonteCina è una rivista scientifica quadrimestrale registrata al Tribunale di Torino e censita dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR). Promossa dal Torino World Affairs Institute, la rivista è pubblicata in formato *Open Acces* dal TOChina Centre, centro del Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università degli Studi di Torino, che ne ha la responsabilità scientifico-redazionale.

Gli autori e le autrici che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a orizzontecina@tochina.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Giovanni B. Andornino, Università degli Studi di Torino

CONDIRETTORE

Daniele Brigadoi **Cologna**, Università degli Studi dell'Insubria

COMITATO EDITORIALE

Giovanni B. Andornino, Università degli Studi di Torino

Davor Antonucci, Sapienza Università di Roma
Daniele Brigadoi **Cologna**, Università degli Studi dell'Insubria

Daniele Brombal, Università Ca' Foscari Venezia
Carlotta Clivio, The London School of Economics and Political Science

Simone Dossi, Università degli Studi di Milano
Enrico Fardella, Peking University
Giuseppe Gabusi, Università degli Studi di Torino
Andrea Ghiselli, Fudan University

Elisa Giunipero, Università Cattolica del Sacro Cuore

Simona Grano, University of Zurich
Emma Lupano, Università degli Studi di Cagliari
Giorgio Prodi, Università degli Studi di Ferrara
Flora Sapio, "L'Orientale" Università degli Studi di Napoli

Francesco Silvestri, Beijing Foreign Studies University

COMITATO REDAZIONALE

Giovanni B. Andornino, Daniele Brigadoi Cologna, Virginia Mariano, Martina Poletti (coordinatrice), Zhao Meirong



I 100 anni del Partito comunista cinese

La Lega giovanile comunista quale ponte tra il Partito e i giovani cinesi nell'era post-Tian'anmen: verso un'organizzazione dedita ai servizi sociali?

Sofia Graziani

4

Samuel Huntington a Pechino. Riflessioni sullo studio delle relazioni fra civili e militari nella Repubblica popolare cinese

Simone Dossi e Andrea Ghiselli

27

"Whatever it takes": la *political economy* del Partito comunista cinese

Shaun Breslin e Giuseppe Gabusi

45

"In assenza di lotte ideologiche, la vita del Partito cesserebbe": i dibattiti interni al Partito comunista cinese negli anni 1920-1927

Gaia Perini

74

中华老诤友 Tra le righe

"Il corretto punto di vista sulla storia del Partito comunista cinese". Analisi e commento ad un articolo della rivista *Qiushi*

Paola Paderni e Flora Sapio

85

Osservatorio STIP: Science, Technology, and Innovation Policy

La via cinese alla blockchain: da rischio per la sicurezza nazionale a tecnologia chiave per lo sviluppo economico

Jacopo Cricchio

98

CinesItaliani

Fenomenologia ed equivoci del "politicamente corretto" in Italia e in Cina

Daniele Brigadoi Cologna

108

Recensione

Michelangelo Cocco, *Una Cina "perfetta". La Nuova era del Pcc tra ideologia e controllo sociale* (Roma: Carocci, 2020)

Giuseppe Gabusi

114



La Lega giovanile comunista quale ponte tra il Partito e i giovani cinesi nell'era post-Tian'anmen: verso un'organizzazione dedita ai servizi sociali?

Sofia Graziani

Dipartimento di Lettere e Filosofia e Scuola di Studi Internazionali, Università degli Studi di Trento
Contatto: sofia.graziani@unitn.it

Ricevuto l'8 giugno 2021; accettato il 2 novembre 2021

Abstract:

An instrument of political socialization of the younger generations and a privileged access channel to the ranks of the Chinese Communist Party, the Communist Youth League has partnered up with the Party in the various phases of its history, acting as a bridge between the Party and young people and carrying out important support functions for party policies. Despite having been going through a phase of decline for some years, the Youth League remains, to this day, an essential component of the Chinese political and institutional system. The economic reforms impacted on this organization which, while remaining structurally dependent on the Party, has seen an expansion of its traditional role, in order to be more attractive to its constituency, and at the same time maintain its function as a link and guide for the Chinese youth. Since the early Nineties, institutional adaptation and innovation have undoubtedly been significant. This contribution aims to provide an analysis of the functioning of the Youth League in the People's Republic of China and to outline the evolution of official youth work since the Tian'anmen crackdown, taking into consideration the main official documents. Particular attention will be paid to the adaptation process that has been initiated in order to reconcile its twofold identity as Party assistant and youth organization and strengthen the link with the new generations. This article will show that the transition of the focus of the League's work towards social services, while attempting to address newly emerged needs and problems affecting young people, has been primarily understood as a way to socialize them in the official political discourse and practices and maintain the stability of the system in a context of changing State-society relations.

Keywords

Communist Youth League; Chinese Communist Party; mass organizations; volunteering

Introduzione

Come è noto, l'allentamento del controllo del Partito comunista cinese (Pcc) sulla società e la crescente differenziazione sociale avvenuta come diretta conseguenza delle riforme economiche (*gǎigé kāifàng* 改革开放) hanno offerto nuove opportunità per la nascita e lo sviluppo di organizzazioni sociali relativamente indipendenti dallo Stato. Il numero di queste organizzazioni è aumentato in Cina in modo particolare dalla metà degli anni Novanta, in un momento in cui il venir meno delle funzioni sociali dello Stato è andato di pari passo con il riconoscimento da parte della leadership cinese della necessità di fare affidamento sul settore “non governativo” per affrontare i bisogni sociali insoddisfatti.¹ Allo stesso tempo, le riforme hanno avuto un impatto sulle “organizzazioni di massa”

¹ Il rapporto tra le organizzazioni non governative e lo Stato nel contesto cinese è stato oggetto di numerosi studi negli ultimi due decenni. Se da un lato il governo ne ha riconosciuto l'importanza per affrontare bisogni sociali insoddisfatti, migliorare la *governance* locale e prevenire l'aumento dell'instabilità sociale, dall'altro, ha voluto guidarne lo sviluppo e monitorarne le attività, introducendo sin dagli anni Novanta misure e regolamenti specifici. Si vedano, ad esempio: Qiusha Ma, *Non-*

(*qúnzhòng zǔzhī* 群众组织) ufficiali che tradizionalmente fungono da “cinghie di trasmissione” delle politiche del Pcc, detenendo il monopolio della rappresentanza di specifiche categorie sociali.² A partire dagli anni Ottanta, tali organizzazioni, che rientrano in quello che Gordon White ha definito “*caged sector*”,³ si sono adattate, ampliando il proprio tradizionale ruolo in modo da perseguire più attivamente gli interessi dei propri membri, nella misura in cui questi non sono in conflitto con l’interesse collettivo, come definito dal Partito.⁴ Si tratta di una tendenza ben esemplificata dalla All-China Women’s Federation (*Zhōnghuá quánguó fùnǚ liánhéhuì* 中华全国妇女联合会) che, pur entro certi limiti, ha sviluppato diverse forme di *advocacy* per mantenere le questioni di genere nell’agenda dello Stato e ha anche stretto alleanze con nuove organizzazioni sociali per le donne. In una certa misura, questo intreccio ha consentito a entrambi i tipi di organizzazioni (ufficiali e non governative) di svilupparsi attraverso il rafforzamento reciproco e ha portato la Federazione delle Donne a proiettare la propria immagine quale organizzazione “quasi non governativa”.⁵

Quanto sopra esposto ci induce a riflettere sull’indeterminatezza delle organizzazioni di massa nel sistema istituzionale cinese e sulla loro duplice identità:⁶ non essendo formalmente delle agenzie dello Stato, si trovano ai margini della struttura ufficiale, ma operano sotto la leadership e nell’interesse del Partito-Stato, come indica lo stesso termine *qunzhong zuzhi*.⁷ Al contempo, interagiscono quotidianamente con le organizzazioni non statali senza però essere pienamente parte della sfera civica (*mínjiān* 民间) perché percepite come “parte del sistema” (*tìzhì nèi* 体制内). Nel contesto di una letteratura che ha teso ad analizzare le relazioni Stato-società nella Cina contemporanea prevalentemente attraverso i prismi del corporativismo e della società civile, questa ambivalenza di fondo ha portato gli studiosi a vederle principalmente come mero prolungamento dello Stato o come organizzazioni da esso sponsorizzate. Nondimeno, recenti studi sui cambiamenti registrati in Cina nel settore dei servizi sociali le inseriscono all’interno della multiforme categoria delle “organizzazioni sociali” che include “un’ampia varietà di gruppi che vanno dagli attori quasi

governmental Organizations in Contemporary China: Paving the Way to Civil Society? (New York and London: Routledge, 2006); Yiyi Lu, *Non-Governmental Organizations in China* (New York and London: Routledge, 2008); e Reza Hasmath and Jennifer Y. J. Hsu, *NGO governance and management in China* (New York: Routledge, 2016).

² James R. Townsend, *Political Participation in Communist China*. 3rd ed. (Berkeley, CA: University of California Press, 1969), 151-157; Frederick Teiwes, “The Chinese State during the Maoist Era”, in *The Modern Chinese State*, a cura di David Shambaugh (Cambridge: Cambridge University Press, 2000), 105-160, 129.

³ Gordon White, “The Dynamics of Civil Society in Post-Mao China”, in *The Individual and the State in China*, a cura di Brian Hook (Oxford: Clarendon Press, 1996), 208.

⁴ Gordon White, *Riding the Tiger: The Politics of Economic Reform in Post-Mao China* (Stanford, CA: Stanford University Press, 1993), 219-223.

⁵ La letteratura su questo tema si è arricchita notevolmente negli ultimi anni. Si vedano, ad esempio: Yihong Jin, “The All-China Women’s Federation: Challenges and Trends”, in *Chinese Women Organizing: Cadres, Feminists, Muslims, Queers*, a cura di Ping-chun Hsiung, Maria Jaschok, and Cecilia Milwertz (Oxford and New York: Berg, 2001), 123-140; Susan Greenhalgh, “Fresh Winds in Beijing: Chinese Feminists Speak Out on the One-Child Policy and Women’s Lives”, *Signs: Journal of Women in Culture and Society* 26 (2001) 3: 847-887.

⁶ Judith Audin e Jérôme Doyon, “Intermediary Political Bodies of the Party-state: A Sociology of Mass and Grassroots Organisations in Contemporary China”, *China Perspectives* (2019) 2: 3-8, 5, disponibile all’Url <https://www.cefc.com.hk/issue/china-perspectives-20192/>.

⁷ Qiusha Ma, *Non-governmental organizations in contemporary China*, cit., 82-84.

statali [...] a quelle che sono convenzionalmente definite Ong”.⁸ Sappiamo, del resto, che dagli anni Novanta le organizzazioni di massa hanno creato nuove associazioni semi-ufficiali, hanno sostenuto alcune Ong e, nell'ambito dei regolamenti per la registrazione e la gestione delle organizzazioni sociali, hanno svolto la funzione di “unità di supervisione”.⁹ La complessità del ruolo delle organizzazioni di massa quali *intermediary political bodies* nel contesto cinese è ben delineata in un recente numero della rivista *China Perspectives* (2019/2) dedicato agli sviluppi più recenti.

Nel panorama delle organizzazioni di massa, la Lega giovanile comunista (Lgc, *Zhōngguó gòngchǎn zhǔyì qīngnián tuán* 中国共产主义青年团) merita una trattazione specifica. Concepita sin dagli anni Quaranta quale strumento per collegare il Partito ai giovani tra i 14 e i 28 anni (14-25 prima del 1982) e coinvolgerli nell'attività politica organizzata, la Lgc ha tradizionalmente fornito le basi istituzionali per la socializzazione politica e la mobilitazione dei giovani a sostegno delle politiche del Partito. D'altra parte, essa ha mantenuto negli anni un rapporto speciale con il Pcc, fungendo da sua “assistente” (*zhùshǒu* 助手) e “forza di riserva” (*hòubèijūn* 后备军). Questo compito – sancito dagli anni Cinquanta anche nello statuto del Partito – la differenzia in parte dalle altre organizzazioni ufficiali (Federazione delle Donne e Sindacati Operai), relegandola in una posizione di maggiore dipendenza strutturale e rendendola un'entità profondamente incorporata nel sistema politico e nell'apparato burocratico cinese. Va da sé che la riforma della Lgc è stata storicamente una questione problematica.

A partire dalla fine degli anni Settanta, le riforme economiche e l'emergere di una società più aperta, autonoma e diversificata hanno tuttavia indotto la Lega ad adeguarsi alle nuove circostanze per rimanere rilevante agli occhi delle giovani generazioni. Abbiamo assistito ad un graduale ampliamento della sua sfera di azione verso il campo dei servizi sociali e ad un progressivo coinvolgimento in progetti di welfare, tanto che nella recente letteratura cinese si sottolinea come le sue funzioni in ambito sociale siano assimilabili a quelle del cosiddetto “terzo settore” (*dīsān bùmén* 第三部门),¹¹ mentre nella letteratura occidentale viene talvolta inserita all'interno della categoria delle “social welfare organizations” (*shèhuì gōngyì zǔzhī* 社会公益组织).¹²

Se per molti anni non sono stati prodotti studi specifici su questa organizzazione (fino ai primi anni Duemila l'unica monografia pubblicata in Occidente sul tema risale infatti al 1982),¹³ di recente nuove ricerche hanno iniziato a indagarne il ruolo nella Cina post-maoista, con particolare attenzione alle trasformazioni

⁸ Shawn Shieh e Jonathan Schwartz, “State and society responses to China's social welfare needs: an introduction to the debate”, in *State and Society Responses to Social Welfare Needs in China: Serving the People*, a cura di Jonathan Schwartz, Shawn Shieh (London and New York: Routledge, 2009), 5.

⁹ Si veda per esempio: Shawn Shieh, “Beyond corporatism and civil society. Three modes of State-NGOs interaction in China”, in *State and Society Responses to Social Welfare Needs in China: Serving the People*, a cura di Jonathan Schwartz, Shawn Shieh, *cit.*, 24-32.

¹⁰ Si rimanda a Sofia Graziani, *Il Partito e i giovani: Storia della Lega giovanile comunista in Cina* (Venezia: Cafoscarina, 2013).

¹¹ Lu Fuchun, *Zhōngguó fùhéxíng shètuán yánjiū: yǐ Zhōngguó gòngqīngtuán de zhīnéng biànciān wèi gè'àn* [Ricerca sulla complessità delle associazioni cinesi: caso studio sui cambiamenti funzionali della Lega giovanile comunista] (Tianjin: Tianjin renmin chubanshe, 2007), 3.

¹² Shawn Shieh, Jonathan Schwartz, “State and society responses to China's social welfare needs: an introduction to the debate”, *cit.*, 6.

¹³ Paul M. Healy, “The Chinese Communist Youth League 1949-1979”, *Griffith Asian Papers* 4, School of Modern Studies, Griffith University (1982).

nel rapporto Partito-Lega-gioventù e all'evoluzione del discorso interno relativo alle riforme,¹⁴ ma anche alla capacità di rispondere alle esigenze dei giovani e di influenzare il processo decisionale nell'era di Hu Jintao, e ai tentativi di espandere la propria presenza nella società attraverso sotto-organizzazioni a partire dagli anni Novanta.¹⁵ D'altra parte, l'ascesa di Hu Jintao e della cosiddetta *tuānpài* (*tuánpài* 团派, la fazione informale del Pcc composta da ex-membri della Lgc) nei primi anni Duemila ha dato nuovo impulso al filone di studi sulla Lgc quale canale di promozione e reclutamento nel Pcc.¹⁷

Lo scopo generale di questo contributo non è né valutare l'influenza del lavoro della Lega sui giovani, né analizzare i processi di formazione delle élite e le fazioni informali in seno al Partito. Questo articolo fornisce, invece, un'analisi del processo di adattamento del "lavoro giovanile" (*qīngnián gōngzuò* 青年工作) dalla crisi di Tian'anmen ai primi anni Duemila, con l'obiettivo di approfondire la comprensione degli effetti delle trasformazioni sociali sul contesto politico cinese. Le domande che orientano il lavoro di analisi sono le seguenti: in che modo le riforme hanno impattato sulle funzioni della Lgc? Quali sono gli orientamenti alla base del "lavoro giovanile" e come sono cambiati nel tempo? Fino a che punto un'organizzazione fortemente radicata nell'apparato politico-burocratico cinese ha saputo reinventarsi al fine di accrescere la propria rilevanza agli occhi dei giovani? Cosa ci dice il coinvolgimento della Lgc nel "terzo settore" rispetto alle dinamiche del rapporto tra stato e società nel contesto cinese?

Tsimonis nel suo recente libro ha affermato che sotto Hu Jintao (*Hú Jìntāo* 胡锦涛) la Lgc è stata chiamata ad adottare un approccio più *responsive* rispetto ai bisogni e alle richieste provenienti dal basso e che i tentativi promossi in tal senso sono stati largamente fallimentari.¹⁸ Qui, si cercherà di mostrare come tale "mandato sociale" non sia un fatto nuovo, ma bensì risalga agli anni precedenti, quantomeno al periodo immediatamente successivo ai fatti di Tian'anmen quando la Lgc ha cercato di adattare il proprio lavoro ai cambiamenti in atto, in modo da aumentare la propria rilevanza vis-à-vis le giovani generazioni da un lato, e assistere meglio il Partito-Stato nella gestione di una società sempre più complessa dall'altro. L'ampliamento delle sue funzioni sociali si configura come il risultato della decisione delle autorità politiche nel contesto di una strategia tesa ad accrescere l'influenza della Lgc tra i giovani, "coprire la società" (*fùgài shèhuì* 覆盖社会) e mantenere la stabilità. In quanto organizzazione intermediaria tra il Partito e i giovani, la Lgc è infatti ritenuta di vitale importanza per estendere la presenza del Partito-Stato all'interno di una società sempre più dinamica e promuovere e indirizzare la partecipazione dei giovani all'interno di canali ufficialmente accettati, contribuendo a quella che Andrew Nathan ha definito più di dieci anni fa la "resilienza

¹⁴ Sofia Graziani, "Between Chinese youth and the Party: The Communist Youth League's revival and adjustments in the early post-Mao era", *The Journal of the European Association of Chinese Studies* 2 (2021): 83-125.

¹⁵ Konstantinos Tsimonis, *The Chinese Communist Youth League. Juniority and Responsiveness in a Party youth organization* (Amsterdam: Amsterdam University Press, 2021).

¹⁶ Jérôme Doyon, "Low-cost Corporativism. The Chinese Communist Youth League and its Sub-organizations in post-Mao China", *China Perspectives* 2 (2019): 39-46.

¹⁷ Sul ruolo della Lega quale canale di reclutamento e promozione dei quadri nel Pcc si rimanda a Kou Chien-wen, "The rise of Youth League affiliates and their path to the top", in Kou Chien-wen e Xiaowei Zang, a cura di, *Choosing China's Leaders* (Abingdon: Routledge, 2014), 153-171; e Jérôme Doyon, "The Strength of a Weak Organization: the Communist Youth League as a Path to Power in Post-Mao China", *The China Quarterly* 243 (2020): 780-800.

¹⁸ Konstantinos Tsimonis, *The Chinese Communist Youth League*, cit.

autoritaria” cinese.¹⁹

Il presente articolo si basa su fonti documentarie cinesi (documenti ufficiali del Pcc e della Lgc, stampa nazionale per i giovani, annuari della Lgc e articoli di quadri e studiosi cinesi) e sulle informazioni che sono state raccolte sul campo nell'autunno-inverno del 2006-2007 e nel 2011.

L'evoluzione del lavoro della Lega giovanile comunista e l'impatto delle riforme

La storia della Lgc risale ai primi anni Venti del secolo scorso. Dalla sua nascita nel 1922, la Lega si è sviluppata come parte integrante del movimento comunista cinese, accompagnando il Pcc attraverso le varie fasi della sua storia. Sciolta alla vigilia della Guerra sino-giapponese al fine di favorire lo sviluppo di associazioni per la salvezza nazionale, è stata ripristinata come organizzazione giovanile subordinata al Partito comunista durante la guerra civile (1946-1949),²⁰ quando prese avvio un processo di ricostruzione su base sperimentale in vista della presa del potere.

Il nuovo assetto politico e istituzionale successivo alla fondazione della Rpc vedeva la Lega, allora denominata Lega Giovanile di Nuova Democrazia (*Zhōngguó xīn mínzhǔ zhǔyì qīngnián tuán* 中国新民主主义青年团) e organizzata su un modello fortemente gerarchico e centralizzato, svolgere un ruolo fondamentale nel funzionamento del regime in quanto garantiva il prolungamento dell'azione del Partito comunista presso i giovani, permettendo al Partito di mantenere un contatto stretto con le masse e di sollecitare la loro partecipazione alla vita politica secondo un principio, quello della “linea di massa” (*qúnzhòng lùxiàn* 群众路线), che comportava, almeno sul piano teorico, un atto spontaneo da parte della popolazione.²¹ Nel contesto della politica di quegli anni, la Lgc è stata, dunque, un importante strumento di socializzazione politica ed ha fornito la base istituzionale per la mobilitazione di massa, nonché un canale di accesso privilegiato al Pcc.²² Con lo scoppio della Rivoluzione culturale (*wénhuà dàgémìng* 文化大革命), tuttavia, la Lgc divenne uno dei principali bersagli “revisionisti” di Mao Zedong e fu sostituita dalle organizzazioni delle Guardie Rosse (*hóng wèibīng* 红卫兵). Nel giugno 1966 il Comitato municipale di Pechino fu duramente criticato e poco dopo il Comitato centrale sciolto, lasciando l'organizzazione in una condizione di sostanziale inattività per circa dodici anni. Solo nel 1978 fu possibile convocare il X Congresso Nazionale.²³

¹⁹ Andrew Nathan, “Authoritarian Resilience”, *Journal of Democracy* 14 (2003) 1: 6-17.

²⁰ Klaus H. Pringsheim, “The Functions of the Chinese Communist Youth Leagues (1920-1949)”, *The China Quarterly* 12 (1962): 75-91; Sofia Graziani, “Youth and the Making of Modern China: A Study of the Communist Youth League's Organisation and Strategies in Times of Revolution (1920-1937)”, *European Journal of East Asian Studies* 13 (2014) 1: 117-149; Sofia Graziani, *Il Partito e i giovani*, cit., 39-41.

²¹ James R. Townsend, *Political participation in Communist China*, cit., 72-74, 94-95; Stuart Schram, *The Thought of Mao Tse-tung* (Cambridge: Cambridge University Press, 1989), 45-46, 97-98.

²² Sul ruolo della Lgc nel processo di socializzazione politica dei giovani (in particolare studenti) in quella fase si rimanda alle seguenti fonti secondarie: Anita Chan, *Children of Mao: Personality Development and Political Activism in the Red Guard Generation* (Seattle, WA: University of Washington Press, 1985), 11-123; Susan Shirk, *Competitive Comrades: Career Incentives & Student Strategies in China* (Berkeley, CA: University of California Press, 1982), 63-83; James R. Townsend, *The Revolutionization of Chinese Youth: A Study of Chung-kuo Ch'ing-nien*, (Berkeley, CA: University of California, Center for Chinese Studies, 1967).

²³ Victor Funnell, “The Chinese Communist Youth Movement, 1949-1966”, *The China Quarterly* 42 (1970): 105-130; Shelah Gilbert Leader, “The Communist Youth League and the Cultural Revolution”, *Asian Survey* 14 (1974) 8: 700-715; Ronald Montaperto, “The Chinese Communist Youth League, 1970-1974: A Study of Adaptive Behaviour”, in *Organizational Behaviour in Chinese Society*, a cura di Sidney L. Greenblatt, Richard W. Wilson and Amy Auerbacher Wilson (New York: Praeger, 1981), 209-230; Li Yuqi, *Zhōngguó Gōngqīngnián shǐgāo* [Storia della Lega giovanile comunista] (Beijing: Zhongguo qingnian chubanshe, 2010), 274-279.

Dal 1978 la Lgc ha dovuto affrontare importanti sfide alla sua autorità. Per quanto la ricostruzione dell'organizzazione a livello nazionale sia andata di pari passo con la riaffermazione della sua missione politica quale "assistente" e "forza di riserva" del Pcc e con una rinnovata enfasi sulla formazione ideologica dei giovani (il nuovo statuto del 1982 includeva il riferimento al compito di coltivare "successori della causa comunista che hanno ideali, morale, cultura e disciplina"),²⁴ tuttavia, all'indomani della morte di Mao e del lancio delle riforme economiche essa si trovava in una situazione di estrema debolezza organizzativa alla base, avendo perso il prestigio politico e sociale di cui godeva nel periodo pre-Rivoluzione culturale.²⁵ Dalle fonti cinesi che sono state prese in esame emerge un quadro di forte erosione del controllo organizzativo della Lgc sui giovani, una tendenza le cui implicazioni sul piano del rapporto tra il Partito e i giovani non potevano essere ignorate.²⁶

Proprio in quella fase prese avvio una riflessione sulla politica giovanile che mostrava l'esistenza all'interno del Partito di una tensione tra, da un lato, coloro che vedevano la necessità di accogliere i cambiamenti e le richieste dei giovani e, dall'altro, coloro che sottolineavano la necessità di controllarne il comportamento in modo da evitare che la loro crescente indipendenza potesse alla fine minare la stabilità del paese.²⁷ L'influenza di leader riformisti vicini a Hu Yaobang (*Hú Yàobāng* 胡耀邦), che era stato a lungo impegnato nel lavoro giovanile ed aveva guidato la Lgc prima della Rivoluzione culturale, favorì l'affermarsi di nuove idee e approcci, che implicavano un allentamento del controllo del Partito sulla vita della Lega e una ridefinizione del ruolo della stessa, non più confinato a mera "cintura di trasmissione" delle politiche del Pcc.²⁸ Una parte della dirigenza si rendeva conto, infatti, che senza un certo grado di autonomia e una maggiore attenzione agli interessi dei propri membri, questa organizzazione avrebbe perso credibilità e non avrebbe potuto riconquistare il sostegno di una generazione ideologicamente disillusa e politicamente alienata.

Nel suo discorso di apertura al XII Congresso nazionale della Lgc (maggio 1988), Hu Qili (*Hú Qīlǐ* 胡启

²⁴ Ufficio centrale della Lega giovanile comunista (*Gòngqīngtuán zhōngyāng bàngōngtīng*), a cura di, *Dǎng de shíyī jì sān zhōngquánhùi yǐlái Gòngqīngtuán zhōngyào wénjiàn huìbiān* [Una raccolta di importanti documenti della Lega giovanile comunista a partire dal Terzo plenum dell'undicesimo Congresso del Partito comunista cinese] (Beijing: Zhongguo qīngnián chubanshe, 2001), 98.

²⁵ Si veda ad esempio, Stanley Rosen, "The Chinese Communist Party and Chinese Society: Popular Attitudes Toward Party Membership and the Party's Image", *The Australian Journal of Chinese Affairs* 24 (1990): 62-67; Stanley Rosen, "Students and the State in China: The Crisis in Ideology and Organization", in *State and Society in China: The Consequences of Reform*, a cura di Arthur Lewis Rosenbaum (Boulder, CO: Westview Press, 1992), 167-91; Hsi-sheng Ch'i, *Politics of Disillusionment: The Chinese Communist Party under Deng Xiaoping, 1978-1989* (Armonk, N.Y.: M. E. Sharpe, 1991), 147-148.

²⁶ Cfr. ad esempio, Ufficio centrale della Lega giovanile comunista (*Gòngqīngtuán zhōngyāng bàngōngtīng*), *Tuán de wénjiàn huìbiān 1980* [Raccolta di documenti della Lega giovanile comunista 1980] (Beijing: Gongqingtuán Zhongyang Bangongting, 1982), 147-159; Qiao Wei, Qu Xueli e Zhang Bin, "Dàxuéshēng Gòngqīngtuán jiànshè wéntí tànsuǒ" [Indagine sulla questione della costruzione della Lega giovanile comunista tra gli studenti universitari], in *Xīnshíqī dàxuéshēng sīxiǎng zhèngzhì jiàoyù yánjiū* [Ricerca sull'educazione politica e ideologica degli studenti universitari nel nuovo periodo], a cura dell'Ufficio di ricerca del Pcc del comitato della municipalità di Pechino (*Zhōng-Gòng Běijīng shì-wěi yánjiūshì*) (Beijing: Beijing shifan daxue chubanshe, 1988), 216-218.

²⁷ Stanley Rosen, "Prosperity, Privatization, and China's Youth", *Problems of Communism* 34 (1985): 1-28.

²⁸ Sofia Graziani, "Between Chinese Youth and the Party", *cit.*

²⁹ Si vedano tra gli altri, Julia Kwong, "Ideological Crisis among China's Youths: Values and Official Ideology", *The British Journal of Sociology* 45 (1994) 2: 247-264; David Ownby, "Growing Alienation among Chinese Youths", in *China's Establishment Intellectuals*, a cura di Caron L. Hamrin and Timothy Cheek (Armonk, N.Y.: M. E. Sharpe, 1986), 212-246; Xu Luo, *Searching for Life's Meaning: Changes and Tensions in the Worldviews of Chinese Youth in the 1980s* (Ann Arbor, MI: The University of Michigan Press, 2001).

立), che condivideva con Hu Yaobang un passato quale dirigente a livello centrale della Lega, affermò che la Lgc “avrebbe dovuto realizzare una riforma al fine di rendere possibile la partecipazione dei giovani al dialogo e alla consultazione sociale, alla gestione e alla supervisione democratica”, ed esortò i quadri a “rappresentare e difendere meglio gli interessi dei giovani e i loro diritti legittimi”.³⁰ Su questa linea, il Congresso approvò il “Piano sperimentale per la riforma istituzionale della Lgc” (*Guānyú Gòngqīngtuán tǐzhì gǎigé de jīběn shèxiǎng* 关于共青团体制改革的基本设想) che assegnava alla Lega tre grandi funzioni sociali: unire, guidare ed educare i giovani a sostenere la linea generale del Pcc, ma anche partecipare al dialogo e alla consultazione sociale e rappresentare e proteggere attivamente gli interessi e i diritti dei giovani, mettendosi al servizio della gioventù. Esso poneva attenzione, inoltre, sulla necessità di ampliare le fonti di finanziamento e consentire alla Lgc di partecipare in modo attivo al processo di formulazione delle politiche giovanili.³¹

Nondimeno, con la crisi di Tian'anmen il Piano venne abbandonato. La “Circolare sul rafforzamento e miglioramento della leadership del Pcc sul lavoro dei sindacati, della Lgc e della Federazione delle donne” (21 dicembre 1989) (*Zhōnggòng zhōngyāng guānyú jiāqiáng hé gǎishàn dǎng duì gōnghuì, Gòngqīngtuán, fùlián gōngzuò lǐngdǎo de tōngzhī* 中共中央关于加强和改善党对工会, 共青团, 妇联工作领导的通知) riaffermò il ruolo guida del Partito, definendo le organizzazioni di massa “ponti” (*qiáoliáng* 桥梁) e “cinghie di trasmissione” (*niǔdài* 纽带) tra il Pcc e le masse, nonché “pilastri sociali del potere politico dello Stato” (*guójiā zhèngquán de zhōngyào shèhuì zǔzhī* 国家政权的重要社会组织).³² Per quanto riguardava, nello specifico, la Lega giovanile comunista, il documento ribadiva la sua funzione di “forza di riserva” e “assistente” del Pcc e chiedeva ai comitati di partito ad ogni livello di rafforzare la direzione sulle organizzazioni giovanili ai rispettivi livelli. La Lega giovanile veniva inoltre chiamata a “condurre attività educative” (*kāizhǎn jiàoyù* 开展教育), promuovendo tra i giovani i valori e l'ideologia della nazione e combinando insieme il “carattere di massa” (*qúnzhòng xìng* 群众性) e quello “avanzato” (*xiānjìn xìng* 先进性).³³ In questo modo, si ribadiva la necessità di mantenere un contatto con le masse senza però trascurare l'educazione politica e la leadership del Partito, che adesso diventavano una priorità assoluta. Non a caso, nel luglio 1990, durante una conferenza dell'Ufficio di ricerca del Comitato centrale della Lgc, l'allora segretario Liu Yandong (*Liú Yándōng* 刘延东), nel suo discorso intitolato “Alcune questioni sullo sviluppo e la riforma della Lega”, affermava che la riforma della Lega avrebbe dovuto mirare a rafforzare la leadership del Partito e a mettere al centro la funzione di “assistente del Partito”.³⁴ Poco dopo, un autorevole articolo del Primo segretario della Lega, Song Defu (*Sòng Défú* 宋德福), apparso sulla rivista teorica del Partito *Qiushi* (*Qiúshì* 求是), avrebbe riaffermato l'importanza della ricerca del giusto equilibrio tra la natura “di massa” e quella “avanzata”, in linea con quanto

³⁰ Ufficio centrale della Lega giovanile comunista, a cura di, *Dǎng de shíyí jiè sān zhōngquánhui yǐlái Gòngqīngtuán zhōngyào wénjiàn huìbiān*, cit., 117.

³¹ Ufficio centrale di ricerca della Lega giovanile comunista (*Gòngqīngtuán zhōngyāng yánjiūshì*), a cura di, *Quánguó qīngshàonián gōngzuò zhèngcè jīngxuǎn* [Selezione delle politiche nazionali relative al lavoro giovanile] (Beijing: Gaige chubanshe, 1991), 408-416.

³² Ufficio centrale della Lega giovanile comunista, a cura di, *Dǎng de shíyí jiè sān Zhōngquánhui yǐlái Gòngqīngtuán zhōngyào wénjiàn huìbiān*, cit., 11-19.

³³ *Ibidem*, 16.

³⁴ Guo Xiaoping, *Zhōngguó Gòngqīngtuán shǐ* [Storia della Lega della Gioventù Comunista Cinese] (Wuhan: Huazhong shifan daxue chubanshe, 1992), 300-301.

indicato dalla suddetta “Circolare” del 1989.³⁵

Da allora, il ruolo del Partito nella direzione degli affari della Lega giovanile è stato rafforzato ed è stata data priorità all’educazione ideologica e al controllo della gioventù cinese in linea con la necessità di “mantenere la stabilità”. Se da un lato l’approfondimento delle riforme di mercato ha aperto nuovi spazi di autonomia ed ha portato all’affermazione del consumismo e alla promozione del benessere e della prosperità materiale (con i suoi riflessi sugli stili di vita e sulle aspirazioni delle nuove generazioni), dall’altro, abbiamo assistito ad una rinnovata enfasi sulla costruzione organizzativa del Pcc a livello base, sull’educazione morale dei giovani e sul reclutamento nel Partito dei migliori studenti universitari attraverso campagne mirate.³⁶ In questo contesto, il lavoro della Lega giovanile è stato gradualmente riformulato al fine di rispondere ai cambiamenti in atto nel rapporto tra Stato e società.

L’ampliamento del lavoro della Lgc nell’era post-Tian’anmen

Nell’era post-Tian’anmen, la Lega è stata chiamata ad assistere il governo nella gestione degli affari giovanili attraverso un ampliamento del suo tradizionale ruolo e un progressivo impegno nel cosiddetto “terzo settore”. Un documento approvato nel 1991 dal Comitato centrale della Lgc, intitolato “Opinioni sul rafforzamento del lavoro giovanile” (*Gòngqīngtuán zhōngyāng guānyú jiāqiáng qīngnián gōngzuò de yìjiàn* 共青团中央关于加强青年工作的意见), sosteneva la necessità che la Lgc si impegnasse nella creazione di organizzazioni no profit dedite ad attività di *welfare* al fine di reperire le risorse necessarie per erogare servizi ai giovani e contribuire allo sviluppo economico e sociale del paese.³⁷ Del resto, come afferma Doyon,³⁸ uno dei principali punti di debolezza della Lgc era ed è ancora oggi proprio la scarsità di fondi. A gettare le basi per la cosiddetta “socializzazione” (*shèhuìhuà* 社会化) del lavoro della Lgc è stato il XIII Congresso nazionale (1993), che ha introdotto la formula “servire l’economia, la società e i giovani” (*fúwù jīngjì, fúwù shèhuì, fúwù qīngnián* 服务经济, 服务社会, 服务青年) quale tema principale del lavoro giovanile nel nuovo periodo, pur non senza evidenziare il principio della direzione centralizzata del Pcc e la “natura avanzata” quale preconditione alla “natura di massa” dell’organizzazione. Il “Piano per lo sviluppo strategico del lavoro giovanile nel corso dell’instaurazione di un’economia socialista di mercato” (*zài jiànli shèhuìzhūyì shìchǎng jīngjì tǐzhì jìnchéng wòguó qīngnián gōngzuò zhànlüè fāzhǎn guīhuà* 在建立社会主义市场经济体制进程我国青年工作战略发展规划), approvato dal Comitato centrale nel dicembre di quell’anno, chiamava le organizzazioni della Lega ad assistere il governo nella gestione degli affari giovanili e ad ampliare l’ambito di attività con particolare riferimento al settore dei servizi al pubblico.³⁹

³⁵ Song Defu, “Tuán yào guǎn tuán yǔ tuánjié qīngnián” [La Lega deve occuparsi della Lega e unire i giovani], *Qiushi* 9 (1990): 10-14.

³⁶ Stanley Rosen, “The State of Youth/Youth and the State in Early 21st-Century China: The Triumph of the Urban Rich?”, in *State and Society in the 21st Century China: Crisis, Contention, and Legitimation*, a cura di Peter Hays Gries, Stanley Rosen, (London-New York: Routledge Curzon, 2004), 159-179; Gang Guo, “Party recruitment of college students in China”, *Journal of Contemporary China* 14 (2005) 43: 371-393.

³⁷ Ufficio centrale della Lega giovanile comunista, a cura di, *Dǎng de shíyī jiè sān Zhōngquánhùi yǐlái Gòngqīngtuán zhōngyào wénjiàn huìbiān*, cit., 24-25.

³⁸ Jérôme Doyon, “Low-cost Corporatism. The Chinese Communist Youth League and its Sub-organizations in post-Mao China”, cit., 40.

³⁹ Ufficio centrale della Lega giovanile comunista, a cura di, *Dǎng de shíyī jiè sān Zhōngquánhùi yǐlái Gòngqīngtuán zhōngyào wénjiàn huìbiān*, cit., 276-292.

Pertanto, la Lgc ha iniziato ad esternalizzare il proprio lavoro, facendo affidamento su risorse esterne al fine di avviare progetti che potessero rispondere ai nuovi bisogni sociali, promuovere il “sano sviluppo” dei giovani, e fornire quei servizi che lo Stato non era più in grado di offrire.⁴⁰ Questo apriva la strada alla creazione e alla gestione di fondazioni private, organizzazioni caritatevoli ed entità economiche, che avrebbero consentito di aumentare le risorse finanziarie da destinare a progetti vari.⁴¹ Non a caso, proprio in quegli anni si sono sviluppati quelli che sarebbero diventati dei veri e propri marchi sociali dell'attività della Lgc nel settore del welfare (*gōngyì xìng shèhuì pǐnpái* 公益性社会品牌): il “Progetto Speranza” e l’“Azione del volontariato giovanile” su cui torneremo nel prossimo paragrafo.

Con l'inizio del nuovo secolo e l'ascesa ai vertici del Pcc di Hu Jintao, che aveva tra l'altro ricoperto la carica di Segretario della Lgc negli anni Ottanta, il settore dei servizi ai giovani è diventato sempre più una sfera preminente dell'azione della Lgc, in linea con una nuova enfasi sul “lavoro sociale” e sulla necessità di assistere il governo nella “gestione degli affari giovanili”.⁴² In un contesto caratterizzato da crescenti disuguaglianze e contraddizioni sociali, l'ampliamento del lavoro e delle funzioni sociali della Lega è stato visto come strategico non solo al fine di rispondere alle necessità dei giovani, ma anche nell'ottica del miglioramento della *governance* e della realizzazione della “società armoniosa” (*héxié shèhuì* 和谐社会). Di conseguenza, la funzione di rappresentanza dei giovani è stata concepita come strettamente connessa al “mantenimento della stabilità sociale” (*wéihù shèhuì wěndìng* 维护社会稳定).

Il richiamo al mantenimento della stabilità quale obiettivo del lavoro della Lgc si ritrova, ad esempio, in un discorso di Jiang Zemin (*Jiāng Zémín* 江泽民) in occasione dell'ottantesimo anniversario della fondazione della Lega giovanile (2002), nel quale esortava i quadri a guidare la gioventù, supportando le riforme (*zhīchí gǎigé* 支持改革), promuovendo lo sviluppo (*cùjìn fāzhǎn* 促进发展) e mantenendo la stabilità (*wéihù wěndìng* 维护稳定).⁴³ Parimenti, nel dicembre 2003, Zhou Qiang (*Zhōu Qiáng* 周强), l'allora Segretario generale della Lega, affermava che la Lgc avrebbe dovuto mettersi al servizio dei giovani e fornire assistenza ai gruppi più vulnerabili, contribuendo nello stesso tempo a far gravitare un numero crescente di giovani attorno al Pcc: “in base ai profondi cambiamenti avvenuti nella struttura sociale a seguito della transizione verso un'economia di mercato, il nostro Partito ha sottolineato la necessità di ampliare la propria base sociale e di massa e accrescere la propria influenza nella società. Per svolgere appieno il ruolo di ponte tra il Pcc e i giovani, la Lgc deve unire e chiamare a raccolta la stragrande maggioranza di giovani attorno al Partito [...]. Nel contesto delle trasformazioni nelle funzioni del governo, sono sempre più numerosi gli ambiti sociali di cui le organizzazioni sociali si sono assunte la responsabilità. La Lega, in quanto importante

⁴⁰ Han Jianting, “Gòujiàn xīn géjú cùjìn tuán de gōngzuò shèhuìhuà” [Costruire una nuova struttura per favorire la socializzazione del lavoro della Lega], *Zhongguo qingnian zhengzhi xueyuan xuebao* 4 (1994): 14-16; Lu Fuchun, *Zhōngguó fùhéxing shètuán yánjiū*, cit., 117-123.

⁴¹ Zhao Fuqi, “Shèhuìhuà shì Gòngqīngtuán fāzhǎn de xīn zuǒxiàng” [La socializzazione rappresenta la nuova tendenza di sviluppo della Lega], *Tuanqing kuaibao* 7 (1993): 14-19; Yang Shaobo, “Qiǎn lùn tuán bàn jīngjì shítí de zhōngyào yìyì” [Una breve riflessione sul significato delle entità economiche gestite dalla Lega], *Tuanqing kuaibao*, 6 (1993): 17-19.

⁴² Il XV Congresso nazionale (2003) ha modificato lo Statuto aggiungendo ai principi generali il compito di “assistere il governo nella gestione degli affari giovanili” (*jījí xiézhù zhèngfǔ guǎnlǐ qīngnián shìwù* 积极协助政府管理青年事物). Si veda: Comitato centrale della Lega giovanile comunista (Gòngqīngtuán Zhōngyāng), a cura di, *Zhōngguó Gòngqīngtuán niánjiàn 2003* [Annuario della Lega giovanile comunista cinese 2003] (Beijing: Zhongguo qingnian chubanshe, 2004), 23, 359-369.

⁴³ Comitato centrale della Lega giovanile comunista (Gòngqīngtuán Zhōngyāng), a cura di, *Zhōngguó Gòngqīngtuán niánjiàn 1998-2002* [Annuario della Lega giovanile comunista cinese 1998-2002] (Beijing: Zhongguo qingnian chubanshe, 2004), vol. 1, 88.

pilastro del potere dello stato, deve assumere un numero crescente di funzioni per assistere il governo nel condurre il lavoro giovanile”.⁴⁴

Negli anni successivi, la necessità di consolidare la base sociale, espandere la propria presenza nella società e rinvigorire le attività sociali, anche mediante la cooptazione delle organizzazioni sociali non ufficiali, sarebbe diventata centrale nel dibattito interno (si vedano ad esempio i documenti del XVI Congresso nazionale tenutosi nel 2008), anche a fronte delle difficoltà che l’organizzazione stava registrando a causa dell’indebolimento del suo prestigio a livello di base, come dimostrava un’indagine condotta dal Centro di ricerca sui bambini e i giovani cinesi (*Zhōngguó qīngshàonián yánjiū zhōngxīn* 中国青少年研究中心) apparsa nel 2008 nella rivista *Studi sulla gioventù cinese* (*Zhōngguó qīngshàonián yánjiū* 中国青少年研究).⁴⁵ Se nei campus universitari la Lega era generalmente riuscita a riaffermare il proprio ruolo politico e di controllo⁴⁶ e a rafforzare il “lavoro di raccomandazione dei talenti” (*tuī yōu gōngzuò* 推优工作) all’indomani di Tian’anmen,⁴⁷ altrove l’approfondimento delle riforme e la liberalizzazione del mercato del lavoro avevano portato un numero crescente di giovani a muoversi al di fuori della rete istituzionale ufficiale, contribuendo ad eroderne la capacità di attrazione.⁴⁸ Tale situazione di difficoltà emergeva chiaramente da alcune ricerche condotte in quel periodo secondo le quali, ad esempio, a Pechino, nei distretti di Haidian (*Hǎidiàn qū* 海淀区) e Chaoyang (*Cháoyáng qū* 朝阳区), all’inizio degli anni Duemila solo il 6,4% delle imprese private aveva istituito una cellula della Lega.⁴⁹

Tali difficoltà avrebbero potuto avere ripercussioni importanti sul rapporto tra il Partito e i giovani e sulla capacità del Pcc di raggiungere e cooptare un gruppo sociale chiave per il futuro del paese. All’inizio del nuovo secolo, l’elaborazione di nuove misure tese a rinvigorire il lavoro giovanile è andata di pari passo con il riconoscimento della necessità di rafforzare la costruzione organizzativa della Lega.

Costruzione organizzativa ed espansione della presenza della Lgc nella società

Nei primi anni Duemila la dirigenza ha mostrato di voler raggiungere e includere un numero crescente di giovani all’interno del sistema ufficiale attraverso il rafforzamento della costruzione organizzativa della Lgc, l’ampliamento del suo raggio di azione e la definizione di nuove strategie

⁴⁴ Comitato centrale della Lega giovanile comunista, *Zhōngguó Gòngqīngtuán niánjiàn 2003*, cit., 119.

⁴⁵ Chi Jieying, “Héxié shèhuì jiànshè yǔ Gòngqīngtuán gōngzuò chuàngxī” [La costruzione della società armoniosa e l’innovazione del lavoro della Lega giovanile comunista], *Zhongguo qingnian yanjiu* 2 (2008), citato in Zhang Hua, *Zhōngguó Gòngchǎnzhǔyì qīngniántuán zhǐnéng yánjiū* [Ricerche sulle funzioni della Lega giovanile comunista] (Beijing: Renmin chubanshe, 2013), 7.

⁴⁶ Sui meccanismi di controllo degli studenti universitari nella Cina post-Deng Xiaoping si rimanda a Xiaojun Yan, “Engineering Stability: Authoritarian Political Control over University Students in Post-Deng China”, *The China Quarterly* 218 (2014): 493-513.

⁴⁷ Si tratta del processo attraverso il quale le organizzazioni della Lgc segnalano al Pcc gli elementi più avanzati tra gli studenti facilitandone il reclutamento: Luping Wu, *Zhōngguó dāngdài dàxuéshēng wèntí bàogào* [Rapporto sui problemi degli studenti universitari nella Cina contemporanea] (Nanjing: Jiangsu renmin chubanshe, 2003), 275.

⁴⁸ Konstantinos Tsimonis, *The Chinese Communist Youth League*, cit., 117-128.

⁴⁹ Comitato di Pechino della Lega giovanile comunista (Gòngqīngtuán Běijīngshì wěiyuánhui), *Kuàyuè xīn shìjì Běijīng Gòngqīngtuán wǔ nián lìlùn yánjiū yǔ shíjiàn tànsuǒ wénjí 1997-2002* [Antologia di ricerche sulla teoria e di indagini sulla pratica della Lega giovanile comunista di Pechino nei cinque anni di passaggio al nuovo secolo] (Beijing: Renmin chubanshe, 2002), 294.

volte a creare collegamenti con le emergenti organizzazioni economiche e sociali. Il rapporto di lavoro presentato da Lu Hao (*Lù Hào* 陆昊) al XVI Congresso nazionale della Lgc (2008) forniva un'idea abbastanza chiara circa la direzione intrapresa negli anni precedenti: esso indicava tra i risultati raggiunti la promozione del ruolo dei giovani nello sviluppo economico, la creazione di una nuova atmosfera di socialità tra i giovani finalizzata alla creazione della “armonia sociale” (mediante, ad esempio, il volontariato), la fornitura di servizi sociali (orientamento al lavoro, formazione tecnica, sostegno all'istruzione nelle aree rurali), e la costruzione organizzativa a livello di base con la creazione di un numero crescente di unità della Lgc parallelamente alla creazione di quelle di Partito. Quest'ultimo aspetto richiamava il principio della “costruzione della Lega attraverso la costruzione del Partito” (*dǎngjiàn dài tuánjiàn* 党建带团建) che incarnava la dipendenza organizzativa della Lega dal Pcc e risultava prioritario al fine di raggiungere e portare all'interno del sistema un numero crescente di giovani.

Al contempo, si rendeva necessario organizzare in modo più efficace la gioventù nel contesto del lavoro di “costruzione della società” (*shèhuì jiànshè* 社会建设); un termine che stava a indicare la partecipazione della Lega alla gestione sociale e ai servizi al pubblico, con particolare riguardo alla capacità di gestire (*guǎnlǐ* 管理) e guidare (*yǐndǎo* 引导) le nuove organizzazioni sociali per i giovani, ma anche al suo possibile⁵⁰ contributo nell'alleviamento delle contraddizioni sociali e nella gestione dell'ordine pubblico.

Nel giugno 2008, Wu Qing (*Wú Qìng* 吴庆), direttore dell'Ufficio di ricerca sul lavoro della Lgc presso la Scuola centrale, affermava in un'intervista al *Quotidiano della Gioventù Cinese* (*Zhōngguó qīngnián bào* 中国青年报): “la nuova sfida che la Lgc deve affrontare al fine di unire e accrescere la coesione (*níngjù* 凝聚) dei giovani proviene principalmente dalle organizzazioni civiche (*mínjiān shètuán* 民间社团) e dai gruppi giovanili auto-organizzati (*qīngnián zìzúzhī* 青年自组织)”.⁵¹ Il richiamo alla necessità di aprire nuove strade nella conduzione del lavoro giovanile era evidente anche nell'intervento di un ricercatore del Centro di ricerca sui bambini e i giovani cinesi, secondo il quale la Lega doveva puntare⁵² a migliorare la struttura organizzativa al fine di unire i giovani di ogni settore e condizione sociale. L'articolo riportava anche le parole del segretario del comitato della Lega del distretto di Tongzhou (*Tōngzhōu qū* 通州区) a Pechino che sottolineavano la necessità di “portare i giovani auto-organizzati all'interno del sistema organizzativo della Lega, in modo da incoraggiarli e assicurarsi che svolgano un ruolo positivo nella promozione della crescita giovanile e dei servizi sociali”.⁵³

Proprio in quel periodo la costruzione della Lega nelle aree urbane riceveva nuovo impulso. Parallelamente agli sforzi messi in atto dal Pcc per espandere il proprio network, un'attenzione particolare è stata prestata ad accrescere anche la presenza della Lega nelle nuove entità economiche private e all'interno delle organizzazioni sociali, le cosiddette “due nuove tipologie di organizzazione”

⁵⁰ An Guoqi, a cura di, 2008 *Zhōngguó qīngnián gōngzuò lánpíshū*. *Dāngdài chéngshì Gòngqīngtuán gōngzuò yán jiù bàogào* [2008 Bluebook del lavoro giovanile cinese. Rapporto di ricerca sul lavoro della Lega giovanile comunista nelle aree urbane] (Beijing: Zhongguo shehui chubanshe, 2009), 13-14.

⁵¹ Sun Ye, “Níngjù qīngchūn huólì—xīn shíqī Gòngqīngtuán fāhuī zǔzhī qīngnián zuòyòng jìshí [Rendere coesa la forza della gioventù - Cronache della promozione delle organizzazioni giovanili da parte della Lega nel nuovo periodo], *Zhongguo qīngnian bao*, 7 giugno 2008. Disponibile all'Url http://www.gqt.org.cn/newscenter/tendency/200806/t20080607_76131.htm.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

(*liáng xīn zúzhī* 两新组织).⁵⁴ Se nel 2007 la stampa ufficiale evidenziava i progressi raggiunti in alcune città (es. Chongqing), con la creazione nelle imprese private di una “nuova casa spirituale” (*xīnde xīnlíng jiāyuán* 新的心灵家园) per un gran numero di operai migranti e giovani colletti bianchi,⁵⁵ nondimeno, altre fonti suggerivano⁵⁶ come la situazione generale relativa alle organizzazioni a livello base non fosse ancora soddisfacente.

Nel 2003 il “Piano per lo sviluppo strategico del lavoro giovanile nel corso della costruzione di una società moderatamente prospera” (*Quánmiàn jiànshè xiǎokāng shèhuì jìnchéng zhōng Gòngqīngtuán gōngzuò zhànlüè fāzhǎn guīhuà* 全面建设小康社会进程中共青团工作战略发展规划), approvato dal XV Congresso nazionale della Lega, aveva fornito indicazioni tese a rafforzare il ruolo della Lgc nella gestione e nella supervisione di tutte quelle organizzazioni giovanili “autonome” emerse come conseguenza dell’approfondimento delle riforme.⁵⁷ Su questa base, la Lgc aveva cercato di integrare gruppi e organizzazioni giovanili non solo attraverso la creazione di organizzazioni semi-ufficiali al fine di prevenire l’emergere di nuovi spazi sociali autonomi (su questo approccio *top-down* torneremo nel prossimo paragrafo), ma anche cooptando le organizzazioni sociali emerse a livello base grazie all’introduzione di nuovi meccanismi operativi.⁵⁸ Emblematico, sotto questo profilo, era il modello del “sistema concentrico e multi-strato” (*tóngxīn duōcéng* 同心多层) sviluppato a Shanghai su iniziativa del Comitato municipale della Lgc.⁵⁹ Esso si basava sull’idea di tre cerchi concentrici: il primo costituito dalle organizzazioni di massa giovanili poste sotto la guida della Lgc quali la Federazione nazionale della gioventù cinese, la Federazione nazionale degli studenti cinesi e i Giovani pionieri; il secondo da associazioni studentesche e giovanili create o sponsorizzate dalla Lgc; il terzo da gruppi civici giovanili auto-organizzati emersi al di fuori delle strutture del Partito-Stato. Il modello prevedeva che questi tre strati fossero disposti concentricamente intorno ad un “centro” (*tóngxīn* 同心) rappresentato dalla Lega giovanile comunista e che questa avesse, pertanto, un ruolo chiave nello sviluppo di contatti tra il centro e la periferia e con le organizzazioni giovanili autonome.⁶⁰ Al fine di facilitare tali collegamenti, nell’ottobre 2006 il Comitato della Lgc di Shanghai aveva anche avviato lo Shanghai Youth Community NGO Service Center (*Shànghǎi qīngnián jiāyuán mǐnjiān zǔzhī fúwù zhōngxīn* 上海青年家园民间组织服务中心), una piattaforma per la comunicazione e la cooperazione con gruppi non registrati che in soli due anni, anche grazie alla sua limitata natura politica, aveva consentito di stabilire contatti con

⁵⁴ Ruiting Hao, “Fēigōngyǒuzhì jīngjì zǔzhī jiàntuán gōngzuò tànsuǒ” [Un’esplorazione del lavoro di costruzione della Lgc nelle organizzazioni economiche non pubbliche], *Zhongguo qīngnián zhengzhì xuéyuan xuebao* 21 (2002) 3: 1-5.

⁵⁵ Tian Wensheng, “Chóngqing 60% yǐshàng fēi gōng qǐyè jiànlì tuánzǔzhī” [Oltre il 60% delle imprese non pubbliche a Chongqing fonda organizzazioni della Lega], *Zhongguo Qingnian Bao*, 10 ottobre 2007, disponibile all’Url http://zqb.cyol.com/content/2007-10/10/content_1917461.htm.

⁵⁶ An Guoqi, a cura di, 2008 *Zhōngguó qīngnián gōngzuò lǎnpíshū*, cit., 48-49.

⁵⁷ Comitato centrale della Lega giovanile comunista, *Zhōngguó Gòngqīngtuán niánjiàn 2003*, cit., 359-369.

⁵⁸ Konstantinos Tsimonis, *The Chinese Communist Youth League*, cit., 214-225.

⁵⁹ Sun Ye, “Níngjù qīngchūn huólì—xīn shíqī Gòngqīngtuán fāhuī zǔzhī qīngnián zuòyòng jìshí”, cit.

⁶⁰ Comitato di Shanghai della Lega giovanile comunista (Gòngqīngtuán Shànghǎi shì-wěi), “Qiángjī gùběn ruiyì chuàngxīn zhuólì gòu jiàn “tóngxīn duōcéng” de zǔzhī tìxī” [Rafforzare salde basi e innovare tenacemente, impegnandosi nella costruzione di un sistema organizzativo concentrico e multistrato], 29 agosto 2007, disponibile all’Url http://www.gqt.org.cn/priorityworks/organize/huodong/200708/t20070829_42230.htm; Gong Yu, “Shànghǎi tuánzǔzhī zhíxíng hé yī tǐshèng níngjù lì” [L’unione di conoscenza e pratica da parte della Lega giovanile comunista di Shanghai promuove la coesione], *Zhongguo qīngnián bao*, 21 giugno 2013, disponibile all’Url http://zqb.cyol.com/html/2013-06/21/nw.D110000zqgnb_20130621_1-08.htm.

più di 200 gruppi civici giovanili.⁶¹ Secondo quanto riportato dalla stampa nazionale nel 2013, in pochi anni il comitato municipale della Lega, attraverso tale piattaforma, aveva stabilito collegamenti con 657 organizzazioni sociali giovanili (su 45.000 presenti nel territorio municipale),⁶² tanto che l'iniziativa venne replicata nel Guangdong.⁶³

Questi sviluppi rientravano a pieno titolo nell'ambito di una strategia tesa a raggiungere quei giovani che si trovavano "al di fuori del sistema" (*tǐzhì wài* 体制外) in una fase di forte crescita delle organizzazioni sociali rivolte ai giovani,⁶⁴ la cui importanza era peraltro ritenuta cruciale dalle autorità al fine di alleviare i problemi e le contraddizioni sociali conseguenti alle riforme di mercato. Studi empirici hanno dimostrato che nel contesto cinese molte Ong hanno cercato di stabilire un rapporto di cooperazione con le autorità statali per sopravvivere ed aumentare la propria influenza.⁶⁵ D'altra parte, come mostrano Jennifer Hsu e Reza Hasmath, nei primi anni Duemila abbiamo assistito a un crescente pro-attivismo da parte delle autorità governative locali nella ricerca di partnership con le Ong al fine di promuovere una migliore *governance* e nello stesso tempo controllarne lo sviluppo.⁶⁶ In questo contesto possiamo far rientrare le suddette iniziative della Lgc: esse si configurano come parte integrante del più ampio progetto del Partito finalizzato a raggiungere una *comprehensive coverage of society* e vanno comprese anche alla luce della preoccupazione delle autorità cinesi (acuitasi con le rivoluzioni colorate, sviluppatasi principalmente in alcuni stati post-sovietici nei primi anni Duemila, e la possibilità di una rivoluzione dei gelsomini modellata sulle proteste della primavera araba) circa i rischi provenienti dalla società civile per la stabilità dello sviluppo socio-economico e, di conseguenza, per il mantenimento dell'egemonia politica del Pcc. I tentativi di cooptazione delle organizzazioni sociali autonome da parte della Lega si collocano, infine, nel contesto di un passaggio graduale in Cina verso un nuovo modello nei rapporti stato-società definito "grande partito, piccolo stato e grande società" (*dà zhèngdǎng, xiǎo zhèngfǔ, dà shèhuì* 大政党, 小政府, 大社会) che pone l'accento sulla promozione della presenza del Pcc all'interno della società civile e sulla creazione di una "società del popolo" (*rénmín shèhuì* 人民社会) sotto la tutela del Partito.⁶⁷ Una società civile in grado di risolvere problemi di sviluppo sociale e migliorare le politiche pubbliche che, tuttavia, deve svilupparsi entro i confini previsti dallo stato ed essere gestita o "guidata" dal Partito. In

⁶¹ Sun Ye, "Níngjù qīngchūn huóli—xīn shíqī Gòngqīngtuán fāhuī zǔzhī qīngnián zuòyòng jìshì", cit. Secondo Tsimonis, le organizzazioni con cui vennero stabiliti i contatti furono circa 300 e includevano gruppi di giovani stranieri residenti a Shanghai (Tsimonis, *The Chinese Communist Youth League*, cit., p. 224).

⁶² Gong Yu, "Shànghǎi tuánzǔzhī zhíxíng hé yí tǐshēng níngjù", cit.

⁶³ Konstantinos Tsimonis, *The Chinese Communist Youth League*, cit., p. 224.

⁶⁴ Si veda, ad esempio, Katja M. Yang e Bjorn Alpermann, "Children and youth NGOs in China: Social Activism between Embeddedness and Marginalization", *China Information* 28 (2014) 3: 311-337.

⁶⁵ Tony Saich, "Negotiating the State: the Development of Social Organizations in China", *China Quarterly* 161 (2002):124-141; Shawn Shieh, "Beyond corporatism and civil society: three modes of state-NGO interaction in China", in *State and Society Responses to Social Welfare Needs in China: Serving the People*, a cura di Jonathan Schwartz and Shawn Shieh (London-New York: Routledge), 27-37; Jessica C. Teets, "Let Many Civil Societies Bloom: The Rise of Consultative Authoritarianism in China", *The China Quarterly* 213 (2013): 19-38.

⁶⁶ Jennifer Y. J. Hsu e Reza Hasmath, "The Local Corporatist State and NGO Relations in China", *Journal of Contemporary China* 23 (2014) 87: 516-534.

⁶⁷ Patricia M. Thornton, "The Advance of the Party: Transformation or takeover of Urban Grassroots Society?", *The China Quarterly* 213 (2013): 1-18 e "Civil society' or 'People's society': Where's the Party?" in *China Development Brief*, 27 agosto 2013, disponibile all'Url <http://chinadevelopmentbrief.cn/articles/civil-society-or-peoples-society-wheres-the-party/>; Anne-Marie Brady, "The Beijing Olympics as a Campaign of Mass Distraction", in Anne-Marie Brady (ed.), *China's Thought Management* (London: Routledge, 2012), 23-24.

un articolo apparso nel 2007 sulle riviste *Dang-zheng ganbu luntan* (*Dǎng-zhèng gàn bù lùn tán* 党政干部论坛, “Forum dei quadri di partito e di governo”) e *Lilun yu gaige* (*Lìlùn yǔ gǎigé* 理论与改革, “Teoria e riforma”) e successivamente ristampato nel periodico teorico del Comitato centrale del Pcc, *Qiushi*, Gao Yanqing (*Gāo Yànqīng* 高艳青), della Scuola centrale del Partito, scriveva che l’ascesa della società civile aveva dato risalto alla tendenza alla “socializzazione” (*shèhuìhuà* 社会化) del lavoro politico e ideologico, il che significava “estendere il lavoro ideo-politico, che in precedenza era stato condotto entro i confini del sistema delle “unità di lavoro” (*dānwèi* 单位), a tutta la società, e utilizzare positivamente le risorse sociali per svilupparlo”.⁶⁸

La promozione del ruolo della Lgc nell’ambito dei servizi al pubblico: i casi del «Progetto Speranza» e della «operazione del volontariato giovanile»

Con l’approfondimento delle riforme economiche, il campo tradizionale del lavoro giovanile si è ampliato per adattarsi alle nuove esigenze della società, integrando nuove attività tese a servire i giovani e, nello stesso tempo, contribuire alla *governance* e alla gestione sociale.⁶⁹ La Lgc è stata chiamata a fornire prodotti di servizio al pubblico “superiori e altamente efficienti”, espandendo il campo dei servizi attraverso lo sviluppo di programmi quali, ad esempio, il Progetto Speranza (*Xīwàng Gōngchéng* 希望工程) e il volontariato giovanile (*qīngnián zhìyuànzhě xíngdòng* 青年志愿者行动).⁷⁰ A tal fine, nuove organizzazioni e fondazioni semi-ufficiali sono state create, mentre le autorità locali hanno cercato di sostenere e talvolta persino appropriarsi dei risultati di quelle associazioni “non-governative” le cui attività sono in grado di integrare e migliorare i programmi sociali della Lgc.⁷¹

Il Progetto Speranza affonda le radici alla fine degli anni Ottanta, quando il Comitato centrale della Lgc iniziò i preparativi per la creazione della prima organizzazione nazionale non-profit, la China Youth Development Foundation (*Zhōngguó qīngshàonián fāzhǎn jījīnhuì* 中国青少年发展基金会), con l’obiettivo di avviare una campagna di raccolta fondi a sostegno dell’istruzione nelle aree rurali più arretrate della Cina occidentale. Il Progetto Speranza ha ricevuto il sostegno di Deng Xiaoping e di altri alti dirigenti e si è sviluppato rapidamente negli anni successivi, portando in soli dieci anni alla costruzione di 8.355 scuole primarie, grazie a donazioni domestiche e internazionali, e divenendo il progetto sociale più conosciuto e influente in Cina.⁷²

La CYDF è un esempio di fondazione semi-ufficiale avviata direttamente dalla Lgc, su iniziativa di un suo dirigente nazionale, Xu Yongguang (*Xú Yǒngguāng* 徐永光), che nel 1989 ne divenne presidente.

⁶⁸ Gao Yanqing, “Gōngmín shèhuì yǔ sixiǎng zhèngzhì gōngzuò fāzhǎn de xīn qūshì” [La società civile e le nuove tendenze nello sviluppo del lavoro ideologico e politico], in *Qiushi* 10 (2007): 74-75.

⁶⁹ Frank N. Pieke, “The Communist Party and social management in China,” *China Information* 26 (2012) 2 : 149-165.

⁷⁰ An Guoqi, a cura di, 2008 *Zhōngguó qīngnián gōngzuò lánpíshū*, cit., 8-10, 13.

⁷¹ Cfr. Xu Ying e Ngan-Pun Ngai, “Moral Resources and Political Capital: Theorizing the Relationship Between Voluntary Service Organizations and the Development of Civil Society in China”, *Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly* 40 (2011) 2: 247-269; Lisa Hoffman, “Decentralization as a Mode of Governing the Urban in China. Reforms in Welfare Provisioning and the Rise of Volunteerism”, *Pacific Affairs* 86 (2013) 4.

⁷² Samuel C. Wang, “Project Hope and the Hope School System in China: A Re-evaluation”, in *Education Policy Analysis Archives* 7 (1999) 28, disponibile all’Url <https://epaa.asu.edu/ojs/index.php/epaa/article/view/563>; Luo Chengquan, *Zhōngguó gǎigé dàcháozhōng de Gōngqīngtuán* [La Lega giovanile comunista cinese nel corso delle riforme] (Tianjin: Tianjin renmin chubanshe, 1996), 230; Carolyn L. Hsu, “Rehabilitating Charity in China: The case of Project Hope and the rise of non-profit organizations”, *Journal of Civil Society* 4 (2008) 2 : 81-96.

Negli anni successivi, la presidenza sarebbe stata sempre affidata ad alti quadri e responsabili della politica giovanile, a testimonianza di un rapporto stretto tra le organizzazioni di massa parastatali e le fondazioni private. La CYDF ha inoltre fornito un modello di riferimento per altre fondazioni e associazioni filantropiche, andando a costituire il primo esempio di quella che Frolic ha definito, alla fine degli anni Novanta, una “società civile guidata dallo Stato” (*State-led civil society*),⁷³ vale a dire una società civile creata appositamente dall'alto al fine di rispondere a quei bisogni in campo sociale di cui lo Stato non poteva più farsi carico.

Il caso del Progetto Speranza fornisce spunti di riflessione interessanti in merito al rapporto che le organizzazioni di massa intrattengono con le associazioni di promozione sociale nate nel contesto delle riforme economiche, evidenziando un rapporto di mutuo vantaggio: il successo del progetto è stato in parte determinato dal supporto organizzativo fornito dalla Lega, mentre la Lgc ne ha beneficiato in termini di immagine.⁷⁴ Tra i responsabili della politica giovanile è difatti diffusa la convinzione che il Progetto Speranza abbia potenziato l'impatto sociale della Lega, avvicinando l'organizzazione ai problemi concreti dei giovani e migliorando lo stile di lavoro dei quadri dei comitati locali coinvolti nella gestione e nell'implementazione del progetto. Stando ai risultati di un'indagine commissionata dal National Research Center for Science and Technology for Development, nel 1998 il 77,6% dei segretari dei comitati della Lega a livello di contea sosteneva che il Progetto Speranza fosse il lavoro al quale erano state dedicate maggiori energie;⁷⁵ fatto questo che si riteneva avesse contribuito ad iniettare vitalità nelle organizzazioni locali della Lgc.

Parallelamente al Progetto Speranza, altri programmi sociali sono stati avviati dalla Lgc a partire dalla metà degli anni Novanta. Particolarmente significativo è il programma del volontariato giovanile che è nato e si è sviluppato come risposta a tre preoccupazioni principali: i crescenti livelli di disoccupazione giovanile, il problema della differenza di sviluppo tra regioni e la necessità di migliorare la formazione ideologica dei giovani. Come sostengono Hustinx, Handy and Cnaan,⁷⁶ nella Cina contemporanea il volontariato è un fenomeno calato dall'alto e «may be seen as ... [a] response to government initiatives rather than one that is purely voluntary». Esso rappresenterebbe, dunque, un esempio di mobilitazione istituzionalizzata, configurandosi come strumento di 'ingegneria' politica e sociale volto a promuovere la partecipazione degli studenti nei programmi di sviluppo sociale e a supportare l'agenda del governo. È questa una prospettiva secondo la quale è possibile inquadrare il fenomeno, dal momento che il volontariato giovanile è stato in larga parte avviato e/o supervisionato dalla Lgc con l'obiettivo di portare un numero crescente di giovani all'interno dei canali ufficiali e 'coltivare' dal punto di vista etico e ideologico le nuove generazioni.

Lanciata dal Comitato centrale nel 1993, l'Operazione Giovani Volontari (*qīngnián zhìyuànzhě xíngdòng* 青年志愿者行动) è stata concepita come canale di mobilitazione e partecipazione della gioventù teso a contribuire soprattutto alla costruzione della “civiltà spirituale socialista” (*shèhuìzhǔyì*

⁷³ Michael Frolic, “State-Led Civil Society”, in Timothy Brook e Michael Frolic (eds.), *Civil Society in China*, (Armonk, New York: M.E. Sharpe), 46-67.

⁷⁴ Qiusha Ma, *Non-Governmental Organizations in Contemporary China*, cit., 101-104.

⁷⁵ Xu Yongguang, a cura di, *Juānkuǎn shì zěnyàng huā de – Xiwàng Gōngchéng xiàoyì pínggū bàogào* [Come è stato speso il denaro donato: rapporto di valutazione dei risultati del progetto speranza] (Hangzhou: Zhejiang renmin chubanshe: 1999), 131-132.

⁷⁶ Lesley Hustinx, Femida Handy, Ram A. Cnaan, “Student volunteering in China and Canada: comparative perspectives”, *Canadian Journal of Sociology-Cahiers Canadiens de Sociologie* 37 (2012) 1: 55-83, 57.

jīngshén wénmíng 社会主义精神文明).⁷⁷ A tal fine, nel 1994 è stata fondata la China Youth Volunteer Association (*Zhōngguó qīngnián zhìyuànzhě xiéhuì* 中国青年志愿者协会), la prima organizzazione nazionale dedicata al volontariato.⁷⁸ Da quel momento, il volontariato ha attraversato un periodo di crescente istituzionalizzazione ed è diventato uno dei compiti più importanti della Lgc, come dimostra lo sviluppo di numerosi progetti di utilità sociale non solo a livello domestico ma, dai primi anni Duemila, anche in diversi paesi in via di sviluppo.⁷⁹ Allo stesso tempo, tramite la neo-costituita CYVA la Lgc ha acquisito uno status dominante nel settore e il suo potere nella gestione del volontariato giovanile si è rafforzato all'interno della burocrazia, laddove il sistema della Lgc, parallelamente a quello riconducibile al Ministero degli Affari Civili, si è affermato quale principale sistema ufficiale per il monitoraggio del volontariato.⁸⁰

Il volontariato ha ricevuto particolare impulso soprattutto sotto la leadership di Hu Jintao, in singolare coincidenza con il progetto di costruzione della “società armoniosa” nell’ambito del quale gli studenti sono stati chiamati a dare il loro contributo allo sviluppo del paese, con spirito di devozione.⁸¹ Tra i progetti più importanti, si segnala qui il “Piano del servizio volontario dei neolaureati nella Cina occidentale” (*Dàxuéshēng zhìyuàn fúwù xībù jìhuà* 大学生志愿服务西部计划) lanciato congiuntamente dalla Lgc, il Ministero dell’Istruzione, il Ministero della Finanza e il Ministero del Personale nel 2003, con lo scopo di inviare neolaureati nelle aree povere della Cina occidentale per circa un anno e facilitare scambi tra aree costiere più sviluppate e aree interne più arretrate.⁸²

Anne-Marie Brady ha evidenziato come l’enfasi sulla partecipazione civica dei cittadini nell’ambito di grandi progetti di volontariato in questo periodo sia stata anche il riflesso del timore che le

⁷⁷ Archivi della storia del Movimento giovanile del Comitato centrale della Lega giovanile comunista (*Gòngqīngtuán zhōngyāng qīngyúnshì dǎng'ànguān*), a cura di, *Gòngqīngtuán tuídòng qīngshàonián lifǎ gōngzuò jìshí* [Cronache del lavoro della Lega nella promozione della legislazione giovanile] (Beijing: Zhongguo qingnian chubanshe, 2010), 292-294; Unn Målfrid Høgseth Rolandsen, “A Collective of Their Own: Young Volunteers at the Fringes of the Party Realm”, in *The Rise of the Individual in Modern Chinese Society*, a cura di Mette Halskov Hansen e Rune Ichina Svaverud (Copenhagen: NIAS Press, 2010), 142-147.

⁷⁸ La Lgc ha mantenuto stretti legami con questa associazione, basti pensare che il “Comitato direttivo dell’operazione giovani volontari”, istituito dal Comitato centrale della Lgc nel 1998 al fine di pianificare, coordinare e guidare il volontariato, coincideva di fatto con la Segreteria della CYVA (Archivi della storia del Movimento giovanile del Comitato centrale della Lega giovanile comunista, a cura di, *Gòngqīngtuán tuídòng qīngshàonián lifǎ gōngzuò jìshí*, cit., 294).

⁷⁹ Antonella Ceccagno e Sofia Graziani, “Chinese Volunteering in Africa: Drivers, Issues and Future Prospects”, *Annali di Ca' Foscari. Serie Orientale* 52 (2016): 297-333, disponibile all’Url <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/article/annali-di-ca-foscari-serie-orientale/2016/52/art-10.14277-2385-3042-AnnOr-52-16-11.pdf>.

⁸⁰ Ying Xu, “Chinese Communist Youth League, Political Capital and the Legitimising of Volunteering in China”, *International Journal of Adolescence and Youth* 17 (2012) 2-3: 95-112.

⁸¹ Cfr. “Hú Jǐntāo tóngzhì zài tóng tuánzhōngyāng xīn yī jiè lǐngdǎo bānzi chéngyuán hé tuán shíwùdà bùfèn dàibiāo zuòtán shí de jiānghuà 胡锦涛同志在同团中央新一届领导班子成员和团十五大部分代表座谈时的讲话” [Il discorso del compagno Hu Jintao con i membri del nuovo gruppo dirigente del Comitato centrale della Lega giovanile comunista e con una parte dei rappresentanti della Lega al quindicesimo Congresso], in Comitato centrale della Lega giovanile comunista, a cura di, *Zhōngguó Gòngqīngtuán niánjiàn 2003*, cit., 3-5. Sui progetti di volontariato giovanile lanciati all’inizio degli anni Duemila, si veda Ying Xu, “Beyond the Structural Boundary? Exploring the Challenges and Options for State-Led Youth Civic Service Programmes in China”, *China: An International Journal* 16 (2018) 2 : 133-150.

⁸² Comitato centrale della Lega giovanile comunista (*Gòngqīngtuán Zhōngyāng*), a cura di, *Zhōngguó Gòngqīngtuán niánjiàn 2006* (Annuario della Lega giovanile comunista 2006) (Beijing: Zhongguo qingnian chubanshe, 2007), 501-502; Notice on College Graduate Volunteer Service, “Notice on implementing the Plan of College Graduate Volunteer Service in Western China”, *Chinese Education and Society* 41 (2008) 3.

organizzazioni non governative potessero farsi interpreti di richieste di cambiamento sul piano politico.⁸³ La promozione del volontariato è, infatti, andata di pari passo con una nuova enfasi sulla moralità socialista ed ha visto il tema della dedizione alla società riemergere con forza nel discorso pubblico, in coincidenza con specifiche campagne nazionali tese a incoraggiare i giovani a contribuire all'XI piano quinquennale (2006-2010) nei settori dell'assistenza medica, dell'agricoltura e nell'ambito di progetti di prevenzione dell'HIV.⁸⁴ La propaganda ha collegato il volontariato sia con la realizzazione delle aspirazioni individuali che con la costruzione della "società armoniosa", enfatizzando lo spirito di servizio verso la collettività e riproponendo in chiave moderna l'essenza dell'eroe modello Lei Feng (*Léi Fēng* 雷锋),⁸⁵ un richiamo che non è mancato nemmeno nel "Piano per i Volontari delle Olimpiadi di Pechino" (*Běijīng Àoyùnhuì zhiyuànzhě xíngdòng jìhuà* 北京奥运会志愿者行动计划).⁸⁶

In questo contesto, dal 2008 la Lgc è stata particolarmente attiva anche nel creare legami con le neo-costituite *volunteering service organizations*. Se, da un lato, il sistema della Lgc ha fornito uno spazio per lo sviluppo di queste organizzazioni, dall'altro il suo "ascribed political capital" quale "assistente" e "forza di riserva" del Pcc ha permesso alle organizzazioni locali della Lgc di legittimare le attività di gruppi non registrati (e quindi tecnicamente illegali) la cui azione è considerata politicamente sicura e vantaggiosa per la società.⁸⁷ Questo è avvenuto sullo sfondo di un dibattito domestico che all'inizio degli anni Duemila ha sollevato la questione della necessità di passare da un coinvolgimento diretto del governo nel settore del volontariato a un controllo indiretto mediante il supporto delle organizzazioni non-profit.⁸⁸

Considerazioni conclusive

Le riforme economiche hanno avuto un impatto sulla Lgc e hanno favorito la sua transizione da strumento di mobilitazione politica ad organizzazione dedicata ai servizi sociali. Questo passaggio si è realizzato a partire dagli anni Novanta, attraverso una progressiva istituzionalizzazione di nuove pratiche e nuovi orientamenti che hanno permesso al "lavoro giovanile" di adattarsi alle nuove esigenze maturate con l'approfondimento delle riforme di mercato. La Lgc è stata chiamata ad esternalizzare il proprio lavoro e ad assistere il governo nella gestione di una società sempre più complessa e autonoma dove sono emersi bisogni e problemi sociali (es. aumento della disoccupazione tra i laureati, abbandono

⁸³ Anne-Marie Brady, "The Beijing Olympics as a Campaign of Mass Distraction", *cit.*, 23-24.

⁸⁴ Si veda, ad esempio, Xiao Ma, "Youth encouraged to contribute", *China Daily*, 5 maggio 2006, disponibile all'Url http://www.chinadaily.com.cn/china/2006-05/05/content_582941.htm.

⁸⁵ See Liang Zimin e Bi Wenchang, "Shèhuì yīngdāng gǔlǐ qīngnián zuò dàshì" (La società dovrebbe incoraggiare i giovani a compiere cose importanti), *Zhongguo Qingnianbao*, 13 febbraio 2008, disponibile all'Url http://zqb.cyol.com/content/2008-02/13/content_2063521.htm; Ufficio centrale della Lega giovanile comunista (Gòngqíngtuán zhōngyāng bàngōngtīng), *Zhōngguó gòngchǎnzhǔyì qīngniántuán dì shíwǔ cì quánguó dàibiào dàhui zhǔyào wénjiàn* [Principali documenti del XV Congresso nazionale della Lega giovanile comunista cinese] (Beijing: Zhongguo qingnian chubanshe, 2003), 41-42.

⁸⁶ Jeroen De Kloet, Gladys Pak Lei Chong, Stefan Landsberger, "National Image Management Begins at Home: Imagining the New Olympic Citizen", in *Soft Power in China: Public Diplomacy through Communication*, a cura di Jian Wang (New York: Palgrave Macmillan, 2011), 117-133.

⁸⁷ Ying Xu, "Chinese Communist Youth League, Political Capital and the Legitimising of Volunteering in China", *cit.*; si veda inoltre Ying Xu e Ngan-Pun Ngai, "Moral Resources and Political Capital: Theorizing the Relationship Between Voluntary Service Organizations and the Development of Civil Society in China", *cit.*

⁸⁸ Yang Tuan, "Can Volunteerism Be Promoted Through Government Administration?", *China Volunteer Service Journal* (2005):16-23.

scolastico nelle aree rurali povere) potenzialmente in grado di minare la stabilità. I casi del Progetto Speranza e del Volontariato Giovanile forniscono un esempio delle attività più recenti e mostrano come il rafforzamento del ruolo della Lgc nel settore del welfare sia stato di fatto concepito come una precondizione essenziale per plasmare una nuova immagine dell'organizzazione, aumentarne l'attrattiva e promuovere la sua capacità di interazione con i giovani e la sua presenza all'interno della società civile, guidando la gioventù verso determinate forme di partecipazione civica. L'ampliamento del suo tradizionale ruolo, avvenuto in una fase in cui il mantenimento della stabilità è assunto a priorità assoluta per il Partito, deve pertanto essere letto nel quadro dei tentativi tesi a promuovere la *governance* e migliorare il sistema di "gestione sociale", piuttosto che a rispondere a sollecitazioni dal basso. D'altra parte, i più recenti sviluppi suggeriscono come questi sforzi siano in parte falliti: sotto Xi Jinping la Lgc è stata attaccata e abbiamo assistito a una rinnovata enfasi sulla leadership del Pcc come parte del più ampio tentativo di intensificare l'educazione ideologica e politica dei giovani e riportare il Partito al centro di tutto. Questi sviluppi suggeriscono nuove riflessioni e saranno il punto di partenza per successive analisi sul rapporto tra Lgc, Pcc e gioventù nella Cina contemporanea.

BIBLIOGRAFIA

An, Guoqi (An Guóqí 安国启), a cura di. 2008 *Zhōngguó qīngnián gōngzuò lánpishū. Dāngdài chéngshì gòngqīngtuán gōngzuò yán jiù bàogào* 2008中国青年工作蓝皮书. 当代城市共青团工作研究报告 [2008 Bluebook del lavoro giovanile cinese. Rapporto di ricerca sul lavoro della Lega giovanile comunista nelle aree urbane]. Beijing: Zhongguo shehui chubanshe, 2009.

Archivi per la storia del Movimento giovanile del Comitato centrale della Lega giovanile comunista (Gòngqīngtuán zhōngyāng qīngyǔnshì dǎng'ànguǎn 共青团中央青运史档案馆), a cura di. *Gòngqīngtuán tuīdòng qīng-shàonián lǐfǎ gōngzuò jìshí* 共青团推动青少年立法工作纪实 [Cronache del lavoro della Lega giovanile comunista nella promozione della legislazione giovanile]. Beijing: Zhongguo qīngnián chubanshe, 2010.

Audin, Judith e Jérôme Doyon. "Intermediary Political Bodies of the Party-state: A Sociology of Mass and Grassroots Organisations in Contemporary China". *China Perspectives* 2 (2019): 3-8, disponibile all'Url <https://www.cefc.com.hk/issue/china-perspectives-20192/>.

Brady, Anne-Marie. "The Beijing Olympics as a Campaign of Mass Distraction". In *China's Thought Management*, a cura di Anne-Marie Brady, 11-35. London: Routledge, 2012.

Ceccagno, Antonella e Sofia Graziani. "Chinese Volunteering in Africa: Drivers, Issues and Future Prospects". *Annali di Ca' Foscari. Serie Orientale* (2016) 52: 297-333, disponibile all'Url <https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/riviste/annali-di-ca-foscari-serie-orientale/2016/1/chinese-volunteering-in-africa/>.

Chan, Anita. *Children of Mao: Personality Development and Political Activism in the Red Guard Generation*. Seattle, WA: University of Washington Press, 1985.

Ch'I, Hsi-sheng. *Politics of Disillusionment: The Chinese Communist Party under Deng Xiaoping, 1978-1989*. Armonk, N.Y.: M. E. Sharpe, 1991.

Chi, Jieying (Chī Jiéyīng 郗杰英). "Héxié shèhuì jiànshè yǔ Gòngqīngtuán gōngzuò chuàngxīn 和谐社会建设与共青团工作创新" [La costruzione della società armoniosa e l'innovazione del lavoro della Lega giovanile comunista]. *Zhōngguó qīngnián yánjiū* 中国青少年研究 2 (2008).

Comitato centrale della Lega giovanile comunista (Gòngqīngtuán Zhōngyāng 共青团中央), a cura di. *Zhōngguó Gòngqīngtuán niánjiàn* 中国共青团年鉴 1998-2002 [Annuario della Lega giovanile comunista cinese 1998-2002]. Beijing: Zhongguo qīngnián chubanshe, 2004, vol. 1.

Comitato centrale della Lega giovanile comunista (Gòngqīngtuán Zhōngyāng 共青团中央), a cura di. *Zhōngguó Gòngqīngtuán niánjiàn* 中国共青团年鉴 2003 [Annuario della Lega giovanile comunista cinese 2003]. Beijing: Zhongguo qīngnián chubanshe, 2004.

La Lega giovanile comunista quale ponte tra il Partito e i giovani cinesi nell'era post-Tian'anmen: Verso un'organizzazione dedicata ai servizi sociali?

Comitato centrale della Lega giovanile comunista (Gòngqīngtuán Zhōngyāng 共青团中央), a cura di. *Zhōngguó Gòngqīngtuán niánjiàn 2006 中国共青团年鉴 2006* [Annuario della Lega giovanile comunista 2006]. Beijing: Zhongguo qingnian chubanshe, 2007.

Comitato di Pechino della Lega giovanile comunista (Gòngqīngtuán Běijīngshì wéiyuánhui 共青团北京市委员会). *Kuàyuè xīn shìjì Běijīng Gòngqīngtuán wǔ nián lǐlùn yánjiū yǔ shíjiàn tànsuǒ wénjí 跨越新世纪北京共青团五年理论与实践探索文集 1997-2002* [Antologia di ricerche sulla teoria e di indagini sulla pratica della Lega giovanile comunista di Pechino nei cinque anni di passaggio al nuovo secolo]. Beijing: Renmin chubanshe, 2002.

Comitato di Shanghai della Lega giovanile comunista (Gòngqīngtuán Shànghǎi shì-wěi 共青团上海市委). “Qiángjī gùběn ruìyì chuàngxīn zhuólì gòu jiàn ‘tóngxīn duōcéng’ de zúzhī tǐxì 强基固本锐意创新着力构建‘同心多层’的组织体系” [Rafforzare salde basi e innovare tenacemente, impegnandosi nella costruzione di un sistema organizzativo concentrico e multistrato], 29 agosto 2007, disponibile all'Url http://www.gqt.org.cn/priorityworks/organize/huodong/200708/t20070829_42230.htm.

De Kloet, Jeroen, Gladys Pak Lei Chong e Stefan Landsberger. “National Image Management Begins at Home: Imagining the New Olympic Citizen”. In *Soft Power in China: Public Diplomacy through Communication*, a cura di Jian Wang, 117-133. New York: Palgrave Macmillan, 2011.

Doyon, Jérôme. “Low-cost Corporativism. The Chinese Communist Youth League and its Sub-organizations in post-Mao China”. *China Perspectives* 2 (2019): 39-46.

Doyon, Jérôme. “The Strength of a Weak Organization: the Communist Youth League as a Path to Power in Post-Mao China”. *The China Quarterly* 243 (2020): 780-800.

Frolic, Michael, “State-Led Civil Society”. In *Civil Society in China*, a cura di Timothy Brook e Michael Frolic, 46-67. Armonk, New York: M.E. Sharpe, 1997.

Funnell, Victor. “The Chinese Communist Youth Movement, 1949-1966”. *The China Quarterly* 42 (1970).

Gao, Yanqing (Gāo Yànqīng 高艳青). “Gōngmín shèhuì yǔ sīxiǎng zhèngzhì gōngzuò fāzhǎn de xīn qūshì 公民社会与思想政治工作发展的新趋势” [La società civile e le nuove tendenze nello sviluppo del lavoro ideologico e politico]. *Qiúshì 求是* 10 (2007): 73-76.

Gong, Yu (Gōng Yú 龚瑜). “Shànghǎi tuánzǔzhī zhíxíng hé yī tǐshēng níngjù lì 上海团组织知行合一提升凝聚力” [L'unione di conoscenza e pratica da parte della Lega giovanile comunista di Shanghai promuove la coesione]. *Zhōngguó qīngnián bào 中国青年报*, 21 giugno 2013, disponibile all'Url http://zqb.cyo.com/html/2013-06/21/nw.D110000zqnb_20130621_1-08.htm.

Graziani, Sofia. *Il Partito e i giovani: Storia della Lega giovanile comunista in Cina*. Venezia: Cafoscarina, 2013.

Graziani, Sofia. “Youth and the Making of Modern China: A Study of the Communist Youth League's Organisation and Strategies in Times of Revolution (1920-1937)”. *European Journal of East Asian Studies* 13 (2014) 1: 117-149.

Graziani Sofia, “Between Chinese youth and the Party: The Communist Youth League's revival and adjustments in the early post-Mao era”, *The Journal of the European Association of Chinese Studies* 2 (2021): 83-125.

Greenhalgh, Susan. “Fresh Winds in Beijing: Chinese Feminists Speak Out on the One-Child Policy and Women's Lives”. *Signs: Journal of Women in Culture and Society* 26 (2001) 3: 847-887.

Guo, Gang. “Party recruitment of college students in China”. *Journal of Contemporary China* 14 (2005) 43: 371-393.

Guo, Xiaoping (Guō Xiǎopíng 郭晓平). *Zhōngguó Gòngqīngtuán shǐ 中国共青团史* [Storia della Lega giovanile comunista cinese]. Wuhan: Huazhong shifan daxue chubanshe, 1992.

Han, Jianting (Hán Jiàntíng 韩建亭). “Gòujiàn xīn géjú cùjìn tuán de gōngzuò shèhuìhuà 构建新格局促进团的工作社会化” [Costruire una nuova struttura per favorire la socializzazione del lavoro della Lega]. *Zhōngguó qīngnián zhèngzhì*

xuéyuàn xuébào 中国青年政治学院学报 4 (1994): 14-16.

Hao, Ruiting (Hǎo Ruiting 郝瑞庭). “Feigōngyǒuzhì jīngjì zǔhī jiàntuán gōngzuò tànsuǒ 非公有制经济组织建团工作探索” [Un’esplorazione del lavoro di formazione di organizzazioni economiche non pubbliche]. *Zhōngguó qīngnián zhèngzhì xuéyuàn xuébào* 中国青年政治学院学报 21 (2002) 3: 1-5.

Hasmath, Reza e Jennifer Y.J. Hsu. *NGO governance and management in China*. New York: Routledge, 2016.

Healy, Paul M. “The Chinese Communist Youth League 1949-1979”. *Griffith Asian Papers* 4 School of Modern Asian Studies, Griffith University (1982).

Hoffman, Lisa. “Decentralization as a Mode of Governing the Urban in China. Reforms in Welfare Provisioning and the Rise of Volunteerism”. *Pacific Affairs* 86 (2013) 4: 835-855.

Hsu, Carolyn L. “Rehabilitating Charity in China: The case of Project Hope and the rise of non-profit organizations”. *Journal of Civil Society* 4 (2018) 2: 81-96.

Hsu, Jennifer Y. J. e Reza Hasmath. “The Local Corporatist State and NGO Relations in China”. *Journal of Contemporary China* 23 (2014) 87: 516-534.

Hustinx, Lesley, Femida Handy e Ram A. Nnaan. “Student volunteering in China and Canada: comparative perspectives”. *Canadian Journal of Sociology-Cahiers Canadiens de Sociologie* 37 (2012) 1: 55-83.

Jin, Yihong. “The All-China Women’s Federation: Challenges and Trends”. In *Chinese Women Organizing: Cadres, Feminists, Muslims, Queers*, a cura di Ping-chun Hsiung, Maria Jaschok e Cecilia Milwertz, 123-140. Oxford and New York: Berg, 2001.

Kou, Chien-wen. “The rise of Youth League affiliates and their path to the top”. In *Choosing China’s Leaders*, a cura di Chien-wen Kou e Xiaowei Zang, 153-171. Abingdon: Routledge, 2014.

Kwong, Julia. “Ideological Crisis among China’s Youths: Values and Official Ideology”. *The British Journal of Sociology* 45 (1994) 2: 247-264.

Leader, Shelah Gilbert. “The Communist Youth League and the Cultural Revolution”. *Asian Survey* 14 (1974) 8: 700-715.

Liang, Zimin (Liáng Zímín 梁子民) e Bi Wenchang (Bì Wénchāng 毕文昌). “Shèhuì yīngdāng gǔlǐ qīngnián zuò dàshì 社会应当鼓励青年做大事” [La società dovrebbe incoraggiare i giovani a compiere cose importanti]. *Zhōngguó Qīngniánbào* 中国青年报, 13 febbraio 2008, disponibile all’Url http://zqb.cyol.com/content/2008-02/13/content_2063521.htm.

Li, Yuqi (Lǐ Yùqí 李玉琦). *Zhōngguó Gòngqīngnián shǐgǎo* 中国共青团史稿 [Storia della Lega giovanile comunista]. Beijing: Zhongguo qingnian chubanshe, 2010.

Lu, Fuchun (Lǚ Fúchūn 吕福春). *Zhōngguó fùhéxíng shètuán yánjiū: yǐ Zhōngguó gòngqīngnián de zhínéng biànyǎn wèi gè'àn* 中国复合型社团研究——以中国共青团的职能变迁为个案 [Ricerca sulla complessità delle associazioni cinesi – Caso studio sui cambiamenti funzionali della Lega giovanile comunista]. Tianjin: Tianjin renmin chubanshe, 2007.

Lu, Yiyi. *Non-Governmental Organizations in China*. New York and London: Routledge, 2008.

Luo, Chengquan (Luó Chéngquán 罗成全). *Zhōngguó gǎigé dàcháo zhōng de Gòngqīngnián* 中国改革大潮中的共青团 [La Lega giovanile comunista cinese nel corso delle riforme]. Tianjin: Tianjin renmin chubanshe, 1996.

Ma, Qiusha. *Non-governmental Organizations in Contemporary China: Paving the Way to Civil Society?* New York and London: Routledge, 2006.

Montaperto, Ronald. “The Chinese Communist Youth League, 1970-1974: A Study of Adaptive Behaviour”. In *Organizational Behaviour in Chinese Society*, a cura di Sidney L. Greenblatt, Richard W. Wilson e Amy Auerbacher Wilson, 209-230. New York: Praeger, 1981.

La Lega giovanile comunista quale ponte tra il Partito e i giovani cinesi nell'era post-Tian'anmen:
Verso un'organizzazione dedicata ai servizi sociali?

Nathan, Andrew. "Authoritarian Resilience". *Journal of Democracy* 14 (2003) 1: 6-17.

Notice on College Graduate Volunteer Service. "Notice on implementing the Plan of College Graduate Volunteer Service in Western China". *Chinese Education and Society* 41 (2008) 3: 20-26.

Ownby, David. "Growing Alienation among Chinese Youths". In *China's Establishment Intellectuals*, a cura di Caron L. Hamrin e Timothy Cheek, 212-246. Armonk, New York: M. E. Sharpe, 1986.

Pieke, Frank N. "The Communist Party and social management in China". *China Information* 26 (2012) 2: 149-165.

Pringsheim, Klaus H. "The Functions of the Chinese Communist Youth Leagues (1920-1949)". *The China Quarterly* 12 (1962): 75-91.

Qiao, Wei (Qiáo Wèi 乔卫), Qu Xueli (Qū Xuéli 曲学利) e Zhang Bin (Zhāng Bīn 张斌). "Dàxuéshēng Gòngqīngtuán jiànshè wèntí tànsuǒ 大学生共青团建设问题探索" [Indagine sulla questione della costruzione della Lega giovanile comunista tra gli studenti universitari]. In *Xīnshíqī dàxuéshēng sīxiǎng zhèngzhì jiàoyù yánjiū 新时期大学生思想政治 教育研究* [Ricerca sull'educazione politica e ideologica degli studenti universitari nel nuovo periodo], a cura dell'Ufficio di ricerca del Pcc del comitato della municipalità di Pechino (Zhōng-Gòng Běijīng shìwèi yánjiūshì 中共北京市委研究 室). Beijing: Beijing shifan daxue chubanshe, 1988.

Rolandson, Unn Målfrid H. "A Collective of Their Own: Young Volunteers at the Fringes of the Party Realm". In *The Rise of the Individual in Modern Chinese Society*, a cura di Mette Halskov Hansen e Rune Ichina Svaverud, 132-163. Copenhagen: NIAS Press, 2010.

Rosen, Stanley. "Prosperity, Privatization, and China's Youth". *Problems of Communism* 34 (1985): 1-28.

Rosen, Stanley. "The Chinese Communist Party and Chinese Society: Popular Attitudes Toward Party Membership and the Party's Image". *The Australian Journal of Chinese Affairs* 24 (1990): 62-67.

Rosen, Stanley. "The State of Youth/Youth and the State in Early 21st-Century China: The Triumph of the Urban Rich?" In *State and Society in the 21st Century China: Crisis, Contention, and Legitimation*, a cura di Peter Hays Gries e Stanley Rosen, 159-179. London-New York: Routledge Curzon, 2004.

Saich, Tony. "Negotiating the State: the Development of Social Organizations in China". *China Quarterly* 161 (2000): 124-141.

Schram, Stuart. *The Thought of Mao Tse-tung*. Cambridge: Cambridge University Press, 1989.

Schwartz, Jonathan e Shawn Shieh. *State and Society Responses to Social Welfare Needs in China: Serving the People*. London and New York: Routledge, 2009.

Shirk, Susan. *Competitive Comrades: Career Incentives & Student Strategies in China*. Berkeley, CA: University of California Press, 1982.

Song, Defu (Sòng Défú 宋德福). "Tuán yào guǎn tuán yǔ tuánjié qīngnián 团要管团与团结青年" [La Lega deve occuparsi della Lega e unire i giovani]. *Qiúshì求是* 9 (1990): 10-14.

Sun, Ye (Sūn Yè 孙晔). "Níngjù qīngchūn huólì——xīn shíqī Gòngqīngtuán fāhuī zǔzhī qīngnián zuòyòng jìshí 凝聚 青春活力——新时期共青团发挥组织青年作用纪实" [Coagulare il vigore della gioventù - Cronache della promozione delle organizzazioni giovanili da parte della Lega nel nuovo periodo]. *Zhōngguó qīngnián bào* 中国青年报, 7 giugno 2008, disponibile all'Url http://www.gqt.org.cn/newscenter/tendency/200806/t20080607_76131.htm.

Teets, Jessica C. "Let Many Civil Societies Bloom: The Rise of Consultative Authoritarianism in China". *The China Quarterly* 213 (2013): 19-38.

Teiwes, Frederick. "The Chinese State during the Maoist Era". In *The Modern Chinese State*, a cura di David Shambaugh, 105-160. Cambridge: Cambridge University Press, 2000.

Thornton, Patricia M. “‘Civil society’ or ‘People’s society’: Where’s the Party?” *China Development Brief*, 27 agosto 2013, disponibile all’Url <http://chinadevelopmentbrief.cn/articles/civil-society-or-peoples-society-wheres-the-party/>.

Thornton, Patricia M. “The Advance of the Party: Transformation or Takeover of Urban Grassroots Society?” *The China Quarterly* 213 (2013): 1-18.

Tian, Wensheng (Tián Wénshēng 田文生). “Chóngqing 60% yìshàng fēi gōng qìyè jiànli tuánzǔzhī 重庆60%以上非公企业建立团组织” [Oltre il 60% delle imprese non pubbliche a Chongqing fonda organizzazioni della Lega]. *Zhōngguó qīngnián bào* 中国青年报, 10 ottobre 2007, disponibile all’Url http://zqb.cyol.com/content/2007-10/10/content_1917461.htm.

Townsend, James R. *The Revolutionization of Chinese Youth: A Study of Chung-kuo Ch’ing-nien*. Berkeley, CA: University of California, Center for Chinese Studies, 1967.

Townsend, James R. *Political Participation in Communist China*. 3rd ed. Berkeley, CA: University of California Press, 1969.

Tsimonis, Konstantinos. *The Chinese Communist Youth League. Juniority and Responsiveness in a Party Youth Organization*. Amsterdam: Amsterdam University Press, 2021.

Tuan, Yang. “Can Volunteerism Be Promoted Through Government Administration?” *China Volunteer Service Journal* (2005): 16-23.

Ufficio centrale della Lega giovanile comunista (Gòngqīngtuán zhōngyāng bàngōngtīng 共青团中央办公厅). *Tuán de wénjiàn huìbiān 1980* 团的文件汇编 1980 [Raccolta di documenti della Lega 1980]. Beijing: Gongqingtuan zhongyāng bangongting, 1982.

Ufficio centrale della Lega giovanile comunista (Gòngqīngtuán zhōngyāng bàngōngtīng 共青团中央办公厅). *Dǎng de shíyī jiè sān zhōngquánhùi yīlái Gòngqīngtuán zhòngyào wénjiàn huìbiān* 党的十一届三中全会以来共青团重要文件汇编 [Una raccolta di importanti documenti della Lega giovanile comunista a partire dal Terzo plenum dell’undicesimo Congresso del Partito comunista cinese]. Beijing: Zhongguo qingnian chubanshe, 2001.

Ufficio centrale della Lega giovanile comunista (Gòngqīngtuán zhōngyāng bàngōngtīng 共青团中央办公厅). *Zhōngguó gòngchǎnzhǔyì qīngniántuán dì shíwǔ cì quánguó dàibiào dàhui zhǔyào wénjiàn* 中国共产主义青年团第十五次全国代表大会主要文件 [Principali documenti del XV Congresso nazionale della Lega giovanile comunista cinese]. Beijing: Zhongguo qingnian chubanshe, 2003.

Ufficio centrale di ricerca della Lega giovanile comunista (Gòngqīngtuán zhōngyāng yánjiūshì 共青团中央研究室), a cura di. *Quánguó qīng-shàonián gōngzuò zhèngcè jìngxuǎn* 全国青少年工作政策竞选 [Selezione di politiche nazionali relative al lavoro giovanile]. Beijing: Gaige chubanshe, 1991.

Wang, Samuel C. “Project Hope and the Hope School System in China: A Re-evaluation”. *Education Policy Analysis Archives* 7 (1999) 28, disponibile all’Url <https://epaa.asu.edu/ojs/index.php/epaa/article/view/563/686>.

White, Gordon. *Riding the Tiger: The Politics of Economic Reform in Post-Mao China*. Stanford, CA: Stanford University Press, 1993.

White, Gordon. “The Dynamics of Civil Society in Post-Mao China”. In *The Individual and the State in China*, a cura di Brian Hook, 196-221. Oxford: Clarendon Press, 1996.

Wu, Luping (Wú Lǔpíng 吴鲁平). *Zhōngguó dāngdài dàxuéshēng wèntí bàogào* 中国当代大学生问题报告 [Rapporto sui problemi degli studenti universitari nella Cina contemporanea]. Nanjing: Jiangsu renmin chubanshe, 2003.

Xiao, Ma. “Youth encouraged to contribute”. *China Daily*, 5 maggio 2006, disponibile all’Url http://www.chinadaily.com.cn/china/2006-05/05/content_582941.htm.

Xu, Luo. *Searching for Life’s Meaning: Changes and Tensions in the Worldviews of Chinese Youth in the 1980s*. Ann Arbor, MI: The University of Michigan Press, 2001.

La Lega giovanile comunista quale ponte tra il Partito e i giovani cinesi nell'era post-Tian'anmen:
Verso un'organizzazione dedicata ai servizi sociali?

Xu, Ying e Ngan-Pun Ngai. "Moral Resources and Political Capital: Theorizing the Relationship Between Voluntary Service Organizations and the Development of Civil Society in China". *Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly* 40 (2011) 2: 247-269.

Xu, Ying. "Chinese Communist Youth League, Political Capital and the Legitimising of Volunteering in China". *International Journal of Adolescence and Youth* 17 (2012) 2-3: 95-112.

Xu, Ying. "Beyond the Structural Boundary? Exploring the Challenges and Options for State-Led Youth Civic Service Programmes in China". *China: An International Journal* 16 (2018) 2: 133-150.

Xu, Yongguang (*Xú Yǒngguāng* 徐永光), a cura di. *Juānkuǎn shì zěnyàng huā de – Xīwàng Gōngchéng xiàoyì pínggū bàogào* 捐款是怎样花的 – 希望工程效益评估报告 [Come è stato speso il denaro donato: rapporto di valutazione dei risultati del Progetto Speranza]. Hangzhou: Zhejiang renmin chubanshe: 1999.

Yan, Xiaojun. "Engineering Stability: Authoritarian Political Control over University Students in Post-Deng China". *The China Quarterly* 218 (2014): 493-513.

Yang, Katja M. e Bjorn Alpermann. "Children and youth NGOs in China: Social Activism between embeddedness and marginalization". *China Information* 28 (2014) 3: 311-337.

Yang, Shaobo (*Yáng Shǎobō* 杨少波). "Qiǎn lùn tuán bàn jīngjì shí tǐ de zhòngyào yì yì" 浅论团办经济实体的重要意义 [Una breve riflessione sul significato delle entità economiche gestite dalla Lega]. *Tuánqíng kuàibào* 团情快报 6 (1993): 17-19.

Zhang, Hua (*Zhāng Huá* 张华). *Zhōngguó gòngchǎnzhuì qīngniántuán zhínéng yánjiū* 中国共产主义青年团职能研究 [Ricerche sulle funzioni della Lega giovanile comunista]. Beijing: Renmin chubanshe: 2013.

Zhao, Fuqi (*Zhào Fúqí* 赵伏奇). "Shèhuìhuà shì Gòngqīngtuán fāzhǎn de xīn zǒuxiàng" 社会化是共青团发展的新走向 [La socializzazione rappresenta la nuova tendenza di sviluppo della Lega giovanile comunista]. *Tuánqíng kuàibào* 团情快报 7 (1993): 14-19.



Samuel Huntington a Pechino. Riflessioni sullo studio delle relazioni fra civili e militari nella Repubblica popolare cinese

Simone Dossi

Dipartimento di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici, Università degli Studi di Milano

Contatto: simone.dossi@unimi.it

Andrea Ghiselli

School of International Relations and Public Affairs, Fudan University

Contatto: andreaghiselli@fudan.edu.cn

Ricevuto il 30 giugno 2021; accettato il 24 novembre 2021

Abstract

The reliable control of the military is of paramount importance for any regime around the world, especially authoritarian ones. Had it not been able to ensure the “command of the gun”, it would be difficult to imagine the Chinese Communist Party celebrating the 100th anniversary of its founding in 2021. Yet, despite the importance of this subject, the study of civil-military relations in China surprisingly remains undertheorized. Although today there is a consensus among scholars that Samuel P. Huntington’s concept of “objective control” best describes the current situation in China, such a concept is used in a merely descriptive manner. This article argues that although Huntington’s original ideology-centered model is not faultless, the current approach risks producing major distortions in the analysis. Against the background of today’s renewed interest for civil-military relations among political scientists, this article puts forwards suggestions regarding the future studies of civil-military relations in China.

Keywords

People’s Liberation Army; Chinese Communist Party; civil-military relations.

Introduzione

Nell’ambito delle celebrazioni per il centesimo anniversario della fondazione del Partito comunista cinese (Pcc), un tema ricorrente è quello della “lealtà assoluta” (*juéduì zhōngchéng* 绝对忠诚) che l’Esercito popolare di liberazione (Epl) deve al Partito. In effetti, nell’ormai secolare storia del Pcc, il controllo sulle Forze armate ha svolto un ruolo decisivo prima nella conquista e poi nell’esercizio del potere politico. La consapevolezza della rilevanza della forza armata nella lotta rivoluzionaria risale alle origini della storia del Partito: è nell’estate del 1927, all’indomani della rottura del primo fronte unito con il Partito nazionalista, che la storiografia ufficiale colloca la prima formulazione del noto principio secondo cui “il potere politico nasce dalla canna del fucile”. Di qui la decisione di

¹ “Zhōngguó Gòngchǎndǎng chénglǐ 100 zhōunián. Rénmín jūnduì de qīngzhù huódòng tūchū zài 4 gè fāngmiàn” [Centesimo anniversario della fondazione del Pcc. Attività celebrative dell’Esercito popolare concentrate su quattro aspetti], *Zhongguo junwang*, 23 marzo 2021, disponibile all’Url http://www.81.cn/jw/2021-03/23/content_10009305.htm.

² Istituto di ricerca sulla storia militare dell’Accademia delle scienze militari (Jūnshì kēxuéyuàn jūnshì lǐshǐ yánjiūsuǒ), *Zhōngguó rénmin jiěfàngjūn de bāshí nián* [Gli ottant’anni dell’Esercito popolare di liberazione] (Beijing: Junshi kexue chubanshe, 2007), 8-9.

dotare il Partito di proprie Forze armate, quell'Armata rossa degli operai e dei contadini cui ancora oggi l'Epl fa risalire le proprie origini. Secondo una formula cristallizzatasi nel 1932 e tuttora in uso, il Partito esercita la "direzione assoluta" (*juéduì lǐngdǎo* 绝对领导) sulle proprie Forze armate, a indicare una triplice direzione politica, ideologica e organizzativa. Fondata la Repubblica popolare cinese (Rpc) nel 1949, l'Epl sarebbe rimasto sottoposto a tale direzione, divenendo il "solido pilastro" della "dittatura democratica del popolo", in quanto tale responsabile sia della difesa del neonato Stato dalle potenziali "aggressioni" (*qīnlüè* 侵略) esterne sia della preservazione del potere politico del Partito dalle minacce di "sovversione" (*diānfù* 颠覆) interna. Strumento cruciale del Pcc nel suo nuovo ruolo di "partito di governo", l'Epl ha da allora contribuito in modo determinante all'attuazione delle priorità politiche del Pcc. La prova decisiva sarebbe giunta nel 1989, quando la lealtà dell'Epl nella repressione del movimento di Tian'anmen avrebbe salvato il potere politico del Partito, segnando il percorso della Cina nei decenni successivi. Proprio la crisi del 1989 e lo spettacolare crollo di larga parte dei regimi comunisti nel biennio successivo consolidavano nella dirigenza cinese la consapevolezza del ruolo decisivo delle Forze armate e il senso di urgenza nel rafforzare la propria presa sul "fucile".³

Muovendo dalla rilevanza cruciale delle relazioni fra civili e militari nella Cina contemporanea, il presente articolo intende proporre una riflessione sui modelli che in letteratura sono stati applicati nello studio di questo tema. In particolare, l'articolo intende evidenziare alcuni limiti che si riscontrano nella ricorrente applicazione al caso cinese del modello del "controllo oggettivo" teorizzato da Samuel P. Huntington a metà degli anni Cinquanta. Nel farlo, l'obiettivo è problematizzare l'approccio prevalente allo studio delle relazioni civili-militari in Cina e avanzare alcuni spunti di riflessione potenzialmente rilevanti anche al di là del caso cinese. L'articolo è organizzato come segue: il primo paragrafo evidenzia l'importanza delle relazioni civili-militari ai fini della legittimità del governo del Partito e propone una rassegna dei tre principali modelli che sono stati applicati nello studio delle relazioni fra Pcc ed Epl; il secondo paragrafo si sofferma in particolare sull'applicazione del modello di Huntington, evidenziando come tale applicazione risulti non del tutto coerente con il modello stesso così come originariamente concepito; infine, il terzo paragrafo collega la riflessione qui proposta sul caso cinese al dibattito attualmente in corso sul caso statunitense e propone alcune riflessioni su possibili sviluppi dell'agenda di ricerca.

Civili e militari nel caso cinese

È difficile individuare un fattore più importante delle relazioni fra leader civili e Forze armate per comprendere le dinamiche della politica interna ed estera di un paese, soprattutto nei momenti decisivi della sua storia. La ragione è che nessun'altra istituzione può vantare capacità paragonabili a quelle delle Forze armate, il che rende queste ultime tanto una potenziale minaccia per il resto della società, quanto una risorsa unica di fronte alle minacce interne ed

³ *Zhōngguó Gòngchǎndǎng jiàn jūn zhì jūn lǐniàn* [I concetti del Pcc sulla costruzione e sul governo dell'Esercito], a cura di Zhang Yong (Beijing: Guofang daxue chubanshe, 2010), 18-21. Sulla genesi e sullo sviluppo della "direzione assoluta" si rinvia a: Simone Dossi, "Sotto la 'direzione assoluta' del Partito: civili e militari nella Cina contemporanea", in *Il potere dei generali. Civili e militari nell'Asia orientale contemporanea*, a cura di Id. (Roma: Carocci, 2017), 29-51.

⁴ *Zhōngguó xiàndài jūnshì sīxiǎng yánjiū* [Ricerca sul pensiero militare contemporaneo cinese], a cura di Zhang Yining (Beijing: Guofang daxue chubanshe, 2006), 136-137.

⁵ Si veda David Shambaugh, *China's Communist Party. Atrophy and Adaptation* (Berkeley, CA: University of California Press, 2008), 65-73.

esterne.⁶ Anche dal punto di vista economico, l'istituzione, il mantenimento, l'ammodernamento e l'impiego delle Forze armate possono avere un impatto straordinario sul benessere e sulla stessa sopravvivenza nazionale. È naturale, quindi, che il controllo sulle Forze armate sia una priorità assoluta per ogni governo. Ciò è ancor più vero nel caso di regimi non democratici: come ben spiegato da Barbara Geddes, Joseph Wright ed Erica Frantz, le Forze armate possono in tal caso fungere sia da “baluardo del regime” sia da “incubatore della rivolta”, in particolare qualora siano presenti ambizioni di autonomia organizzativa da parte delle Forze armate o qualora la solidarietà di queste ultime con le richieste avanzate dalla popolazione sia più forte della lealtà nei confronti del regime.⁸

Se guardiamo alle sei fonti di legittimità di un regime non democratico proposte da Christian von Soest e Julia Grauvogel, è evidente che un controllo sicuro ed efficace sulle Forze armate è vitale per la sopravvivenza di qualsiasi regime autocratico, incluso quello cinese.⁹ Le prime due fonti di legittimità sono il mito fondativo e l'ideologia. La legittimità del potere politico si fonda in larga parte sulla sua origine storica nel contesto della fondazione dello Stato.¹⁰ Questo è vero soprattutto quando una forza politica emerge da una lotta di liberazione nazionale e, su queste basi, reclama il diritto di governare il paese, fondendosi con le istituzioni dello Stato o assumendone il pieno controllo.¹¹ In Cina, l'Epl gioca un ruolo essenziale nel preservare la narrazione del Pcc, riconoscendosi come “fondato e guidato dal Partito comunista cinese” e giurando fedeltà, in quest'ordine, al Partito, al socialismo, alla madrepatria e al popolo.¹² L'Epl funge dunque da pilastro dell'ordine ideologico, rafforzando ulteriormente la posizione del Pcc.

Nei regimi autoritari il leader supremo può giocare un ruolo fondamentale nel dare sostanza carismatica al governo, accrescendone la legittimità.¹³ In tal caso il leader funge da figura quasi mitologica che, in virtù della propria “passione mobilizzatrice” e della propria collocazione al di sopra delle istituzioni, è in grado di intraprendere azioni fulminee e decisive – spesso descritte in termini eroici – contro i nemici interni ed esterni, a presunta dimostrazione della maggiore efficacia ed efficienza del sistema politico autocratico in quanto privo degli ostacoli procedurali delle

⁶ Peter D. Feaver, “The Civil-Military Problematique: Huntington, Janowitz, and the Question of Civilian Control”, *Armed Forces & Society* 23 (1996) 2: 149-178.

⁷ Rosella Cappella Zielinski, *How States Pay for War* (Ithaca, NY e Londra: Cornell University Press, 2016).

⁸ Barbara Geddes, Joseph Wright e Erica Frantz, *How Dictatorships Work* (Cambridge e New York: Cambridge University Press, 2018), 162-167.

⁹ Christian von Soest e Julia Grauvogel, “Identity, Procedures and Performance: How Authoritarian Regimes Legitimize Their Rule”, *Contemporary Politics* 23 (2017) 3: 287-305; Geddes, Wright e Frantz, *How Dictatorships Work*, cit., 162-167.

¹⁰ David Beetham, *The Legitimation of Power* (Basingstoke: Macmillan, 1991), 103.

¹¹ Andres Schedler, *The Politics of Uncertainty: Sustaining and Subverting Electoral Authoritarianism* (Oxford: Oxford University Press, 2013), 227.

¹² Governo centrale della Repubblica popolare cinese (Zhōnghuá rénmin gònghéguó zhōngyāng rénmin zhèngfǔ), “Xin xiūding de ‘Zhōngguó rénmin jiěfàngjūn zhèngzhì gōngzuò tiáolì’ bānbù” [Pubblicata nuova versione rivista del ‘Regolamento per il lavoro politico dell'Esercito popolare di liberazione’], 13 settembre 2010, disponibile all'Url http://www.gov.cn/jrzq/2010-09/13/content_1701725.htm. La versione più recente del Regolamento è stata pubblicata nel febbraio del 2021: si veda http://www.mod.gov.cn/regulatory/2021-02/19/content_4879353.htm.

¹³ Daniel N. Nelson, “Charisma, Control, and Coercion: The Dilemma of Communist Leadership”, *Comparative Politics* 17 (1984) 1: 1-15.

democrazie.¹⁴ Su questo versante, il ruolo dell'Épl è meno evidente, anche se l'attuazione del nuovo sistema di "responsabilità del presidente" all'interno della Commissione militare centrale del Pcc, cioè il completo accentramento dei poteri nelle mani del presidente della commissione a discapito dei suoi vice, fa sicuramente parte di un processo di rafforzamento della posizione del leader.¹⁵

La repressione violenta erode velocemente il consenso di cui un governo gode presso la popolazione o le élite. Al contrario, nelle autocrazie una fonte importante di legittimità è rappresentata dall'esistenza di un sistema legale o di procedure che in qualche modo regoli il comportamento delle istituzioni pubbliche e ne garantisca una certa prevedibilità, al tempo stesso incanalando all'interno del processo decisionale input provenienti dalla società o da suoi settori.¹⁶ Anche da questo punto di vista, ciò che avviene all'interno dell'Épl in termini di lotta alla corruzione, soprattutto durante l'amministrazione di Xi Jinping, per consolidare il controllo del Pcc sulle Forze armate è da vedere come parte degli sforzi per consolidare un sistema di governance che preservi la posizione del Pcc e, allo stesso tempo, aiuti a eliminare comportamenti da parte della vasta burocrazia cinese che possano creare malcontento fra la popolazione.¹⁷ Anche in questo caso, è evidente come l'obbedienza delle Forze armate al Partito sia vitale.

Ovviamente, un'altra fonte di vitale importanza per la legittimità di un governo è l'efficacia dell'azione governativa, soprattutto in assenza di istituzioni pienamente democratiche che garantiscano rappresentanza nel processo decisionale. In un celebre articolo pubblicato nel 1992 sulla *American Political Science Review*, Bruce Bueno de Mesquita, Randolph M. Siverson e Gary Woller dimostravano che la sconfitta in guerra, soprattutto se con numerose perdite, ha un impatto notevole sulle probabilità che un governo cada.¹⁸ La Cina è coinvolta in numerose controversie territoriali e marittime che si intrecciano alla crescente competizione con gli Stati Uniti in Asia, come evidente in particolare nel caso di Taiwan, le cui sorti sono legate indissolubilmente al mito fondativo della Rpc e al ruolo del Pcc. Come suggerito dalla letteratura, la difesa o la conquista di territori considerati significativi (*meaningful*), vale a dire territori il cui controllo in mano altrui o condiviso con altri non è politicamente accettabile, è una delle ragioni per le quali con maggior frequenza gli Stati ricorrono alla forza.¹⁹ Per il Pcc è quindi vitale che l'Épl sia al tempo stesso in grado di vincere sul campo di battaglia e leale politicamente – una sfida certo non semplice.²⁰

¹⁴ Robert O. Paxton, *The Anatomy of Fascism* (New York: Alfred A. Knopf, 2004), 38.

¹⁵ James Mulvenon, "The Yuan Stops Here: Xi Jinping and the 'CMC Chairman Responsibility System'", *China Leadership Monitor* 47 (2015), disponibile all'Url <https://www.hoover.org/sites/default/files/research/docs/clm47jm.pdf>.

¹⁶ Max Weber ne parla in termini di legittimità legale-razionale. Max Weber, *Economy and Society*, a cura di Guenther Roth e Claus Wittich, vol. 2 (Berkeley, CA: University of California Press, 1978), 217-220.

¹⁷ Sulla campagna anticorruzione all'interno dell'Épl si veda James Char, "Reclaiming the Party's Control of the Gun: Bringing Civilian Authority Back in China's Civil-Military Relations", *Journal of Strategic Studies* 39 (2016) 5-6: 608-636. Sulle implicazioni della corruzione nell'Épl per il controllo del Partito sulle Forze armate si veda Xiaoting Li, "Cronyism and Military Corruption in the Post-Deng Xiaoping Era: Rethinking the Party-Commands-the-Gun Model", *Journal of Contemporary China* 26 (2017) 107: 696-710.

¹⁸ Bruce Bueno de Mesquita, Randolph M. Siverson e Gary Woller, "War and the Fate of Regimes", *American Political Science Review* 86 (1992) 3: 638-646.

¹⁹ James D. Fearon, "Rationalist Explanations for War", *International Organization* 49 (1995) 3: 379-414; Jonathan Kirshner, "Rationalist Explanations for War?", *Security Studies* 10 (2000) 1: 143-150.

²⁰ Vipin Narang e Caitlin Talmadge, "Civil-Military Pathologies and Defeat in War: Tests Using New Data", *Journal of Conflict Resolution* 62 (2018) 7: 1379-1405.

Infine, l'Epl contribuisce significativamente a un'ulteriore fonte di legittimità per il governo cinese: il riconoscimento da parte della comunità internazionale.²¹ La produzione di beni pubblici regionali o globali, per esempio attraverso la partecipazione a missioni di *peacekeeping*, è uno dei meccanismi più importanti nel conquistare il sostegno di altri governi. Ciò è vero soprattutto per una potenza, come la Cina, che aspira a una posizione di primaria importanza sul palcoscenico internazionale.²² Anche in questo caso, però, tensioni fra Epl e decisori civili non sono da escludere.²³

Data la rilevanza delle relazioni civili-militari ai fini della legittimità del governo del Partito, non stupisce che ampio spazio sia stato dedicato e continui a essere dedicato a questo tema nella letteratura sulla Cina contemporanea. Nell'analizzare le relazioni fra Pcc ed Epl, la letteratura ha solitamente fatto riferimento a tre modelli teorici principali. Il primo è il modello del "Partito in uniforme" proposto da Amos Perlmutter e William LeoGrande nei primi anni Ottanta per spiegare la dinamica delle relazioni civili-militari nei regimi comunisti. Secondo i due studiosi, la caratteristica distintiva dei regimi comunisti è l'assenza di una netta demarcazione fra élite civile ed élite militare: dirigenti del Partito e alti ufficiali delle Forze armate sono cioè membri di un'unica "élite duale", al punto che risultano difficilmente applicabili i concetti di "controllo civile" e "intervento militare" comunemente utilizzati nello studio di regimi di altro tipo. "Non ha senso chiedersi – notano Perlmutter e LeoGrande – se questa élite duale funzioni da agente del Partito nelle Forze armate o da agente delle Forze armate nel Partito: è al tempo stesso entrambe le cose".²⁴ Dalla centralità del Partito leninista nel sistema politico deriva la subordinazione politica delle Forze armate al Partito: quest'ultima non è tuttavia assoluta, bensì è temperata da un margine di autonomia istituzionale assicurato alle Forze armate al fine di consentirne l'efficace espletamento della propria funzione di preservazione della sicurezza nazionale dello Stato e del potere politico del Partito.

Dipendenza politica e autonomia istituzionale delineano così il *continuum* nel quale Perlmutter e LeoGrande collocano le relazioni civili-militari nei regimi comunisti, individuando tre idealtipi in ordine di crescente autonomia delle Forze armate dal Partito: fusione, simbiosi e coalizione. Secondo i due studiosi, la Cina a loro coeva è inquadrabile come caso di simbiosi: una situazione intermedia fra la fusione e la coalizione, caratterizzata da una bassa differenziazione tra élite militari e civili, nonché da un'elevata circolazione delle élite fra posizioni civili e militari.²⁵ Nel caso cinese, la natura simbiotica delle relazioni fra Partito e Forze armate è l'esito storico della lunga esperienza della lotta rivoluzionaria, fucina di una élite pienamente duale composta da leader di Partito provvisti di solida esperienza militare e da alti ufficiali delle Forze armate dotati di sofisticata sensibilità politica. Effetto di questa élite duale è la bassa istituzionalizzazione delle relazioni fra Pcc ed Epl, con il controllo del primo sul secondo esercitato primariamente tramite la lealtà incondizionata che il leader supremo (Mao Zedong prima, Deng Xiaoping poi) è in grado di riscuotere presso i

²¹ Karrie J. Koesel e Valerie J. Bunce, "Diffusion-Proofing: Russian and Chinese Responses to Waves of Popular Mobilizations Against Authoritarian Rulers", *Perspectives on Politics* 11 (2013) 3: 753-768.

²² Barry Buzan, "A World Order Without Superpowers: Decentred Globalism", *International Relations* 25 (2011) 1: 3-25.

²³ Andrea Ghiselli, "Civil-Military Relations and Organisational Preferences Regarding the Use of the Military in Chinese Foreign Policy: Insights from the Debate on MOOTW", *Journal of Strategic Studies* 43 (2020) 3: 421-442. Si veda anche Id., *Protecting China's Interests Overseas. Securitization and Foreign Policy* (Oxford: Oxford University Press, 2021), 19-70.

²⁴ Amos Perlmutter e William M. LeoGrande, "The Party in Uniform: Toward a Theory of Civil-Military Relations in Communist Political Systems", *American Political Science Review* 76 (1982) 4: 778-789, 782. Questa e le successive traduzioni dall'inglese e dal cinese sono degli autori.

²⁵ *Ibid.*

vertici militari per effetto di forti legami personali forgiati nel corso del tempo. Alla dipendenza politica delle Forze armate dal Partito si accompagna tuttavia un (limitato) margine di autonomia istituzionale di queste ultime, ragione di una persistente tensione fra la politicizzazione delle Forze armate, immanente alla natura simbiotica delle relazioni con il Partito, e la professionalizzazione del loro Corpo ufficiali, limitata ma periodicamente riemergente.

Tra la metà degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta, tuttavia, l'élite duale che aveva costituito il presupposto delle relazioni simbiotiche fra Pcc ed Epl esce gradualmente di scena. Da un lato, alla generazione degli alti ufficiali dell'Epl formati nella guerra rivoluzionaria succede una nuova generazione altamente professionalizzata formata dopo la fondazione della Repubblica popolare nel 1949. Dall'altro, a dirigenti civili che avevano maturato un'approfondita esperienza militare nelle guerre precedenti al 1949 succede una nuova generazione di formazione prevalentemente tecnocratica e successiva alla fondazione della Rpc. Si verifica dunque una "biforcazione" dell'élite duale, che impone di pensare in termini nuovi alle relazioni fra civili e militari in Cina.²⁶ Nel farlo, la letteratura ha applicato due modelli principali.

Il primo è quello della cosiddetta "obbedienza condizionata" (*conditional compliance*) proposto da Ellis Joffe e James Mulvenon.²⁷ Secondo i due studiosi, nel nuovo contesto le Forze armate continuano a obbedire al Partito, ma tale obbedienza non è più incondizionata come nei decenni della simbiosi. Al contrario, l'obbedienza dell'Epl è ora subordinata al riconoscimento di più significativi margini di autonomia nelle aree di suo specifico interesse istituzionale: dal bilancio militare alla modernizzazione degli armamenti, dallo sviluppo del sistema dell'istruzione professionale militare ai criteri di promozione interna. Si riduce parallelamente il margine di intervento dei civili nella sfera militare, con la conseguente esigenza di ponderare attentamente ogni eventuale misura che possa ledere interessi istituzionali delle Forze armate. Ne è un esempio la dismissione delle attività commerciali controllate dalle Forze armate disposta nel 1998, al centro di forti tensioni fra civili e militari risolte infine dai civili offrendo in contropartita un consistente incremento del bilancio militare.²⁸ Si può osservare come il significativo livello di autonomia istituzionale attribuito all'Epl nel modello dell'obbedienza condizionata avvicini quest'ultimo a un altro degli idealtipi identificati da Perlmutter e LeoGrande: la coalizione, intesa come relazione "di reciproco vantaggio per le due parti [...] in cui tuttavia la principale preoccupazione è l'autonomia di ciascuna".²⁹ Non viene meno però la dipendenza politica dell'Epl dal Pcc, cosicché la coalizione resta sbilanciata a favore di quest'ultimo, con un livello di squilibrio fra i due partner che può variare anche significativamente nel corso del tempo.³⁰

²⁶ David Shambaugh, *Modernizing China's Military. Progress, Problems, and Prospects* (Berkeley, CA: University of California Press, 2002), 13.

²⁷ James Mulvenon, "China: Conditional Compliance", in *Coercion and Governance. The Declining Political Role of the Military in Asia*, a cura di Muthiah Alagappa (Stanford, CA: Stanford University Press, 2001), 317-335. Si vedano anche: Ellis Joffe, *The Chinese Army after Mao* (London: Weidenfeld and Nicolson, 1987), 157-163; Paul H. B. Godwin, "Party-Military Relations", in *The Paradox of China's Post-Mao Reforms*, a cura di Merle Goldman e Roderick MacFarquhar (Cambridge, MA: Harvard University Press, 1999), 76-99.

²⁸ Mulvenon, "China: Conditional Compliance", *cit.*; James Mulvenon, *Soldiers of Fortune. The Rise and Fall of the Chinese Military-Business Complex, 1978-1998* (Armonk, NY: M. E. Sharpe, 2001), 176-194. Sui limiti dell'intervento civile nel contesto dell'"obbedienza condizionata" si veda anche Simone Dossi, "Explaining Military Change in China: Reintroducing Civilian Intervention", *Journal of Contemporary China* 31 (2022) 133: 101-115.

²⁹ Perlmutter e LeoGrande, "The Party in Uniform", *cit.*, 782.

³⁰ Simone Dossi, "'Upholding the Correct Political Direction'. The PLA Reform and Civil-Military Relations in Xi Jinping's

Il secondo modello che è stato proposto in seguito alla “biforcazione” è l’applicazione al caso cinese del “controllo oggettivo” teorizzato da Huntington, applicazione elaborata nella forma più articolata da Nan Li.³¹ Come Joffe e Mulvenon, anche Li rileva la crescente autonomia di cui gode l’Epl rispetto al Pcc, che si accompagna a ciò che egli definisce “quasi-istituzionalizzazione” delle relazioni fra le due organizzazioni, vale a dire “una condizione in cui si sono sviluppati chiari confini istituzionali tra il Partito e l’Epl, il che consente a quest’ultimo una maggiore autonomia istituzionale nel perfezionare la propria expertise tecnica e funzionale”.³² Secondo Li, questa quasi-istituzionalizzazione è l’esito di una scelta consapevole da parte della nuova dirigenza civile emersa dalla transizione generazionale di fine anni Ottanta. Privi di rilevante esperienza militare e, conseguentemente, privi delle relazioni personali che avevano consentito a Mao e a Deng di esercitare un’autorità indiscussa sull’Epl, Jiang Zemin e i suoi successori hanno ovviato al “senso di insicurezza” derivante dalla propria limitata capacità di “controllare il fucile” attuando una duplice strategia.³³ Da un lato hanno ridotto la rilevanza stessa del fucile nella preservazione del potere del Partito, puntando piuttosto su di una “governance civile efficace” (*effective civilian governance*) e in particolare sullo sviluppo economico come strumento di legittimazione.³⁴ Dall’altro hanno cercato di confinare l’Epl alla propria funzione di protezione da minacce esterne, favorendone la professionalizzazione come via maestra alla neutralizzazione politica.³⁵ In questo senso, l’evoluzione del caso cinese sarebbe dunque interpretabile come transizione verso il “controllo oggettivo” teorizzato da Huntington e identificato da Li come controllo fondato sulla massimizzazione del professionismo degli ufficiali. È appunto in questa prospettiva che Li legge l’evoluzione del sistema del lavoro politico all’interno dell’Epl: da strumento di controllo della lealtà politica e ideologica dell’Epl – dunque strumento di “controllo soggettivo” – nel contesto delle relazioni simbiotiche, il sistema si sarebbe evoluto dagli anni Novanta in strumento di controllo oggettivo, vale a dire in strumento interno all’Epl stesso e finalizzato principalmente a “rafforzarne la coesione organizzativa, promuoverne gli interessi istituzionali, assisterne il perfezionamento dell’expertise tecnica e funzionale, e favorirne la concentrazione sulle proprie missioni di combattimento (*warfighting missions*)”.³⁶

Il problema di Huntington in Cina

L’applicabilità del controllo oggettivo di Huntington al caso cinese – e più in generale ai regimi

China”, *The International Spectator* 53 (2018) 3: 118-131.

³¹ Nan Li, “Chinese Civil-Military Relations in the Post-Deng Era. Implications for Crisis Management and Naval Modernization”, *China Maritime Studies* 4 (2010), disponibile all’Url <https://digital-commons.usnwc.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1003&context=cmsi-red-books>; Nan Li, *Civil-Military Relations in Post-Deng China. From Symbiosis to Quasi-Institutionalization* (Singapore: Palgrave Macmillan, 2021).

³² Li, *Civil-Military Relations in Post-Deng China*, cit., 12.

³³ *Ivi*, 217-239.

³⁴ Li guarda solo alle relazioni fra civili e militari, ma è importante ricordare che la trasformazione di cui parla può essere ricondotta alla deideologizzazione della società cinese in generale e al cambiamento del patto sociale basato su stabilità e sviluppo economico in cambio di sostegno politico, o quantomeno acquiescenza, al regime del Pcc.

³⁵ È importante sottolineare come questo processo sia stato facilitato dal significativo rafforzamento della Polizia armata del popolo in seguito alla repressione di Tian’anmen, di fatto minimizzando le probabilità che il governo cinese necessiti del ricorso all’Epl per mantenere la stabilità interna.

³⁶ Li, *Civil-Military Relations in Post-Deng China*, cit., 42.

comunisti – è stata a lungo oggetto di dibattito in letteratura. In effetti, lo stesso modello del Partito in uniforme nasce dalla constatazione, da parte di Perlmutter e LeoGrande, che nei regimi comunisti non sussistano due presupposti fondamentali del controllo oggettivo: da un lato l'esistenza di una norma che postuli la neutralità politica dei militari, la cui politicizzazione è invece perseguita deliberatamente nei regimi comunisti esaminati dai due studiosi; dall'altro l'esistenza di una netta demarcazione fra élite civile e militare, negata in principio dalla presenza di quell'élite duale di cui si è detto sopra.³⁷ Rispetto ai primi anni Ottanta, quando Perlmutter e LeoGrande elaboravano il modello del Partito in uniforme, larga parte dei regimi comunisti ha cessato di esistere, mentre quelli che tuttora sopravvivono hanno indubbiamente attraversato una rilevante evoluzione interna. Tuttavia, l'applicazione del modello di Huntington – ora dominante nella letteratura sulle relazioni fra civili e militari in Cina – resta ancora oggi problematica, se per “controllo oggettivo” non si intende semplicemente un concetto descrittivo, bensì un più articolato modello esplicativo, così come un'attenta rilettura del capitolo quarto del celebre *The Soldier and the State* suggerisce. È al controllo oggettivo come modello esplicativo che è ora necessario volgersi brevemente, per meglio articolare i limiti dell'applicazione al caso cinese.

Come noto, Huntington individua due idealtipi di controllo civile sui militari. Il primo, che egli definisce “controllo soggettivo”, consiste nella “massimizzazione del potere di gruppi civili in relazione alle Forze armate”, il che equivale in ultima istanza alla “massimizzazione del potere di uno o più specifici gruppi civili” – negli esempi di Huntington, un'istituzione di governo come la Corona, il Parlamento, il Presidente; oppure una classe sociale, come l'aristocrazia o la borghesia.³⁸ Viceversa, il controllo oggettivo è “quella distribuzione del potere politico fra gruppi militari e civili che è maggiormente funzionale [*conducive*] all'emergere di orientamenti e comportamenti professionali fra i membri del Corpo ufficiali”.³⁹ Secondo Huntington, l'“essenza del controllo civile oggettivo è il riconoscimento di un autonomo professionismo militare”, poiché un Corpo ufficiali altamente professionalizzato “è pronto ad adempiere ai desideri di qualsivoglia gruppo civile si sia assicurato l'autorità legittima all'interno dello Stato”.⁴⁰ Viene così postulata un'equivalenza fra professionismo e neutralità politica che molto ha fatto discutere sin dalla pubblicazione del volume.

Tuttavia, proprio l'intensità della diatriba attorno al nesso professionismo-neutralità ha forse contribuito a una lettura semplificata del modello di Huntington che ha finito per concentrarsi esclusivamente sulla variabile del professionismo. In realtà, come indicato dalle definizioni sopra richiamate, il controllo oggettivo proposto da Huntington richiede di considerare una ulteriore variabile che è rimasta largamente in ombra nel dibattito successivo: la “distribuzione del potere politico fra gruppi civili e militari”. In particolare, Huntington si sofferma su due differenti modalità di esercizio del potere politico e sulla distribuzione delle relative risorse: l'“autorità formale” e l'“influenza informale”. Con riferimento alla prima, Huntington intende anzitutto il livello di autorità relativa cui sono collocati gruppi civili e militari nella gerarchia di governo: individua

³⁷ Perlmutter e LeoGrande, “The Party in Uniform”, *cit.*

³⁸ Samuel P. Huntington, *The Soldier and the State. The Theory and Politics of Civil-Military Relations* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 1957), 80-83.

³⁹ *Ivi*, 83.

⁴⁰ *Ivi*, 84.

⁴¹ Si vedano, per esempio, Morris Janowitz, *The Professional Soldier. A Social and Political Portrait* (New York: The Free Press, 1960), 347-371; Samuel E. Finer, *The Man on Horseback: The Role of the Military in Politics* (London: Pall Mall Press, 1962), 24-25; Bengt Abrahamsson, *Military Professionalization and Political Power* (London: Sage, 1972), 157-163.

quindi tre diverse modalità di distribuzione del potere, che definisce rispettivamente “sovranità militare”, quando il Corpo ufficiali si colloca ai vertici di tale gerarchia e dunque in posizione sovraordinata rispetto a tutte le altre istituzioni di governo; “indipendenza militare”, quando i militari non esercitano autorità su altre istituzioni, né altre istituzioni esercitano autorità sui militari; e infine “controllo ministeriale”, quando le Forze armate sono subordinate all’autorità formale di un’istituzione civile, generalmente un ministero.⁴² Con riferimento all’influenza informale, lo studioso individua invece quattro indici di influenza dei militari sui civili: l’affiliazione di alti ufficiali delle Forze armate ad altri gruppi sociali dotati di particolare influenza (specifiche classi sociali o aree geografiche di provenienza, ma anche comitati, associazioni, imprese); la consistenza delle risorse economiche e umane subordinate alla formale autorità dei militari (per esempio la quota del prodotto nazionale allocata al bilancio militare, o il numero di effettivi in servizio nelle Forze armate); la penetrazione di altri gruppi, vale a dire l’attribuzione a ufficiali delle Forze armate di cariche formali in istituzioni non militari; e infine il prestigio e la popolarità dei militari agli occhi dell’opinione pubblica.⁴³

Per controllo oggettivo Huntington intende dunque quella particolare distribuzione del potere politico fra civili e militari che consente di massimizzare il professionismo di questi ultimi. Ma qual è, in concreto, questa distribuzione? Nel rispondere a questa domanda, Huntington introduce un’ulteriore variabile, ugualmente trascurata in larga parte del successivo dibattito: l’“ideologia politica”. Definita in termini generali come “insieme di valori e orientamenti relativi ai problemi dello Stato”, l’ideologia politica può essere per Huntington più o meno coerente con l’“etica militare”, vale a dire l’etica professionale propria del Corpo ufficiali quale professione e caratterizzata da un insieme coerente e stabile di atteggiamenti relativi (1) alla concezione degli esseri umani, del loro vivere sociale e della Storia; (2) alla politica internazionale e alla difesa nazionale; (3) al rapporto tra Forze armate e Stato.⁴⁴ La distribuzione del potere politico che massimizza il professionismo del Corpo ufficiali dipende dal grado di compatibilità fra etica militare e ideologia prevalente nella società. In particolare, se l’ideologia prevalente è intrinsecamente anti-militare, la massimizzazione del professionismo del Corpo ufficiali richiederà la sua ermetica impermeabilizzazione dalla società e dunque la minimizzazione del potere politico dei militari – il controllo oggettivo è dunque conseguito solo se il Corpo ufficiali “rinuncia ad autorità e influenza e conduce un’esistenza debole e isolata, separata dalla vita generale della società”.⁴⁵ Al contrario, se l’ideologia prevalente è coerente con l’etica militare (ideologia cosiddetta pro-militare), la massimizzazione del professionismo non richiederà la segregazione politica dei militari, poiché “il potere militare può [in tal caso] essere accresciuto in maggior grado senza diventare incompatibile con un’elevato livello di professionismo”.⁴⁶ Nella sua trattazione dell’ideologia politica, Huntington compara liberalismo, fascismo, marxismo e “conservatorismo” (*conservatism*), concludendo che, mentre i primi tre presentano intrinseci profili di incompatibilità con l’etica militare, il conservatorismo è invece altamente compatibile con essa.⁴⁷ Ne deriva – e si potrebbe qui ragionare sulle implicazioni normative di tale conclusione – che in

⁴² Huntington, *The Soldier and the State*, cit., 86-88.

⁴³ *Ivi*, 88-89.

⁴⁴ *Ivi*, 59-79.

⁴⁵ *Ivi*, 94.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Ivi*, 89-94.

società caratterizzate dal prevalere di un'ideologia conservatrice non è necessario minimizzare il potere politico dei militari per massimizzarne il professionismo e assicurarne così la subordinazione ai civili. Il professionismo così come teorizzato da Huntington non passa dunque necessariamente dalla minimizzazione del potere politico dei militari. La distribuzione del potere fra civili e militari è in effetti una variabile interveniente fra il professionismo inteso come variabile dipendente e l'ideologia intesa come variabile esplicativa. È infatti dall'ideologia che dipende, in ultima istanza, l'“equilibrio del controllo oggettivo”, vale a dire quella peculiare combinazione di potere civile e militare che garantisce la massimizzazione del professionismo e dunque il controllo oggettivo.⁴⁸ In questo senso il controllo oggettivo così come teorizzato da Huntington si configura non tanto come mero concetto descrittivo, quanto come vero e proprio modello esplicativo che identifica un preciso meccanismo causale – dall'ideologia al controllo civile, passando per la distribuzione del potere politico e il professionismo.

Se concepito in questi termini, il controllo oggettivo di Huntington non pare in grado di spiegare in modo convincente la traiettoria delle relazioni civili-militari nel caso cinese. In particolare, il modello non riesce a dar conto dell'evoluzione che negli ultimi quattro decenni ha caratterizzato la Cina con riferimento alle tre variabili individuate da Huntington: professionismo, ideologia e distribuzione del potere politico fra civili e militari. Partendo dalla prima di queste variabili, il Corpo ufficiali dell'Epl si è contraddistinto sin dai primi anni Ottanta per il suo crescente professionismo, rilevato secondo i criteri proposti da Huntington per l'identificazione di qualsivoglia professione all'interno della società: il possesso di una specifica competenza tecnica (*expertise*), il senso di responsabilità verso la società e il carattere corporativo (*corporateness*).⁴⁹ Nei primi anni Ottanta, conclusa la fase di intensa politicizzazione dell'Epl in corrispondenza della Rivoluzione culturale, la professionalizzazione del Corpo ufficiali viene individuata come una delle priorità ai fini della “modernizzazione” (*xiàndàihuà* 现代化) e “regolarizzazione” (*zhèngguīhuà* 正规化) delle Forze armate.⁵⁰ Vengono così riproposte alcune delle politiche che erano state originariamente formulate negli anni Cinquanta, in quella effimera stagione di intensa professionalizzazione dell'Epl che – avviata all'indomani della Guerra di Corea – si era bruscamente interrotta sullo sfondo delle montanti tensioni con l'Unione Sovietica e della polarizzazione del confronto politico interno alla fine del decennio.⁵¹ La nuova *Legge sul servizio militare* del 1984 porta nel 1988 alla reintroduzione del sistema dei gradi, originariamente istituito nel 1955 per essere poi soppresso dieci anni dopo alla vigilia della Rivoluzione culturale.⁵² Parallelamente, viene rilanciato il sistema dell'istruzione professionale militare, con l'istituzione di un sistema di formazione e ricerca al cui vertice vengono poste l'Accademia delle Scienze militari e l'Università della difesa nazionale.⁵³ Superata la breve, ma intensa, parentesi di politicizzazione all'indomani della repressione del movimento di Tian'anmen, gli sforzi per la professionalizzazione del Corpo

⁴⁸ Ivi, 94.

⁴⁹ Ivi, 7-18.

⁵⁰ Lyman Miller, “The Political Implications of PLA Professionalism”, in *Civil-Military Relations in Today's China. Swimming in a New Sea*, a cura di David M. Finkelstein e Kristen Gunness (Armonk, NY: M. E. Sharpe, 2006), 131-145.

⁵¹ Dossi, “Sotto la ‘direzione assoluta’ del Partito”, cit.

⁵² Istituto di ricerca sulla storia militare dell'Accademia delle scienze militari, *Zhōngguó rénmín jiěfàngjūn de bāshí nián*, cit., 482.

⁵³ Ivi, 469-471.

ufficiali riprendono con nuova lena.⁵⁴ Nel corso degli anni Novanta viene ulteriormente potenziato il sistema dell'istruzione professionale militare e vengono stabiliti canali di cooperazione istituzionalizzata con il sistema dell'istruzione superiore civile, al fine di favorire il reclutamento di ufficiali dotati di adeguate competenze specialistiche.⁵⁵ Al tempo stesso, un importante passo avanti nella professionalizzazione viene compiuto nel 1998 con la dismissione di buona parte delle attività commerciali dell'Epl, la cui proliferazione nel quindicennio precedente aveva significativamente limitato il professionismo di ufficiali spesso dediti più alla produzione e al commercio che all'addestramento.⁵⁶ L'attenzione per la professionalizzazione del Corpo ufficiali ha da ultimo caratterizzato il più recente ciclo di riforme militari avviato alla fine del 2015, che ha visto un'ulteriore revisione e potenziamento del sistema di istruzione professionale militare.⁵⁷

Come il modello di Huntington suggerisce, il crescente professionismo risulta coerente con l'evoluzione dell'ideologia ufficiale verificatasi nello stesso periodo. Che l'ideologia marxista-leninista nella sua declinazione maoista possa essere in effetti qualificata come anti-militare è questione tutt'altro che pacifica e che anzi meriterebbe un'ulteriore problematizzazione del modello di Huntington.⁵⁸ Ciò detto, è in ogni caso evidente come, sin dagli anni Ottanta, la transizione dall'apparato ideologico altamente strutturato proprio dell'età maoista a più composite "mentalità caratteristiche" abbia visto il graduale allontanamento da alcuni degli aspetti del marxismo individuati da Huntington come intrinsecamente in contrasto con l'etica militare.⁵⁹ In particolare, l'ideologia ufficiale si è allontanata da una lettura della politica internazionale incentrata sulla lotta di classe e dalla conseguente identificazione delle guerre di classe come sole guerre legittime.⁶⁰ Viceversa, pur restando ancorata alla propria matrice marxista-leninista, tuttora riaffermata nello Statuto del Pcc come uno dei cosiddetti "quattro principi cardinali" (*sixiàng jībēn yuánzé* 四项基本原则), l'ideologia ufficiale si è evoluta in senso largamente compatibile con l'etica militare. È il caso, in particolare, del rafforzamento della componente nazionalistica dell'ideologia ufficiale, che – pur avendo giocato un ruolo nella legittimazione del governo del Partito sin dalle sue origini – ha assunto un ruolo ancor più rilevante a partire dai primi anni Novanta.⁶¹ Proprio su credenziali

⁵⁴ Sulla campagna di politicizzazione che investì l'Epl dal novembre 1989 alla fine del 1992 si veda David Shambaugh, "The Soldier and the State in China: The Political Work System in the People's Liberation Army", *The China Quarterly* 127 (1991): 527-568.

⁵⁵ Thomas J. Bickford, "Searching for a Twenty-First-Century Officer Corps", in *Civil-Military Relations in Today's China*, cit., 171-186; Kristen Gunness, "Educating the Officer Corps. The Chinese People's Liberation Army and Its Interactions with Civilian Academic Institutions", in *Civil-Military Relations in Today's China*, cit., 187-201.

⁵⁶ James Mulvenon, *Soldiers of Fortune*, cit., 138-152.

⁵⁷ Kevin McCauley, "'Triad' Military Education and Training Reforms: The PLA's Cultivation of Talent for Integrated Joint Operations", *China Brief* 19 (2019) 5, disponibile all'Url <https://jamestown.org/program/triad-military-education-and-training-reforms-the-plas-cultivation-of-talent-for-integrated-joint-operations/>.

⁵⁸ Del resto, proprio il "contenuto militarista" del pensiero di Mao è individuato da Maurice Meisner come una delle sue principali differenze rispetto all'ortodossia marxista-leninista: si veda Maurice Meisner, *Mao Zedong. A Political and Intellectual Portrait* (Cambridge: Polity, 2007), 125-130.

⁵⁹ Sul concetto di "mentalità caratteristiche" si veda Juan Linz, *Totalitarian and Authoritarian Regimes* (Boulder, CO: Lynne Rienner Publisher, 2000), 162.

⁶⁰ Huntington, *The Soldier and the State*, cit., 93.

⁶¹ Sul ruolo del nazionalismo nella vittoria comunista, si veda il classico Chalmers A. Johnson, *Peasant Nationalism and Communist Power. The Emergence of Revolutionary China, 1937-1945* (Stanford, CA: Stanford University Press, 1962).

nazionali faceva leva allora il Partito nel tentativo di ricostruire la propria legittimità all'indomani della repressione del movimento di Tian'anmen: con la campagna di "educazione patriottica" (*àiguózhǔyì jiàoyù* 爱国主义教育), lanciata nel 1991 e rivolta principalmente alle giovani generazioni, il Pcc si presentava quale artefice della "rinascita nazionale" della Cina dal trauma del "secolo di umiliazione nazionale", accreditandosi quale unico soggetto legittimato a governare il paese in considerazione delle peculiari "condizioni nazionali" di quest'ultimo.⁶² Le credenziali nazionali avrebbero da allora rappresentato l'architrave delle strategie di legittimazione del Pcc, come evidenziato successivamente dal discorso del "sogno cinese" (*Zhōngguó mèng* 中国梦) articolato dal neo-eletto Segretario generale Xi Jinping nel novembre del 2012 – un sogno, appunto, di rinascita nazionale sotto la guida del Pcc. A dimostrazione della sostanziale compatibilità con l'etica militare, il discorso sul sogno cinese riserva uno spazio centrale alle Forze armate, oggetto di uno specifico "sogno di un Esercito potente" (*qiáng jūn mèng* 强军梦).⁶³

Se l'evoluzione dell'ideologia prevalente appare coerente con il modello di Huntington, non altrettanto si può però dire della distribuzione del potere politico fra civili e militari. Come ricordato sopra, Huntington ritiene che – in presenza di un'ideologia pro-militare – un elevato grado di professionismo sia compatibile con un certo margine di potere politico dei militari. Ci si dovrebbe quindi aspettare che, a fronte di un'evoluzione dell'ideologia in senso pro-militare, si aprano nuovi spazi di potere politico per i militari, o quanto meno non si riducano gli spazi esistenti. Ciò che si osserva nel caso cinese è tuttavia l'esatto opposto, vale a dire una decisa riduzione del potere militare a vantaggio dei civili. Va precisato che, nel regime politico cinese, il potere militare non è mai stato particolarmente esteso: in ossequio al modello dell'Esercito di Partito di derivazione sovietica e al principio della "direzione assoluta" del Partito sulle Forze armate, l'autorità formale – per utilizzare il concetto di Huntington – è sempre rimasta in capo all'istituzione civile, appunto il Partito.⁶⁴ Sul piano dell'influenza informale, tuttavia, si rilevano significative oscillazioni, con riferimento in particolare a ciò che Huntington definisce "penetrazione militare di altri gruppi". In effetti, per una lunga fase, fu lo stesso Partito a essere significativamente penetrato dai militari: sullo sfondo della dissoluzione delle strutture di Partito e Stato nel contesto della Rivoluzione culturale, nel marzo del 1967 l'Epl veniva mobilitato nei cosiddetti "tre sostenere e due militari" (*sān zhī liǎng jūn* 三支两军) ("sostenere la Sinistra, sostenere la produzione agricola, sostenere la produzione industriale, assicurare il controllo militare, assicurare l'addestramento militare").⁶⁵ Si realizzava così una capillare militarizzazione della società cinese e dello stesso Partito, la cui ricostruzione sulle macerie della Rivoluzione culturale sarebbe stata appunto condotta dall'Epl. Ne era testimonianza il IX Congresso nazionale del Pcc, la cui platea congressuale, convocata nella primavera del 1969, risultava composta per circa due terzi da militari ed eleggeva un Comitato centrale composto a sua volta di militari per il 45%.⁶⁶ Parallelamente all'evoluzione dell'ideologia sopra delineata, tuttavia, si

⁶² Suisheng Zhao, *A Nation-State by Construction. Dynamics of Modern Chinese Nationalism* (Stanford, CA: Stanford University Press, 2004), 209-247.

⁶³ *Qiáng jūn mèng* [Sogno di un Esercito potente], a cura di Liu Maojie (Beijing: Junshi kexue chubanshe, 2014).

⁶⁴ Dossi, "Sotto la 'direzione assoluta' del Partito", *cit.*

⁶⁵ Istituto di ricerca sulla storia militare dell'Accademia delle scienze militari, *Zhōngguó rénmín jìèfāngjūn de bāshí nián*, *cit.*, 416-419.

⁶⁶ Harry Harding, "The Chinese State in Crisis", in *The Cambridge History of China*, vol. XV: *The People's Republic, Part 2: Revolutions within the Chinese Revolution 1966-1982*, a cura di Roderick MacFarquhar e John K. Fairbank (Cambridge: Cambridge University Press, 1991), 107-217.

sarebbe verificata una drastica riduzione dell'influenza informale dei militari. Anzitutto, la presenza dei militari negli organi centrali del Partito declinava rapidamente nel corso degli anni Ottanta, in particolare in seguito al ritiro di numerosi alti ufficiali per sopraggiunti limiti di età nel 1985: nei due decenni successivi, la componente militare del Comitato centrale si sarebbe così attestata stabilmente tra il 15 e il 20%.⁶⁷ A partire dal XV Congresso nazionale del Partito nel 1997, inoltre, non si sarebbe più registrata la presenza di militari nell'organo di vertice del Partito, il Comitato permanente dell'Ufficio politico. Parallelamente, la dismissione delle attività commerciali riduceva drasticamente la presenza dei militari nell'economia civile, con ciò privandoli di un ulteriore, rilevante canale di influenza informale. Gli ultimi quattro decenni si sono dunque contraddistinti per una significativa compressione del potere politico dei militari, che non solo restano subordinati ai civili sul piano della struttura di autorità formale, ma hanno perso significativo terreno sul piano dell'influenza informale.

In lieu of a conclusion. Nuove prospettive di ricerca

Sorprendentemente, i problemi emersi nell'applicazione del modello di Huntington al caso cinese non hanno trovato una risposta adeguata nella letteratura, che – pur consapevole di tali problemi – non pare aver ritenuto necessario affrontarli. Si è preferito, piuttosto, mettere da parte il ruolo delle idee politiche, così determinante nel modello di Huntington, per concentrarsi sugli interessi politici e organizzativi di civili e militari. Ciò è evidente nel lavoro di M. Taylor Fravel sulla dottrina militare dell'Epl.⁶⁸ Secondo Fravel è l'“unità del Partito” – definita come “l'esistenza di un accordo fra gli alti dirigenti del Partito sulle principali questioni di policy (vale a dire la proverbiale ‘linea del Partito’ o le linee-guida generali) e sulla struttura del potere all'interno del Partito” – a spiegare come cambino le relazioni fra civili e militari e, a seconda di ciò, come la Cina abbia nel tempo adottato strategie di difesa più o meno adeguate ad affrontare le minacce esterne.⁶⁹ Quando vi è unità nel Partito si realizza la condizione che egli descrive, con un ossimoro, come “controllo soggettivo oggettivo”, vale a dire una condizione di controllo civile su Forze armate professionalizzate che rimangono tuttavia politicizzate e primariamente leali a un partito politico anziché allo Stato.⁷⁰

In effetti, il grado di conflittualità politica all'interno del Partito è in grado di spiegare tanto la distribuzione del potere politico fra civili e militari, quanto il grado di professionismo di questi ultimi. Da un lato, un elevato grado di conflittualità favorirà la penetrazione dei militari all'interno del Partito, determinandone una crescente influenza informale e in ultima istanza un crescente potere politico. In un sistema a Esercito di Partito, infatti, la conflittualità interna all'élite civile incentiva ciascuna delle fazioni in lotta a mobilitare i propri alleati all'interno delle Forze armate: la competizione interna al Partito esercita cioè un'irresistibile forza centripeta, che attrae irrimediabilmente gli alti ufficiali nella lotta tra fazioni civili. A sua volta, la mobilitazione dei militari nella competizione politica interna al Partito, tipicamente su linee contrapposte, allontanerà significativamente il Corpo ufficiali dall'idealtipo di professionismo teorizzato da Huntington, minandone non solo lo spirito corporativo ma anche il senso di responsabilità verso la società nel suo complesso, a beneficio della

⁶⁷ Joffe, *The Chinese Army after Mao*, cit., 157-163; Godwin, “Party-Military Relations”, cit.; Li, “Chinese Civil-Military Relations in the Post-Deng Era”, cit.

⁶⁸ M. Taylor Fravel, “Shifts in Warfare and Party Unity: Explaining China's Changes in Military Strategy”, *International Security* 42 (2018) 3:37-83; Id., *Active Defense. China's Military Strategy since 1949* (Princeton, NJ: Princeton University Press, 2019).

⁶⁹ Fravel, *Active Defense*, cit., 20.

⁷⁰ Ivi, 21.

lealtà verso la fazione di appartenenza. Viceversa, bassa conflittualità all'interno del Partito – e in particolare quella condizione che Fravel definisce di “unità” – ridurrà la penetrazione dei militari nel Partito e l'influenza informale che questi sono in grado di esercitare, limitandone pertanto il potere politico. In presenza di un sostanziale accordo sulla struttura del potere interna al Partito e sulle politiche da attuare, i dirigenti civili non avranno infatti rilevanti incentivi al coinvolgimento dei militari nelle dinamiche interne al Partito. Il Corpo ufficiali sarà così confinato alla sua missione di protezione del regime da minacce esterne, condizione quest'ultima favorevole a sua volta al rafforzamento del professionismo.

Mentre non si può che notare con una certa ironia come, nonostante la popolarità dei termini chiave del modello di Huntington, sia il modello di Perlmutter e LeoGrande quello che ancora oggi di fatto spiega meglio le relazioni fra civili e militari in Cina attraverso l'idealtipo della “coalizione”, non si può evitare di chiedersi se questo sia uno sviluppo positivo o negativo. Nel suo *Armed Servants*, Peter D. Feaver dimostra come il modello di Huntington non sia efficace nel descrivere il nesso fra relazioni civili-militari e vittoria statunitense nella Guerra fredda.⁷¹ Ai limiti empirici del modello di Huntington nella sua versione originale contribuisce il fatto che lo studioso non abbia mai elaborato nei dettagli la sua definizione di ideologia nonostante l'importanza che questa variabile presenta nel suo modello. Eppure, questa versione “de-politicizzata” e “minimalista” del modello di Huntington è oggi sotto la lente di ingrandimento negli Stati Uniti per motivi estremamente rilevanti anche per lo studio del caso cinese. Come ha sottolineato Risa Brooks in un recente articolo apparso su *International Security*, ignorare l'importanza delle idee politiche nello studio e nella pratica delle relazioni fra civili e militari ha progressivamente prodotto una distorsione nel modo in cui i decisori civili si relazionano con i militari.⁷² Questo è un problema evidenziato anche da altri studiosi⁷³ e, guardando alla situazione odierna, non può che suggerire come escludere o minimizzare il ruolo delle idee politiche dominanti non possa che risultare ugualmente problematico – se non addirittura ulteriormente problematico – nel caso cinese. Se è chiaro che l'ideologia non gioca il ruolo decisivo previsto nel modello di Huntington, è altrettanto vero che non si può semplicemente ignorare l'influenza delle idee politiche dominanti. Guardando al futuro, è evidente che ci sia ancora ampio spazio per sviluppare modelli teorici che sappiano meglio descrivere e spiegare l'evoluzione delle relazioni fra civili e militari, soprattutto nel caso cinese. Come evidenziato all'inizio di questo articolo, le Forze armate hanno un ruolo cruciale nella preservazione della legittimità del Pcc: ciò a maggior ragione in una fase in cui la dirigenza cinese ritiene che “da secoli il mondo non attraversi una fase di cambiamento profondo come quella attuale, in cui sfide, incertezze e opportunità sono senza precedenti.”⁷⁴ In questo contesto, il ruolo delle idee politiche dominanti è da rivalutare, se non da riscoprire: per prima cosa sarà necessario rivedere la definizione di ideologia e stabilire come essa possa essere applicata allo studio delle relazioni fra civili e militari in Cina; in secondo luogo, bisognerà trovare il modo di integrare modelli che, come quelli di Perlmutter e LeoGrande, Feaver, Fravel e altri,

⁷¹ Peter D. Feaver, *Armed Servants: Agency, Oversight, and Civil-Military Relations* (Cambridge, MA e Londra: Harvard University Press, 2003), 16-53.

⁷² Risa Brooks, “Paradoxes of Professionalism: Rethinking Civil-Military Relations in the United States”, *International Security* 44 (2020) 4: 7-44.

⁷³ Per esempio: Jim Golby e Hugh Liebert, “Keeping Norms Normal: Ancient Perspectives on Norms in Civil-Military Relations”, *Texas National Security Review* 4 (2021) 3: 75-98, disponibile all'Url <https://repositories.lib.utexas.edu/bitstream/handle/2152/86246/TNSRVol4Issue2GolbyLiebert.pdf?sequence=2&isAllowed=y>.

⁷⁴ “Xi Jinping jiējàn 2017 niándù zhù wài shǐjié gōngzuò huìyì yùhuì shǐjié bīng fābiào zhōngyào jiǎnghuà” [“Xi Jinping partecipa alla conferenza 2017 degli ambasciatori all'estero e pronuncia un importante discorso”], *Xinhua*, 28 dicembre 2017, disponibile all'Url http://www.xinhuanet.com/politics/leaders/2017-12/28/c_1122181743.htm.

studiano questo tema focalizzandosi sul ruolo degli interessi organizzativi e istituzionali di Partito e Forze armate con altri che meglio prendono in considerazione il ruolo delle idee.

BIBLIOGRAFIA

Abrahamsson, Bengt. *Military Professionalization and Political Power*. London: Sage, 1972.

Beetham, David. *The Legitimation of Power*. Basingstoke: Macmillan, 1991.

Bickford, Thomas J. "Searching for a Twenty-First-Century Officer Corps". In *Civil-Military Relations in Today's China. Swimming in a New Sea*, a cura di David M. Finkelstein e Kristen Gunness, 171-186. Armonk, NY: M. E. Sharpe, 2006.

Brooks, Risa. "Paradoxes of Professionalism: Rethinking Civil-Military Relations in the United States". *International Security* 44 (2020) 4: 7-44.

Bueno de Mesquita, Bruce, Randolph M. Siverson e Gary Woller. "War and the Fate of Regimes". *American Political Science Review* 86 (1992) 3: 638-646.

Buzan, Barry. "A World Order Without Superpowers: Decentred Globalism". *International Relations* 25 (2011) 1: 3-25.

Cappella Zielinski, Rosella. *How States Pay for War*. Ithaca, NY e London: Cornell University Press, 2016.

Char, James. "Reclaiming the Party's Control of the Gun: Bringing Civilian Authority Back in China's Civil-Military Relations". *Journal of Strategic Studies* 39 (2016) 5-6: 608-636.

Dossi, Simone. "Sotto la 'direzione assoluta' del Partito: civili e militari nella Cina contemporanea". In *Il potere dei generali. Civili e militari nell'Asia orientale contemporanea*, a cura di Simone Dossi, 29-51. Roma: Carocci, 2017.

Dossi, Simone. "'Upholding the Correct Political Direction'. The PLA Reform and Civil-Military Relations in Xi Jinping's China". *The International Spectator* 53 (2018) 3: 118-131.

Dossi, Simone. "Explaining Military Change in China: Reintroducing Civilian Intervention". *Journal of Contemporary China* 31 (2022) 133: 101-115.

Fearon, James D. "Rationalist Explanations for War". *International Organization* 49 (1995) 3: 379-414.

Feaver, Peter D. "The Civil-Military Problematique: Huntington, Janowitz, and the Question of Civilian Control". *Armed Forces & Society* 23 (1996) 2: 149-178.

Feaver, Peter D. *Armed Servants: Agency, Oversight, and Civil-Military Relations*. Cambridge, MA e London: Harvard University Press, 2003.

Finer, Samuel E. *The Man on Horseback: The Role of the Military in Politics*. London: Pall Mall Press, 1962.

Fravel, M. Taylor. "Shifts in Warfare and Party Unity: Explaining China's Changes in Military Strategy". *International Security* 42 (2018) 3: 37-83.

Fravel, M. Taylor. *Active Defense. China's Military Strategy since 1949*. Princeton, NJ: Princeton University Press, 2019.

Geddes, Barbara, Joseph Wright e Erica Frantz. *How Dictatorships Work*. Cambridge e New York: Cambridge University Press, 2018.

Samuel Huntington a Pechino.

Riflessioni sullo studio delle relazioni fra civili e militari nella Repubblica popolare cinese

Ghiselli, Andrea. "Civil-Military Relations and Organisational Preferences Regarding the Use of the Military in Chinese Foreign Policy: Insights from the Debate on MOOTW". *Journal of Strategic Studies* 43 (2020) 3: 421-442.

Ghiselli, Andrea. *Protecting China's Interests Overseas. Securitization and Foreign Policy*. Oxford: Oxford University Press, 2021.

Godwin, Paul H. B. "Party-Military Relations". In *The Paradox of China's Post-Mao Reforms*, a cura di Merle Goldman e Roderick MacFarquhar, 76-99. Cambridge, MA: Harvard University Press, 1999.

Golby, Jim e Hugh Liebert. "Keeping Norms Normal: Ancient Perspectives on Norms in Civil-Military Relations". *Texas National Security Review* 4 (2021) 2: 75-98.

Governo centrale della Repubblica popolare cinese (Zhōnghuá rénmin gònghéguó zhōngyāng rénmin zhèngfǔ 中华人民共和国中央人民政府). "Xīn xiūding de 'Zhōngguó rénmin jiěfàngjūn zhèngzhì gōngzuò tiáoli' bānbù 新修订的《中国人民解放军政治工作条例》颁布" [Pubblicata nuova versione rivista del 'Regolamento per il lavoro politico dell'Esercito popolare di liberazione], 13 settembre 2010, disponibile all'Url http://www.gov.cn/jrzq/2010-09/13/content_1701725.htm.

Gunness, Kristen. "Educating the Officer Corps. The Chinese People's Liberation Army and Its Interactions with Civilian Academic Institutions". In *Civil-Military Relations in Today's China. Swimming in a New Sea*, a cura di David M. Finkelstein e Kristen Gunness, 187-201. Armonk, NY: M. E. Sharpe, 2006.

Harding, Harry. "The Chinese State in Crisis". In *The Cambridge History of China, vol. XV: The People's Republic, Part 2: Revolutions within the Chinese Revolution 1966-1982*, a cura di Roderick MacFarquhar e John K. Fairbank, 107-217. Cambridge: Cambridge University Press, 1991.

Huntington, Samuel P. *The Soldier and the State. The Theory and Politics of Civil-Military Relations*. Cambridge, MA: Harvard University Press, 1957.

Istituto di ricerca sulla storia militare dell'Accademia delle scienze militari (Jūnshì kēxuéyuàn jūnshì lìshǐ yánjiūsuǒ 军事科学院军事历史研究所). *Zhōngguó rénmin jiěfàngjūn de bāshí nián 中国人民解放军的八十年* [Gli ottant'anni dell'Esercito popolare di liberazione]. Beijing: Junshi kexue chubanshe, 2007.

Janowitz, Morris. *The Professional Soldier. A Social and Political Portrait*. New York: The Free Press, 1960.

Joffe, Ellis. *The Chinese Army after Mao*. London: Weidenfeld and Nicolson, 1987.

Johnson, Chalmers A. *Peasant Nationalism and Communist Power. The Emergence of Revolutionary China, 1937-1945*. Stanford, CA: Stanford University Press, 1962.

Kirshner, Jonathan. "Rationalist Explanations for War?" *Security Studies* 10 (2000) 1: 143-150.

Koesel, Karrie J. e Valerie J. Bunce. "Diffusion-Proofing: Russian and Chinese Responses to Waves of Popular Mobilizations Against Authoritarian Rulers". *Perspectives on Politics* 11 (2013) 3: 753-768.

Li, Nan. "Chinese Civil-Military Relations in the Post-Deng Era. Implications for Crisis Management and Naval Modernization". *China Maritime Studies* 4 (2010).

Li, Nan. *Civil-Military Relations in Post-Deng China. From Symbiosis to Quasi-Institutionalization*. Singapore: Palgrave Macmillan, 2021.

Li, Xiaoting. "Cronyism and Military Corruption in the Post-Deng Xiaoping Era: Rethinking the Party-Commands-the-Gun Model". *Journal of Contemporary China* 26 (2017) 107: 696-710.

Linz, Juan. *Totalitarian and Authoritarian Regimes*. Boulder, CO: Lynne Rienner Publisher, 2000.

Liu, Maojie (Liú Màojié 刘茂杰), a cura di. *Qiáng jūn mèng 强军梦 [Sogno di un Esercito potente]*. Beijing: Junshi kexue chubanshe, 2014.

McCauley, Kevin. “‘Triad’ Military Education and Training Reforms: The PLA’s Cultivation of Talent for Integrated Joint Operations”. *China Brief* 19 (2019) 5.

Meisner, Maurice. *Mao Zedong. A Political and Intellectual Portrait*. Cambridge: Polity, 2007.

Miller, Lyman. “The Political Implications of PLA Professionalism”. In *Civil-Military Relations in Today’s China. Swimming in a New Sea*, a cura di David M. Finkelstein e Kristen Gunness, 131-145. Armonk, NY: M. E. Sharpe, 2006.

Mulvenon, James. “China: Conditional Compliance”. In *Coercion and Governance. The Declining Political Role of the Military in Asia*, a cura di Muthiah Alagappa, 317-335. Stanford, CA: Stanford University Press, 2001.

Mulvenon, James. *Soldiers of Fortune. The Rise and Fall of the Chinese Military-Business Complex, 1978-1998*. Armonk, NY: M. E. Sharpe, 2001.

Mulvenon, James. “The Yuan Stops Here: Xi Jinping and the ‘CMC Chairman Responsibility System’”. *China Leadership Monitor* 47 (2015).

Narang, Vipin e Caitlin Talmadge. “Civil-Military Pathologies and Defeat in War: Tests Using New Data”. *Journal of Conflict Resolution* 62 (2018) 7: 1379-1405.

Nelson, Daniel N. “Charisma, Control, and Coercion: The Dilemma of Communist Leadership”. *Comparative Politics* 17 (1984) 1: 1-15.

Paxton, Robert O. *The Anatomy of Fascism*. New York: Alfred A. Knopf, 2004.

Perlmutter, Amos e William M. LeoGrande. “The Party in Uniform: Toward a Theory of Civil-Military Relations in Communist Political Systems”. *American Political Science Review* 76 (1982) 4: 778-789.

Schedler, Andres. *The Politics of Uncertainty: Sustaining and Subverting Electoral Authoritarianism*. Oxford: Oxford University Press, 2013.

Shambaugh, David. “The Soldier and the State in China: The Political Work System in the People’s Liberation Army”. *The China Quarterly* 127 (1991): 527-568.

Shambaugh, David. *Modernizing China’s Military. Progress, Problems, and Prospects*. Berkeley, CA: University of California Press, 2002.

Shambaugh, David. *China’s Communist Party. Atrophy and Adaptation*. Berkeley, CA: University of California Press, 2008.

Von Soest, Christian e Julia Grauvogel “Identity, Procedures and Performance: How Authoritarian Regimes Legitimize Their Rule”. *Contemporary Politics* 23 (2017) 3: 287-305.

Weber, Max. *Economy and Society*, a cura di Guenther Roth e Claus Wittich, vol. 2. Berkeley, CA: University of California Press, 1978.

“Xi Jinping jiējiàn 2017 niándù zhù wài shǐjié gōngzuò huìyì yùhuì shǐjié bīng fābiào zhòngyào jiǎnghuà” 习近平接见2017年度驻外使节工作会议与会使节发表重要讲话 [Xi Jinping partecipa alla conferenza 2017 degli ambasciatori all’estero e pronuncia un importante discorso]. *Xīnhuá 新华网*, 28 dicembre 2017, disponibile all’Url http://www.xinhuanet.com/politics/leaders/2017-12/28/c_1122181743.htm.

Zhang, Yining (*Zhāng Yīníng* 张伊宁), a cura di. *Zhōngguó xiàndài jūnshì sīxiǎng yánjiū* 中国现代军事思想研究 [Ricerca

Samuel Huntington a Pechino.

Riflessioni sullo studio delle relazioni fra civili e militari nella Repubblica popolare cinese

sul pensiero militare contemporaneo cinese. Beijing: Guofang daxue chubanshe, 2006.

Zhang, Yong (Zhāng Yǒng 张勇), a cura di. *Zhōngguó Gòngchǎndǎng jiàn jūn zhì jūn lǐniàn* 中国共产党建军治军理念 [I concetti del Pcc sulla costruzione e sul governo dell'Esercito]. Beijing: Guofang daxue chubanshe, 2010.

Zhao, Suisheng. *A Nation-State by Construction. Dynamics of Modern Chinese Nationalism*. Stanford, CA: Stanford University Press, 2004.

“Zhōngguó Gòngchǎndǎng chénglì 100 zhōunián. Rénmín jūnduì de qìngzhù huódòng tūchū zài 4 gè fāngmiàn” 中国共产党成立100周年人民军队的庆祝活动突出在4个方面 [Centesimo anniversario della fondazione del Pcc. Attività celebrative dell'Esercito popolare concentrate su quattro aspetti]. *Zhōngguó jūnwǎng* 中国军网, 23 marzo 2021, disponibile all'Url http://www.81.cn/jw/2021-03/23/content_10009305.htm.



“Whatever it takes”: la *political economy* del Partito comunista cinese

Shaun Breslin

Department of Politics and International Studies, Warwick University

Contatto: shaun.breslin@warwick.ac.uk

Giuseppe Gabusi

Dipartimento di Cultura, Politiche e Società, Università degli Studi di Torino

Contatto: giuseppe.gabusi@unito.it

Ricevuto il 10 agosto 2021; accettato il 13 dicembre 2021

Abstract

For all governments, economic outcomes are crucial to gaining support and legitimacy, but they are even more important in a one-party state, as the lack of growth and economic well-being puts the entire political system at risk. Thus, economic development is essential for the survival of the regime paradigm itself. Since the founding of the People's Republic in 1949, the CCP (Communist Party of China) had to confront the reality of a backward and war-torn economy and the need to build the entire missing industrial base. From the very beginning, Chinese Marxism was plagued by a key problem: the lack of industrialization, which Marx and Engels thought was precisely the starting point of the revolutionary activity. While establishing relations with the Soviet Union, the CCP accepted the Leninist version of Marxism, arguing that an effective industrial sector must be built before making the revolution. How to fabricate the entire missing industrial base and a proletariat of significant size thus became the focus of the CCP's reflections and strategies. The consequences of this have indeed bolstered many of the key divisions within the CCP ranging from roughly its inception to the era of reform.

This article argues that for the CCP, Marxism has always been a means to the ultimate goal of China's economic development. Since Marxism teaches to seek truth in facts, it must be applied to the different circumstances of China. In the Maoist period, since underdevelopment posed an existential threat to the CCP government, the class contradiction had to be addressed. In the Deng era, the identification of what represented the “primary contradiction in Chinese society” was necessary for “loserless” growth. Finally, Xi Jinping is more concerned about the contradiction between unbalanced growth and adequate development, to meet the needs to improve the quality of life of the population.

Indeed, Xi Jinping clearly reveals two starting points of the Party that governs the People's Republic of China: Marxism-Leninism and the historical conditions (and wisdom) of China. In the difference in emphasis on being more “communist” or more “Chinese” we also find evidence of change and continuity in the political economy of the CCP.

Keywords:

Political Economy; Developmental state; Marxism-Leninism; Communist Party of China

Introduzione

Fornire una sintesi di cent'anni di *political economy* del Partito comunista cinese (Pcc) non è un compito facile, e ciò non perché un secolo sia un'epoca eccessivamente lunga da studiare. Al contrario, il problema è la brevità del periodo, o, più correttamente, quanto velocemente e ripetutamente le cose siano cambiate – e spesso in maniera piuttosto drammatica – lungo una scala temporale relativamente ridotta. Studiare tutti i cambiamenti della sola era post-maoista sarebbe sufficiente a riempire le pagine di alcuni libri. Ma il ritmo e l'ampiezza del cambiamento nei primi dieci anni della Repubblica popolare cinese (Rpc) furono persino più veloci e vertiginosi. E dal momento che l'oggetto di questo articolo è il Pcc e non la Rpc, non dovremmo dimenticare che quando esso giunse

al potere era già trascorso più di un quarto del suo secolo di storia.

Tuttavia, se ciò comporta descrivere le diverse ere con una rapida pennellata, offrendo uno studio a volte stilizzato, riteniamo sia possibile costruire un’analisi intorno a fili conduttori che attraversano trasversalmente questi cento anni, anche se in modo non sempre uguale. Lo facciamo focalizzandoci su tre questioni fondamentali che sono al centro del marxismo cinese fin dall’inizio. Il primo nostro fondamentale punto di partenza è l’effettiva consistenza di quella base industriale che Marx ed Engels ritenevano essere il fattore determinante del cambiamento ideativo che avrebbe scatenato una rivoluzione comunista. Questo ci conduce direttamente alla seconda questione: la “cinesità” del marxismo cinese. Dalla sua stessa nascita, il Pcc incorporò nel suo DNA un approccio nazionalistico. La narrazione dello sfruttamento della Cina da parte delle potenze coloniali potrebbe oggi essere stata superata dall’accento su quanto le forze occidentali ostili siano determinate a impedire l’ascesa della Cina. Ma l’enfasi sul ringiovanimento nazionale e sul partito che riporta la Cina al suo legittimo posto nell’ordine globale fornisce un filo nazionalista che scorre lungo gli anni. Inoltre, piuttosto che vedere negli scritti di Marx e di Engels un piano dettagliato da seguire, c’è invece stata un’enfasi sulla necessità di trattare il marxismo come una teoria-guida, flessibile e malleabile. Sono le specificità del caso cinese, e non le aspettative rivoluzionarie dei testi marxisti originali, che dovrebbero dettare esattamente ciò che può e dovrebbe essere fatto in ogni momento specifico. A sua volta, ciò ci porta alla terza costante: l’importanza di identificare e rendere operativa la “contraddizione primaria” a cui si trovano davanti il Partito e la rivoluzione, in un determinato periodo.

Combiniamo questi tre elementi in un’unica enfasi sul “*whatever it takes*”. Ciò in parte si riferisce all’obiettivo generale di fare tutto ciò che è necessario per recuperare la piena sovranità (che era stata rubata dalle potenze coloniali) e per raggiungere (“*catch up*”) l’Occidente, costruendo quella base industriale che mancava e trasformando la Cina in una grande economia modernizzata. Tutti i leader cinesi hanno condiviso questo obiettivo. E cercare di mostrare come il modo preferito di fare le cose, in ogni dato momento, fosse superiore a tutte le alternative possibili ha rappresentato anche una costante nei tentativi di giustificare l’efficacia e la superiorità del sistema politico della Cina.

Ma c’è qualcosa di più attorno al “*whatever it takes*” del semplice perseguimento della crescita. Una volta stabilita la contraddizione primaria, è giustificato che si faccia tutto ciò che è necessario per garantire che essa non diventi una contraddizione esistenziale “antagonistica” in grado di rovesciare la rivoluzione e/o il regime. Nell’era post-maoista, ciò ha comportato invero una forte concentrazione su qualsiasi cosa che avrebbe generato progresso socio-economico. Nei primi anni del Pcc, i suoi obiettivi dapprima rivoluzionari e in seguito di consolidamento dello stato si tradussero in una *political economy* alquanto pragmatica, incarnata dall’idea di una “nuova democrazia”. Ma mentre negli anni Cinquanta il sistema evolveva in una nuova e distinta *political economy*, indichiamo l’importanza di idee tra loro confliggenti sul modo migliore di generare quell’economia moderna

¹ Non siamo gli unici ad analizzare il Pcc attraverso la lente della mutevole contraddizione primaria; essa è stata un maggiore oggetto di studio anche in Cina (non da ultimo per via delle conseguenze del cambio da parte di Xi della contraddizione primaria al XIX congresso del Partito). Esempi rappresentativi di simili pubblicazioni che esplorano differenti dimensioni del cambiamento nella contraddizione primaria includono: Shi Dan, “Zhōngguó shèhuì zhǔyào máodùn zhuānbìan yǔ dǎng duì jīngjì gōngzuò de língdǎo” [Cambiamenti della contraddizione primaria nella società cinese e la leadership del Partito nell’economia], *Zhongguo gongye jingji* 10 (2021): 5-19; Jin Jianping e Zhang Wenrui, “Zhōngguó gōngchǎndǎng bǎinián chūxīn de xuélǐ tàn zé” [L’esplorazione teorica dell’intenzione originale del Partito comunista cinese negli ultimi 100 anni], *Sheke zongheng* 4 (2021): 7-11; Xie Fusheng, Kuang Xiaolu e Zhao Min, “Zhōngguó gōngchǎndǎng bǎinián lǐchéng zhōng duì mǎkèsī zhǔyì” [Le origini teoriche della *political economy* marxista nel corso dei cento anni di storia del Pcc], *Jingji yanjiu* 10 (2021): 4-21.

che non c'era, e (secondo noi ancora più importante) l'emergenza del conflitto di classe come la principale contraddizione per Mao. E mentre forse si trascura spesso la crescita economica, che pur si registrò negli anni di Mao, facendo tutto ciò che fosse necessario per affrontare quest'ipotetica minaccia esistenziale, ed eliminando i nemici, Mao e i suoi seguaci crearono per il Partito una crisi esistenziale di legittimità che per molti versi fornisce il punto di partenza per tutto ciò che è stato successivamente messo in pratica.

Nell'era di Deng Xiaoping, l'identificazione di ciò che costituisse la "contraddizione primaria nella società cinese" fu necessaria per una crescita "senza perdenti". Negli anni Novanta, mentre Jiang Zemin promuoveva una crescita a tutti i costi, l'economia divenne sbilanciata. Affrontare l'eccesso di investimenti, l'indebitamento e la disuguaglianza fu il compito principale dell'era di Hu Jintao e Wen Jiabao. Infine, Xi Jinping si è maggiormente preoccupato della contraddizione tra la crescita insostenibile e uno sviluppo adeguato, che soddisfi cioè le richieste della popolazione per una migliore qualità della vita. In verità, Xi Jinping smaschera in modo manifesto i due punti di partenza del partito al governo della Rpc: il marxismo-leninismo e le condizioni storiche (e la saggezza) della Cina. Nella differenza di enfasi sull'essere più "comunista" o più "cinese" si trova anche la prova del cambiamento e della continuità nella *political economy* del Pcc.

La rivoluzione e la (pre)industrializzazione

Dagli albori, il marxismo cinese si confrontò con tre significativi problemi di *political economy* che generarono la necessità di focalizzarsi su "tutto ciò che fosse necessario". Il primo era la capacità: ciò che si poteva realisticamente ottenere data la natura dell'economia cinese al tempo (il suo livello di sviluppo preesistente, l'impatto della rivoluzione e della guerra, e le risorse fisiche e intellettuali disponibili), la natura del sostegno al Partito, e la natura dell'ordine internazionale. Il secondo era la sopravvivenza. Dopo tutto, questo era un partito che passò gran parte del periodo dal 1927 al 1949 in diverse forme di esilio interno, cercando di respingere le minacce, sia domestiche sia straniere, alla sua esistenza. Dopo il 1949, la sfida si spostò sulla minaccia esistenziale alla nuova Repubblica popolare. Come respingere al meglio le minacce esterne ha rappresentato una sfida per tutti i leader della Cina; come respingere al meglio e sconfiggere le sfide interne alla rivoluzione fu invece una particolare preoccupazione di Mao.

Entrambi questi problemi sono in effetti una funzione del terzo problema, e a nostro giudizio più importante: il sottosviluppo e la mancanza di industrializzazione. Come poteva il Pcc essere destinato a guidare una rivoluzione in un Paese dove l'industrializzazione era ancora (nel migliore dei casi) nelle primissime fasi iniziali e la classe lavoratrice industriale rappresentava una minuscola percentuale della popolazione? E se una rivoluzione era possibile (come si rivelò essere), allora come realizzare in seguito quell'industrializzazione senza generare allo stesso tempo proprio l'oppressione, l'alienazione e la coscienza di classe rivoluzionaria che Marx ed Engels ritenevano fossero la conseguenza inevitabile di questo cambiamento nel modo di produzione dominante? Particolarmente se (come, di nuovo, fu il caso) gran parte della popolazione nello stato post-rivoluzionario non condivideva gli obiettivi e i fondamenti ideologici del Partito, e anzi quando molti degli individui che sostenevano attivamente il Partito potrebbero essere stati ispirati da scopi di ringiovanimento nazionale, piuttosto che da obiettivi marxisti.

Naturalmente, il Pcc non fu il primo partito comunista ad affrontare questo dilemma. Quando si formò il Pcc, il marxismo era già stato modificato per diventare un'ideologia rivoluzionaria per una società pre-industrializzata, nell'allora ancora nuova Unione Sovietica. Invero, Gregor argomenta che fu Lenin, e non Mao, che per primo "compromise" il marxismo dovendo "fabbricare l'intera

base industriale mancante”, in tal modo distaccando il marxismo dalle sue origini post-industriali e materialiste.² Le osservazioni di Gregor facevano parte di una conversazione più ampia attorno alla questione se le idee di Mao fossero così lontane dall’originale da rappresentare interamente una nuova teoria piuttosto che, come sostenuto da Mao e dal PCC, una sua modifica.³ Il motivo per cui le forme del marxismo rappresentano una componente cruciale della nostra tesi è che si tratta di un argomento che attraversa tutta la storia del Pcc, da Mao a Xi. Mentre il marxismo-leninismo⁴ fornisce i principi-guida e la modalità di analisi, sono la pratica e i fatti empirici che creano una verità temporanea. Per Mao, e per tutti i leader successivi della Cina, il marxismo-leninismo fornì i fondamenti teorici che dovevano poi essere applicati alle specificità del caso cinese, per offrire direttive “da mondo reale” all’azione politica effettiva. Così, il marxismo cinese semplicemente doveva riguardare tanto la Cina quanto – almeno – gli scritti di Marx ed Engels.

Influenzati dall’Unione Sovietica e dall’Internazionale Comunista, nel 1921 (e negli anni successivi) molti membri del Partito appena fondato credevano che una rivoluzione marxista non fosse né imminente né fattibile.⁵ L’enfasi iniziale fu sull’azione con il Guomindang (Gmd), e al suo interno, per portare a termine una rivoluzione di liberazione nazionale, tanto necessaria. La transizione al socialismo poteva attendere.⁶ Fu nel quadro di questa alleanza che fu chiesto a Mao di investigare le rivolte contadine nella provincia dell’Hunan nel mezzo della Spedizione del Nord che “unificò” la Cina sotto il governo del Gmd. L’indagine gli fece maturare la convinzione che i contadini (e in particolare i contadini poveri), se correttamente organizzati e mobilitati, potessero formare una classe rivoluzionaria che avrebbe rovesciato gli imperialisti, i signori della guerra, i funzionari corrotti, “i tiranni locali e la nobiltà malvagia”;⁷ in verità, lo stavano già facendo quando si presentava l’opportunità. Qui registriamo il caso fondativo dell’importanza delle specificità e della cinesità nella generazione di un pensiero “utilizzabile”, che ha rappresentato una spiegazione fondamentale delle politiche del Pcc da allora a oggi.

Quanto i principi e le preferenze dettassero la *political economy* delle aree sotto controllo del Pcc nel periodo rivoluzionario è discutibile. Come abbiamo visto, lo scopo principale era la sopravvivenza, e ciò che *poteva* essere fatto nelle diverse aree rurali che il Pcc si ritrovò a controllare variava in maniera considerevole. Persino dopo l’adozione nel 1946 di una politica formale della “terra al

² A. James Gregor, *Marxism, China and Development: Reflections on Theory and Reality* (New Brunswick: Transaction Books, 1995), 28.

³ Si veda Nick Knight, *Rethinking Mao: Explorations in Mao Zedong’s Thought* (Lanham, MD: Lexington Books, 2007).

⁴ È da notare che il marxismo-leninismo, piuttosto che il pre-modificato pensiero originale di Marx ed Engels, rimane l’ideologia guida del Pcc.

⁵ Invero, anche se Mao giunse a pensare che una rivoluzione in Cina fosse altamente possibile, argomentava che si sarebbe trattato di un diverso tipo di rivoluzione rispetto a quello previsto da Marx e da Engels.

⁶ Jianyi Liu, *The Origins of the Chinese Communist Party and the Role Played by Soviet Russia and the Comintern* (University of York PhD Thesis, 2000).

⁷ Mao Zedong, “Report on an Investigation of the Peasant Movement in Hunan”, 1927, disponibile all’Url: https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-1/mswv1_2.htm.

⁸ Su come questo processo originale di sinizzazione (*Zhōngguóhuà* 中国化) abbia un significato ancora oggi si vedano i seguenti esempi di letteratura accademica cinese: Jiang Xiaomei, “Máo Zédōng guānyú mǎkèsī zhǔyì Zhōngguóhuà de zuìchū lùnshù jí qí xiànsí yìyì” [Il significato pratico dell’iniziale sinizzazione di Mao Zedong del Marxismo], *Kexue shehuizhuyi* 4 (2015): 74-77; e Gu Hailiang, “Mǎkèsī zhǔyì Zhōngguóhuà lìshǐ yǔ lìlùn de chuàngxīn xìng tànsù” [L’esplorazione innovativa della storia e della teoria della sinizzazione del marxismo], *Makesi zhuyi lilun xueke yanjiu* 11 (2021): 4-16.

coltivatore”, non ci fu un modello generale, ma piuttosto un “ambiente secondo cui va bene tutto” e un “considerevole opportunismo all’interno del Partito”.⁹ La realtà sul terreno tendeva a variare fortemente, a seconda delle circostanze locali, della forza (o meno) del Partito e della base di sostegno, e della forza del sentimento di quest’ultima contro i detentori del potere. Mentre in alcune aree i proprietari terrieri dovettero solamente vendere alle autorità locali la terra in eccesso (di cui non avevano bisogno per il proprio sostentamento), in altre “i proprietari terrieri e i contadini ricchi persero tanto le loro vite quanto le loro proprietà per mano delle folle”.¹⁰

L’approccio più moderato che enfatizzava la necessità di collaborare con i gruppi non comunisti fu delineato da Mao in “Sulla nuova democrazia”¹¹ molto prima (nel 1940) che sembrasse probabile che il Pcc diventasse un partito di governo. Questo saggio conteneva una teoria della rivoluzione e anche un’idea di come potessero funzionare un sistema politico postrivoluzionario e un’economia politica.¹² Data la natura della Cina a quel tempo, elementi della borghesia potevano allearsi con la classe lavoratrice (inclusi i contadini) nel rovesciare il feudalesimo e il colonialismo. Questi ultimi rappresentavano le maggiori forze di oppressione, piuttosto che l’oppressione di un sistema borghese capitalista, come fu invece nel caso delle più avanzate economie industrializzate in America e in Europa. Dopo la rivoluzione – annotava Mao –, mentre era importante che il settore privato non potesse “dominare i mezzi di sussistenza delle persone”, ciò non significava la fine del settore privato in sé. Le maggiori imprese e banche sarebbero state portate sotto controllo statale, ma altrimenti sarebbe stato permesso al settore privato di esistere e di contribuire alla ricostruzione economica e allo sviluppo. Una trasformazione successiva – quella verso il socialismo – avrebbe dovuto aspettare “una data futura”.

Definire una *political economy* della Nuova Repubblica popolare

La capacità, il pragmatismo e le minacce esistenziali si combinarono per fornire anche le basi della nuova *political economy* della Cina dopo il 1949. Questo era un Paese che aveva sofferto di deficienze (nella migliore delle ipotesi) di governance almeno dall’aggressione dei britannici nel 1839. L’evoluzione dell’economia nazionale era stata distorta (quantomeno) dal confronto con le potenze straniere, dalle forze centrifughe risultanti dalle priorità economiche di poteri coloniali esterni, da rivolte e ribellioni, da una collerica e instabile transizione dall’Impero alla Repubblica, dalle strategie di sviluppo frammentate e in competizione tra loro dei diversi signori della guerra e dal regime del Gmd a Nanchino, da guerre civili, dalla guerra con il Giappone e dalla sua occupazione parziale del territorio.

E persino tutto ciò non completa l’intero quadro. Si aggiungano l’embargo economico e diplomatico promosso dagli Stati Uniti contro la Cina, la natura soltanto parziale della vittoria nella Guerra

⁹ Sidney Klein, “The Land Reform Policies of the Chinese Communist Party, 1928-1958: A Brief Economic Analysis”, *Agricultural History* 35 (1961) 2: 59-64, 62.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Mao Zedong, “On New Democracy”, January 1940, disponibile all’Url: https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-2/mswv2_26.htm.

¹² Sull’influenza della Nuova Democrazia sull’evoluzione della teoria e della pratica del Pcc si veda: Zhang Ming, “‘Xin minzhǔ zhǔyì lùn’ yǔ Zhōngguó xiàndài xìng huàyǔ de jiàngòu” [‘Sulla Nuova Democrazia’ e la costruzione del discorso sulla modernità cinese], *Makeji zhuyi lilun xueke yanjiu* 5 (2021): 50-58.

civile,¹³ la distribuzione irregolare del potere (e del sostegno) del Pcc nelle diverse aree del Paese prima della creazione della Rpc, e la sfida per i leader della Cina diventa più chiara. E, naturalmente, non passò molto tempo prima che la guerra di Corea evidenziasse ulteriormente l'importanza di edificare i mezzi economici che garantissero la difesa nazionale e la sopravvivenza del regime.

Tutto ciò aiuta a spiegare il motivo per cui “appoggiarsi su un lato” (cioè l'Unione Sovietica) per un ombrello di sicurezza avesse un senso immenso. Aiuta anche a spiegare perché i principi della Nuova Democrazia furono adottati dopo il 1949, con il settore privato non solo tollerato, ma in alcuni posti attivamente incoraggiato ad allargarsi: i leader della Cina erano filosoficamente alquanto contenti della “compatibilità tra l'economia privata e l'economia di comando controllata dallo stato.”¹⁴ Benché la riforma della terra venisse estesa a tutto il paese, continuò nondimeno a essere applicata in modi diversi in luoghi diversi. Invero, Kung argomenta che, a causa dei problemi che si erano verificati in seguito a un'attuazione piuttosto zelante e violenta nel nord della Cina (dove il Pcc vantava una storia di controllo antecedente al 1949), una politica più moderata fu adottata nelle aree di nuova liberazione, in cui il Pcc non aveva precedentemente esercitato un esteso controllo o influenza. Ciò significò “proteggere la terra posseduta e coltivata dai contadini ricchi e dal loro lavoro salariato”, in un tentativo di assicurarsi che i guadagni economici non fossero sacrificati in nome del principio di un'agenda redistributiva più radicale.

L'implicazione (e l'aspettativa) originaria erano che questa fase sarebbe durata relativamente a lungo, permettendo una vasta ricostruzione economica nazionale. Ma, così vuole la narrazione, entro la fine del 1952 la ripresa economica di base era stata completata, con la produzione nella maggior parte dei settori uguale o superiore alla situazione riscontrabile prima dell'invasione giapponese nel 1937. Con le “precondizioni per le successive edificazione economica su larga scala e per la trasformazione socialista” già realizzate,¹⁵ la Cina si mosse verso una nuova fase con la nazionalizzazione su larga scala dell'economia industriale dopo che venne delineata la “Linea Generale per la Transizione al Socialismo” (*xiàng shèhuìzhǔyì guòdù shíqī zǒnglùxiàn* 向社会主义过度时期总路线) nell'ottobre 1953. Come sostiene Li, fu a questo punto che la Cina traslocò verso ciò che egli definisce la “stalinizzazione economica della Cina”, poiché Mao cercò non solo di emulare l'esperienza sovietica, ma anche di realizzare una transizione persino più veloce di essa.¹⁷ Il primo piano quinquennale conteneva il tipo di grandi progetti industriali che davano vita all'industrializzazione pesante di base, ritenuta necessaria per gettare le fondamenta della crescita futura e per provvedere alla difesa nazionale – un'industrializzazione in qualche modo familiare agli studenti dell'esperienza sovietica. Segnalò anche la fine del settore privato, o almeno la fine del settore privato per circa tre decenni.

¹³ Con il conflitto in Tibet e nel Sudovest che continua oltre il 1949 e con il Gmd insediato a Taiwan.

¹⁴ Bennis Wai-yip So, “The Policy-Making and Political Economy of the Abolition of Private Ownership in the Early 1950s: Findings from New Material”, *The China Quarterly* 171 (2002): 682-703, 684.

¹⁵ James Kai-sing Kung, “The Political Economy of Land Reform in China's “Newly Liberated Areas”: Evidence from Wuxi County”, *The China Quarterly* 195 (2008): 675-90, 675.

¹⁶ Zheng Qian, “Cóng xīn Zhōngguó chénglǐ chūqǐ dào guòdù shíqī zǒnglùxiàn de tǐcū” [Dalla fase iniziale della fondazione della nuova Cina alla proposta della linea generale per il periodo di transizione], *Beijing dang shi* 3 (2019): 13-18.

¹⁷ Li Hua-Yu, *Mao and the Economic Stalinization of China, 1948–1953* (New York: Rowman and Littlefield, 2006).

Per ragioni molto valide, nella letteratura sulla *political economy* di Mao c'è un'enfasi sulle campagne. Fu in esse che si videro i cambiamenti più impressionanti, non solo se comparati con il passato della Cina, ma anche se confrontati con altri esperimenti sull'organizzazione agricola altrove (Unione Sovietica inclusa). Ma ciò non avvenne a spese di un interesse verso le città e l'industrializzazione, dal momento che la collettivizzazione era pensata per aiutare e velocizzare il processo di industrializzazione leggera. E sviluppare simultaneamente la base di industria pesante era altrettanto cruciale, non ultimo per ragioni di difesa nazionale: nelle sue parole del 1958, questa era una *political economy* disegnata "sotto la premessa dello sviluppo preferenziale dell'industria pesante".¹⁸ La velocità con cui l'industrializzazione potesse realizzarsi e la Cina potesse presto raggiungere gli Stati Uniti e il Regno Unito divenne la misura con cui giudicare il successo della strategia, sua o della Cina.¹⁹ E, per alcuni versi, lo è ancora.

***Political economy*, minacce esistenziali e le lotte tra due linee**

È sbagliato, ma utile, operare una netta separazione tra, da una parte, coloro che si focalizzarono sul fare tutto ciò che fosse necessario per vincere la guerra di classe, e, dall'altra, coloro che si concentrarono sul fare tutto ciò che fosse necessario per la crescita dell'economia. È sbagliato per due motivi. Primo, perché Mao pensava che il suo approccio avrebbe generato una crescita economica persino più veloce di quanto avrebbero fatto le proposte alternative. Non si trattava di un caso di scelta tra progresso ideativo o economico, perché mettere il primo sui giusti binari avrebbe portato a ottenere anche il secondo. Ancor più, Mao pensava che fosse possibile cambiare la stessa natura dell'attività economica, e il modo in cui un'economia moderna potesse e dovesse essere edificata. Non si trattava solo di una strategia rivoluzionaria nei termini di convincere le persone della superiorità del socialismo e di sconfiggere i nemici di classe, ma anche nei termini di rivoluzionare lo stesso processo di modernizzazione.

Secondo, è sbagliato perché non c'era solo un'alternativa alle preferenze e ai convincimenti maoisti. Wang Ning, per esempio, indica due approcci molto diversi sul lato non-maoista della divisione politica: una *political economy* pianificata centralmente, più statalista e influenzata dai soviet, e una che prevedeva un ruolo più ampio delle forze e degli incentivi di mercato, incluse non solamente la tolleranza ma anche la promozione di alcune forme di proprietà privata.²⁰

Tuttavia, è utile per due altre ragioni. Primo, riflette il modo in cui Mao vedeva – o almeno spiegava – il mondo in termini di bianco e nero. Era necessario identificare "chi sono i nostri nemici e chi sono i nostri amici?"²¹ e quindi rimuovere i primi. Certamente, ci dovrebbe essere una distinzione tra posizioni sbagliate e devianti, tra quelle maligne e quelle deliberatamente controrivoluzionarie:

¹⁸ Mao Zedong, "Speech at the Sixth Session of the Eighth Central Committee", 19 dicembre 1958, disponibile all'Url: https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-8/mswv8_23.htm.

¹⁹ L'idea di "*catching up*" più generalmente in 15 anni è molto spesso ripetuta. Si veda Mao Zedong, "Speech at the Conference of Heads of Delegations to the Second Session of the 8th Party Congress", 18 maggio 1958, disponibile all'Url: https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-8/mswv8_11.htm.

²⁰ Wang Ning, "The Chinese Economic System Under Mao", *Man and the Economy* 2 (2015) 2: 153–93.

²¹ Mao Zedong, "Directives Regarding the Cultural Revolution", 1 giugno 1967. Questa parte della raccolta di lavori di Mao è una lista di varie brevi affermazioni enunciate tra il 1966 e il 1969, disponibili all'Url: https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-9/mswv9_84.htm.

ma in pratica – e di nuovo, almeno nella retorica – le conseguenze per la rivoluzione sarebbero le stesse, indipendentemente dalle intenzioni.” Secondo, fa riferimento all’importanza di identificare la contraddizione primaria nella politica cinese. Se il conflitto di classe è la contraddizione primaria, allora va bene fare qualsiasi cosa che sconfigga il nemico che altrimenti ti annienterebbe. La più significativa, violenta e caotica di tali giustificate azioni fu, naturalmente, la Rivoluzione culturale, ma non fu certo l’unica.

Political economy, classe, e cambiamento ideativo

Nel corso del VIII Congresso, il Partito stabilì formalmente che le classi erano scomparse, poiché ora tutti avevano le stesse relazioni con i mezzi di produzione, socializzati. Con la transizione da una società di nuova democrazia a una società socialista ora essenzialmente completata, la contraddizione primaria fu identificata come una contraddizione economica; poiché la mancanza di sviluppo economico della Cina e la sua natura largamente agraria non erano in grado di soddisfare i bisogni del popolo, si sarebbe dovuta porre enfasi sul diventare un paese industrializzato avanzato. Tuttavia, entro un anno, Mao avrebbe riportato l’attenzione principale sulla lotta e sul conflitto di classe, con il risultato che il consenso nella letteratura accademica cinese (e nelle cronache di storia ufficiale) è che i successivi “errori nella comprensione delle principali contraddizioni nel periodo socialista condussero a una serie di gravi errori di policy e decisionali nel nostro Partito e nel nostro Paese”.²³

Gli scritti di Mao mostrano come la sua interpretazione del concetto di classe iniziò a cambiare, allontanandosi da un focus sulla relazione con i mezzi di produzione verso l’idea di classe come stato mentale o modo di pensare. Ciò includeva quelli che potremmo chiamare “postumi attitudinali di una sbornia”, in cui “il pensiero reazionario..., ereditato dal passato, ancora esiste nelle menti di un considerevole numero di persone... persino dopo che il sistema socio-economico è stato trasformato.”²⁴ Giunse anche a includere l’idea che gli stessi membri del Partito potessero diventare agenti dell’oppressione, non necessariamente come risultato di un intento nocivo (anche se c’era questo pericolo), ma attraverso il modo in cui governavano il Paese e il popolo. La routinizzazione e la burocratizzazione della rivoluzione, come era successo in Unione Sovietica, potevano tradursi nell’esercizio da parte del Partito di una forma di dittatura sul popolo, invece che con e per il popolo.²⁵

Fu anche una linea di pensiero che all’inizio degli anni Sessanta capovolse la logica materialista. Piuttosto di vedere i cambiamenti nei mezzi di produzione condurre a cambiamenti nel modo in cui le persone pensano (inclusa l’emergenza della coscienza di classe), Mao si convinse sempre più che cambiare il modo in cui le persone pensano potesse portare a cambiamenti nei mezzi di produzione. Se gli individui e i quadri venissero correttamente ispirati, potrebbero – come avevano fatto durante la stessa rivoluzione – ottenere grandi risultati. E un popolo cinese politicamente ispirato avrebbe potuto realizzare un cambiamento economico la cui tipologia, scala e velocità il mondo non aveva mai visto prima.

²² *Ibid.*

²³ Han Zhengfeng, “Zhōngguó Gòngchǎndǎng duì wǒguó shèhuì zhǔyào máodùn de rènsì guòchéng” [Il processo di comprensione da parte del Partito comunista cinese delle principali contraddizioni della nostra società], *Guangming ribao*, 6 giugno 2018, Disponibile all’Url <http://theory.people.com.cn/n1/2018/0606/c40531-30038266.html>.

²⁴ Mao Zedong, “Directives on the Cultural Revolution”, *cit.*

²⁵ Mao Zedong, “Twenty Manifestations of Bureaucracy”, febbraio 1970, disponibile all’Url: https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-9/mswv9_85.htm.

Il pensiero di Mao sulla classe e sulla lotta di classe evolse durante i primi anni della Rpc, mentre discuteva con i suoi colleghi per affermare le sue visioni e mentre era testimone diretto delle conseguenze delle prime iniziative di policy. Malgrado il successo iniziale (anche se non totalmente di successo, in base ad altre definizioni) del movimento per la riforma della terra nell'assegnare la terra ai coltivatori, questo fu solo il primo passo, e, in modo cruciale, nemmeno un passo in sé socialista.²⁶ Infatti, Mao giunse ad argomentare che la riforma della terra potesse trascinare *via* dal socialismo. Cambiamenti basati sulla concessione ai contadini di ciò che poteva essere concepito come proprietà privata potevano generare conseguenze ideative che andavano contro le ambizioni del Pcc. Se avessero lavorato sodo sulla terra per accrescere il guadagno personale, allora l'economia cinese nel suo insieme avrebbe potuto beneficiarne, ma i principi e gli obiettivi della rivoluzione sarebbero stati lesi se il profitto personale e l'individualismo, invece dell'azione collettiva e della solidarietà, fossero diventati la base della produzione (e quindi della società). L'emergenza piuttosto rapida di nuove disuguaglianze – particolarmente, ma non solo, nelle campagne – accrebbe la possibilità che nuove relazioni di potere sorgessero altrettanto rapidamente.²⁷

Per contrastare questa tendenza, era importante continuare a persuadere e ad educare il popolo circa il motivo per cui il socialismo era nel suo miglior interesse. Era essenziale che fosse mantenuto il passo del cambiamento rivoluzionario per impedire la nascita di nuove relazioni e certezze che potessero generare nuove e diseguali dinamiche di potere. Il risultato fu che – nello spazio di cinque o sei anni – la maggior parte della popolazione subì tre grandi trasformazioni, ciascuna delle quali sarebbe stata sufficiente per un'intera vita della maggior parte delle persone. Il processo iniziale della riforma terriera fu velocemente seguito da una spinta a fondare nuove politiche partendo dalle squadre organiche di mutuo soccorso e di auto-aiuto che si stavano formando in alcune parti delle campagne. Ma persino prima che questa transizione fosse completata in tutto il Paese, era iniziato uno spostamento verso le cooperative. In queste, invece di semplicemente lavorare insieme e condividere gli attrezzi su appezzamenti di terra ancora posseduti individualmente, i membri delle cooperative ora mettevano in comune tutta la loro terra e le proprietà agricole, e insieme lavoravano la terra. I guadagni, tuttavia, erano ancora collegati a ciò che si apportava in prima istanza, e ciò voleva dire che il legame tra l'individuo (o la famiglia) e la proprietà non era completamente reciso.

Perciò Mao sostenne una transizione ulteriore verso le collettività, non solo più grandi delle cooperative, ma basate sui principi di distribuzione socialista a loro volta fondati sul concetto "da ciascuno secondo le proprie azioni". Alle idee di Mao si opponevano figure chiave dell'élite del Partito, che sostenevano che senza input moderni del settore industriale le cooperative non potessero prosperare.²⁸ La produzione doveva essere la priorità, e ciò significava che il ritmo della collettivizzazione dovesse essere graduale. Inoltre, lo scopo della collettivizzazione rurale era servire le città, fornendo cibo per la forza lavoro, materie prime, e capitali. Riassumendo, si registrava, come dice Blecher,²⁹ una profonda divisione tra coloro che volevano raccogliere dai contadini (i leninisti)

²⁶ Mao Zedong, "Talk on Questions of Philosophy", 18 agosto 1964.

²⁷ Editorial Departments of People's Daily and Red Flag, "On Khrushchov's [sic] Phoney Communism and Its Historical Lessons for the World: Comment on the Open Letter of the Central Committee of the CPSU (IX)", 14 luglio 1964.

²⁸ Principalmente Liu Shaoqi, Chen Yun, Ma Yinchu e Li Fuchun.

²⁹ Marc Blecher, *China: Politics, Economics and Society* (London: Pinter, 1986), 61.

e coloro che volevano raccogliere insieme i contadini (i maoisti).

Questa opposizione si impose in una direttiva ufficiale del Consiglio di Stato nel marzo 1955,³⁰ che evocava un approccio cauto. Le preferenze di Mao vennero di nuovo accantonate nel corso del Congresso del Partito l'anno successivo. Quindi, ciò che divenne il Grande Balzo non fu formalmente sanzionato dal Partito attraverso il suo formale sistema decisionale istituzionale. Le idee di Mao prevalsero con modalità *ad hoc*, attraverso un tour del Paese nel tentativo di costruire un'ampia base di sostegno alle sue idee tra i leader locali.³¹ L'alta marea della “comunizzazione” ebbe luogo dopo la considerevole decentralizzazione di poteri alle province nel 1956 e nel 1957, e forse non sarebbe potuta accadere se non fosse stato per la decentralizzazione del potere, via dalle mani di coloro che a Pechino non condividevano le visioni di Mao.

Mao inizialmente stabilì l'obiettivo di includere tutte le famiglie nelle cooperative entro il 1960, e di completare la transizione delle cooperative più consolidate in collettività. Eventualmente, i quadri provinciali e di livello inferiore attuarono la spinta verso la collettivizzazione con tale verve che non solo la collettivizzazione, ma anche lo stadio suggestivo – la “comunizzazione” – fu completato molto prima dei termini fissati da Mao. E non è una coincidenza che la spinta verso la “comunizzazione” si verificò contemporaneamente all'attuazione della campagna anti-destra che seguì i brevi periodi di pluralismo (e di critica) durante i Cento Giorni. Essere più che entusiasti nel dare corso ai desideri di Mao potrebbe davvero essere sembrato un buon modo di presentare le proprie credenziali.

In teoria, il Grande Balzo non solo avrebbe trasformato la maniera in cui le persone avrebbero guardato al proprio lavoro, e mostrato la superiorità del socialismo e del pensiero marxista, ma avrebbe anche generato una crescita più rapida di ogni altra strategia presa in considerazione. Avrebbe anche abbattuto alcune delle divisioni cruciali nella società e nell'economia che sarebbero sfociate nella ricomparsa dell'oppressione e dell'alienazione. Le divisioni tra la città e la contea sarebbero state ricomposte con il consolidamento della nuova base industriale rurale, e il ruolo dei manager e degli esperti sarebbe stato ridimensionato, poiché erano le stesse masse a prendersi in carico il proprio destino. Nel settore urbano, ciò includeva un tentativo di vasta portata di ridurre il potere dei manager sia incoraggiando la partecipazione dei lavoratori nella gestione delle fabbriche, sia accrescendo il potere dei funzionari di Partito nel posto di lavoro.

Minacce esistenziali e guerra

Un tema chiave del Grande Balzo fu l'importanza dell'autosufficienza, molto legato a un secondo tema: l'importanza della difesa nazionale e della sopravvivenza. Mentre le comuni e le campagne badavano a sé stesse, si creava una forma di comunismo cellulare grazie al quale il paese poteva sopravvivere a un'invasione o a un attacco straniero in modi impensabili se la produzione industriale fosse stata concentrata nelle città. La stessa logica successivamente ispirò ciò che divenne nota come l'industrializzazione del Terzo Fronte. Temendo che attacchi nucleari tattici potessero velocemente e facilmente distruggere l'intera capacità industriale della Cina, fu presa la decisione di stabilire “una difesa strategica nelle retrovie” spostando la capacità industriale e la manodopera lontano

³⁰ David S. Goodman, *Centre and Province in the People's Republic of China: Sichuan and Guizhou, 1955-1965* (Cambridge: Cambridge University Press, 1986), 63.

³¹ Inizialmente anche attraverso una speciale riunione *ad hoc* a Pechino nel luglio 1955.

dalle forniture e dai mercati nelle regioni più sviluppate dell'Est verso i rifugi più sicuri dell'Ovest.³² I costi furono enormi,³³ ma si considerava che valesse la pena sostenerli perché il calcolo era che un qualche tipo di conflitto militare su larga scala era non tanto meramente possibile quanto inevitabile. La “comunizzazione”, il Terzo Fronte, e i massicci bunker sotterranei che sono ancora visibili sotto alcune città sono testimonianza di quanto le percezioni di minaccia influenzarono la politica economica, e l'importanza di fare tutto ciò che fosse necessario per sopravvivere a una guerra con una delle due superpotenze, o con entrambe.

Il salto nell'abisso

A causa della carestia di massa e del collasso economico in molte aree – entrambi risultati del Grande Balzo – entro il 1961 le idee che Chen Yun (*Chén Yún* 陈云) aveva patrocinato cinque anni prima come alternative a quelle di Mao tornarono alla ribalta. Sotto questo nuovo (o vecchio e rivisto?) pragmatismo che faceva orecchio da mercante davanti all'ideologia maoista, la pianificazione fu rivalizzata, gli obiettivi ampiamente ridotti, l'industria rurale ridimensionata, alcuni poteri ricentralizzati, e le comuni ritornarono più o meno a essere collettività, anche se il nome “comuni popolari” continuò a essere utilizzato fino al 1982. Mentre Mao voleva mobilitare i contadini attraverso lo zelo rivoluzionario, Chen pensava che gli incentivi materiali fossero più importanti. Laddove Mao riponeva la sua fede nell'iniziativa dei quadri locali, Chen pensava che solamente attraverso il controllo centrale – guardando al Paese come a una singola scacchiera – il Partito potesse garantire uno sviluppo misurato e logico. I manager e gli esperti vennero ricollocati in posizioni di influenza, e l'abilità accademica e il corretto background politico divennero viepiù importanti per accedere all'università (in opposizione alla preferenza di Mao per l'attività politica).

Le idee di Chen sullo sviluppo sono spesso ricordate come la teoria “dell'uccellino in gabbia.”³⁴ L'uccellino è il libero mercato, e la gabbia è il sistema statale. Senza la gabbia, l'uccellino volerebbe via. Ma se le sbarre della gabbia fossero troppo strette, l'uccellino non sarebbe in grado di muoversi e morirebbe. La sfida, quindi, era garantire che la gabbia fosse abbastanza solida per contenere l'uccellino, ma con sufficiente spazio per lasciarlo vivere e crescere.³⁵ L'attività privata e il mercato erano interamente legittimi, fintanto che non dominavano l'economia e svolgevano attività che il settore statale o collettivo non poteva fare, o non poteva fare altrettanto bene. Fino a che le conseguenze di queste azioni erano in linea con gli obiettivi del Partito, allora ciò andava bene. Se il settore privato iniziava a fare cose che non piacevano al Partito, e che magari riducevano la capacità del Partito di controllare l'economia nella sua interezza, allora la sua legittimità ad agire poteva essere, e sarebbe stata, limitata. Mentre l'ambito del settore privato e del mercato si è significativamente ampliato nell'era post-Mao, la filosofia di fondo resta più o meno al suo posto ancora oggi.

³² Liu Guoguang, Liang Wensen et al., *China's Economy in 2000* (Beijing: New World Press, 1987), 258.

³³ Barry Naughton, “The Third Front. Defence Industrialization in the Chinese Interior”, *The China Quarterly* 115 (1988): 351-86, 367.

³⁴ Barry Naughton, *Growing Out of the Plan: Chinese Economic Reform, 1978-1993* (Cambridge: Cambridge University Press, 1995), 1-14. Sull'influenza del pensiero di Chen Yun sulla leadership di Deng, si veda Li Zhenghua, “Chén Yún de héxīn yìshí yǔ Dèng Xiǎopíng lǐlùn de xíngchéng” [Il pensiero centrale di Chen Yun e la formazione della teoria di Deng Xiaoping], *Mao Zedong Deng Xiaoping lilun yanjiu* 5 (2019).

³⁵ Il termine “economia della voliera” (*niǎolóng jīngjì* 鸟笼经济) è stato impiegato durante l'età delle riforme come metafora dell'economia di mercato entro i confini dettati dallo stato socialista.

I limiti di spazio e il focus sulla *political economy* non ci consentono qui un’indagine approfondita sulle cause della Rivoluzione culturale. È corretto dire, tuttavia, che questa enfasi sulla competenza e sul management e sull’uso delle forze di mercato giocò almeno un ruolo nell’allargare lo scisma tra Mao e coloro che, come egli più tardi avrebbe insistito, stavano cercando di portare la Cina verso il capitalismo. Invero, Li Jinping argomenta che fu “l’elevazione” ad opera di Mao di una “disputa tra leader a una lotta di classe”, durante la Conferenza di Lushan nel 1958, che sparse i semi del conflitto che si sarebbe presto manifestato;³⁶ dal momento che ciò era parte di un conflitto di classe e il conflitto di classe era la sfida più grande per la rivoluzione, divenne in seguito giustificato fare tutto ciò che fosse necessario per sbarazzarsi dei nemici di classe.

Le economie tendono a non funzionare molto bene quando molti di quelli incaricati di gestirle – sia al livello macro del governo o a quello micro del posto di lavoro – sono sotto attacco o in prigione o stanno diventando vittime di una giustizia *ad hoc*, e i lavoratori e gli studenti vengono mobilitati per cercare di ottenere obiettivi politici rivoluzionari (piuttosto che obiettivi economici). O quando, come successe in alcune parti del Paese, gruppi rivali (inclusi quelli militari) venivano lanciati gli uni contro gli altri in forme di violenza che talvolta assomigliavano a una guerra civile. E, nel lungo periodo, chiudere le università e attaccare gli intellettuali è improbabile che fornisca una solida base per una crescita sostenuta, sostenibile e guidata dalla conoscenza.

L’estensione del caos politico e sociale nel 1967 e nel 1968 sarebbe stata certamente sufficiente in sé per evidenziare la necessità di riportare il caos sotto controllo. In aggiunta, la minaccia di un conflitto militare con l’Unione Sovietica deve pure avere contribuito a questa decisione. Ma anche il declino economico nel 1967 e nel 1968 deve essere stato preoccupante, dal momento che seguì non di molto la carestia e il declino dopo il Grande Balzo. Grazie ai militari, fu ristabilita nel Paese una forma di ordine, e presto alcuni che erano stati attaccati come battistrada del capitalismo, non molti mesi prima, vennero ricollocati nelle loro posizioni.

Ciò significò che, negli ultimi tre anni della vita di Mao, mentre la sua salute peggiorava e diminuiva la sua visibilità, due visioni confliggenti di *political economy* erano candidate al predominio all’apice del Partito. Da un lato, l’approccio più pragmatico ora sostenuto e promosso da Deng,³⁷ il riabilitato vice di Zhou Enlai che aveva le sue radici nelle strategie precedenti associate a Chen Yun, Ma Yinchu e altri. Dall’altro, un approccio maoista riformato, associato alla Banda dei Quattro, che enfatizzava la necessità di motivare le persone attraverso l’ideologia e l’istruzione, e l’importanza dell’autosufficienza (sia per la Cina stessa, sia per aree singole della Cina). Il primo voleva dare priorità all’economia e alla ricostruzione economica, mentre il secondo ancora sosteneva che la politica e la lotta politica dovessero essere al comando.

Riforme e Apertura

Ci vollero due anni, dopo la morte di Mao nel 1976, prima che Deng Xiaoping emergesse dalla lotta di successione interna al Partito come il leader carismatico che avrebbe dominato il sistema politico

³⁶ Li Jinping, “Wúchǎn jiējí zhuānzhèng xià jìxù géming de lìlùn’ píngxī” [Commento alla teoria della rivoluzione continua sotto la dittatura del proletariato], *Qiushi 1* (2015): 10-12.

³⁷ Negli anni, il pragmatismo di Deng è diventato un mito che egli stesso ha contribuito a creare: Barry Naughton, “Deng Xiaoping: The Economist”, in *Deng Xiaoping: Portrait of a Chinese Statesman*, a cura di David Shambaugh (New York: Oxford University Press, 1995), 104.

cinese fino all'inizio degli anni Novanta.³⁸ Deng promosse una politica di riforme economiche sia all'interno – partendo dalla decollectivizzazione dell'agricoltura – sia a livello internazionale – aprendo la Cina al commercio e agli investimenti globali. Nel dicembre 1978, il Terzo Plenum dell'undicesimo Comitato centrale adottò ufficialmente i suggerimenti di Deng. Tuttavia, né Deng né alcun membro dell'élite del Pcc avevano in testa una strategia coerente per lo sviluppo economico della Cina. C'era un'idea molto chiara sul punto da cui occorreva che la Cina iniziasse la transizione, ma dove ciò avrebbe portato il Partito e la Cina non era altrettanto evidente.

Ciò che Deng sapeva – come invero venne implicitamente riconosciuto dal Pcc nella “Risoluzione sulla storia del Partito”³⁹ condannando i “gravi errori di sinistra” di Mao – era che la Rivoluzione culturale aveva distrutto il tessuto e il capitale sociale, e che il Pcc stava cercando di ottenere una nuova legittimità. Avrebbe perciò garantito di fare tutto ciò che sarebbe stato necessario per aumentare la produttività e accrescere gli standard di vita della popolazione. La modernizzazione economica e la crescita divennero priorità assolute, al posto della lotta di classe: nel 1981, durante un viaggio in Giappone, Deng stabilì l'obiettivo di quadruplicare il prodotto nazionale lordo del Paese entro l'anno 2000⁴⁰ e questo obiettivo diventò un impegno del Pcc al XII Congresso, su indicazione del Segretario del Partito, Hu Yaobang (*Hú Yàobāng* 胡耀邦).⁴¹

Nella politica cinese, affrontare il sottosviluppo come contraddizione primaria volle dire perseguire un “ri-orientamento della strategia di sviluppo,”⁴² specialmente in agricoltura, che avrebbe “comportato un'impressionante riduzione nell'investimento industriale e uno spostamento delle risorse verso il settore delle famiglie.”⁴³ Ma Deng non aveva un progetto chiaro per l'economia, e fu questa mancanza di visione che gli permise di lasciare che gli esperimenti economici si dispiegassero.⁴⁴ Come sappiamo, Deng non era nuovo a tentativi di riforma, anche se inizialmente era stato un fedele di Mao: tra il 1962 e il 1965, allora incaricato delle riforme economiche, cercò di introdurre incentivi nel sistema economico con l'intento di migliorare la scarsa performance delle imprese.⁴⁵ Mentre Mao era interessato ai progetti (macro) di mobilitazione di massa, Deng

³⁸ Per gli anni dell'interim, spesso dimenticati o trattati rapidamente, si veda Robert Weatherley, *Mao's Forgotten Successor: The Political Career of Hua Guofeng* (Basingstoke: Palgrave, 2010).

³⁹ La “Risoluzione su alcune questioni nella storia del nostro Partito a partire dalla fondazione della Repubblica popolare cinese” venne adottata nel corso della Sesta Sessione Plenaria dell'Undicesimo Congresso del Comitato centrale del Partito comunista cinese il 27 giugno 1981 (cfr. trad. inglese reperibile all'Url: <https://www.marxists.org/subject/china/documents/cpc/history/ot.htm>).

⁴⁰ K. C. Yeh, “Macroeconomic issues in China in the 1990s”, in *The Chinese Economy Under Deng Xiaoping*, a cura di Robert F. Ash e Y.Y. Kueh (New York: Oxford University Press, 1996), II.

⁴¹ Si veda Zhao Ziyang, “Advance along the road towards socialism with Chinese characteristics”, *Renmin ribao* (People's Daily), 4 novembre 1987.

⁴² Barry Naughton, *Growing Out of the Plan*, cit., 76-7.

⁴³ Ivi, 59.

⁴⁴ Barry Naughton, *Deng Xiaoping: The Economist*, cit., 84. Si veda anche Gordon White, “Changing Relations Between State and Enterprise in Contemporary China: Expanding Enterprise Autonomy”, in *China's Changed Road to Development*, a cura di Neville Maxwell e Brian McFarlane (Oxford: Pergamon, 1984), 43-60; e Carol L. Hamrin, *China and the Challenge of the Future: Changing Political Patterns* (Boulder, CO: Westview Press, 1990).

⁴⁵ Nel 1961, Deng supervisionò la redazione di un documento chiamato “70 articoli sul lavoro delle imprese industriali di stato”, che chiariva i sistemi manageriali delle imprese (ivi, 86).

insisteva sul collegamento (micro) tra incentivi, delega di autorità, e motivazione individuale.⁴⁶ Dalla sua esperienza personale negli anni Sessanta apprese due lezioni: le sofferenze economiche avrebbero provocato conseguenze pericolose per la legittimità (socialista) del Pcc, mentre gli incentivi di mercato potevano scatenare potenti dinamiche di crescita. Era venuto il momento di riprovarci, senza smantellare il sistema di comando dell’economia e il monopolio del potere del Pcc. Indubbiamente, le istituzioni statali furono razionalizzate e modernizzate,⁴⁷ ma la burocrazia fu in realtà rafforzata, e le capacità del Partito-Stato (“l’*apparat* leninista”) migliorate.⁴⁸

Le riforme furono introdotte gradualmente e a pezzi, in agricoltura, nell’industria, nel commercio internazionale e negli investimenti stranieri. Ex-post, la chiave delle riforme fu l’attuazione di un “sistema di responsabilità” (*zérènzhi* 责任制) in tutti i settori economici, per cui il governo, parzialmente e progressivamente, delegava l’autorità agli attori economici e anche a quelli istituzionali (province, governi locali, aziende, manager, quadri, famiglie e persino singoli individui) che furono responsabilizzati riguardo alle loro decisioni di spesa, di risparmio, e d’investimento. Allo stesso tempo, il Pcc mantenne tre controlli centrali: uno sul sentiero di sviluppo, uno molto stretto sulla mobilità dei lavoratori e sui salari, e uno sul commercio e sull’approvvigionamento agricolo.⁴⁹

Il desiderio di creare un’economia più efficiente e sostenibile fu accompagnato da serie preoccupazioni circa le conseguenze di qualsiasi transizione sulla disoccupazione e sulla stabilità sociale. Perciò, la volontà di ricorrere alle forze di mercato fu temperata dalla necessità di controllarle. Il Pcc dovette trovare un equilibrio tra le riforme economiche di mercato che rafforzassero la crescita e la necessità politica di proteggere coloro che avrebbero potuto soffrire in seguito all’attuazione delle riforme stesse: almeno fino al 1994, e con la parziale eccezione del periodo immediatamente antecedente ai fatti di Tian’anmen (di più in seguito), il Pcc riuscì in parte a generare una “crescita senza perdenti”.⁵⁰ Questa è la ragione per cui le riforme attuarono un “sistema a doppio binario” (*shuāngguǐzhì* 双轨制) in cui elementi di mercato coesistevano con il piano: se gli esperimenti fossero falliti, sarebbe stato possibile ritornare al vecchio schema economico, senza provocare alcuna disgregazione del sistema. Infatti, le riforme seguirono un percorso a zig-zag, che dipendeva dalle dinamiche di politica interna del Pcc: quando prevalevano i riformisti, si verificava una decentralizzazione, e quando i conservatori avevano il sopravvento, seguiva un periodo di ricentralizzazione.⁵¹ Ma poiché ogni riforma rilasciava un potenziale nascosto che avrebbe richiesto a sua volta un’altra riforma, un circolo virtuoso di “cicli di feedback”⁵² avrebbe reso il ritorno all’iniziale economia di comando

⁴⁶ Ivi, 83.

⁴⁷ Yongnian Zheng, *Globalization and State Transformation in China* (Cambridge: Cambridge University Press, 2004); Randall Peerenboom, *China Modernizes: Threat to the West or Model for the Rest?* (Oxford and New York: Oxford University Press, 2007).

⁴⁸ David Shambaugh, *Deng Xiaoping: The Politician*, in *Deng Xiaoping, cit.*, 68.

⁴⁹ Barry Naughton, *Growing Out of the Plan, cit.*

⁵⁰ Lawrence J. Lau, Yingyi Qian, e Gérard Roland, “Reform Without Losers: an Interpretation of China’s Dual-Track Approach to Transition”, *Journal of Political Economy* 108 (2000) 1: 120-43.

⁵¹ Jude Howell, *China Opens Its Doors: The Politics of Economic Transition* (Hemel Hempstead: Harvester Wheatsheaf, 1993). In ogni caso, dovremmo sempre tenere a mente che la distinzione binaria tra i conservatori e i riformisti è una semplificazione, poiché nessuno dei due gruppi è un blocco coerente.

⁵² Barry Naughton, *Growing Out of the Plan, cit.*, 320.

sempre più difficile, costoso, e alla fine impossibile. Infatti, il settore non-statale si rivelò di grande successo e più efficiente del settore statale. Stava anche assorbendo il surplus di lavoro – una questione cruciale per il mantenimento della stabilità sociale.

Per Deng, il piano e il mercato rappresentavano solamente mezzi economici: privati del loro significato ideologico, gli incentivi di mercato erano strumenti nuovi che potevano essere utilizzati anche in un contesto socialista. Una volta che gli incentivi furono introdotti nel sistema, essi seguirono una logica capitalistica, ma si trattava pur sempre di capitalismo contingente, visto che Deng non mise mai in discussione la supremazia del Partito. Il punto era: fare tutto ciò che funzionasse per ottenere obiettivi decisi centralmente, e che ruotavano attorno al tasso di crescita del PIL. Se il settore privato poteva raggiungere risultati non alla portata del settore statale, allora veniva incoraggiato. La proprietà individuale fu legalizzata nel 1981, ma allo stesso tempo la struttura proprietaria confusa delle *Township and Village Enterprises* (TVE) non poteva nascondere il fatto che queste aziende appartenessero in ultima analisi al settore pubblico.⁵³ Agli attori privati fu permesso in maniera crescente di perseguire i propri obiettivi economici purché si conformassero agli obiettivi “più elevati” del Partito-Stato, ma la loro libertà di agire e i parametri dell’azione potevano (e furono) cambiati se si riteneva che non stessero facendo ciò che il Partito-Stato voleva che facessero. Il Pcc tracciava le “linee rosse” che gli attori economici erano consapevoli di non poter attraversare senza patire serie conseguenze. In tal senso, la Cina può essere definita come una forma peculiare di stato sviluppatista (in linea con le esperienze del Giappone, della Corea del Sud e di Taiwan), in cui il Pcc ha rappresentato l’agenzia sviluppatista responsabile delle politiche economiche, svolgendo il ruolo di “*political economy residual claimant*”.⁵⁴ Il nazionalismo economico e una certa ossessione per la necessità di recuperare il divario con i paesi industrializzati sono sempre state tra le principali caratteristiche degli stati sviluppatisti dell’Asia orientale, e la Cina non fa eccezione.⁵⁵

Anche se le riforme iniziarono nell’industria addirittura prima del Terzo Plenum, la verità è che le riforme nelle campagne ebbero un successo imprevisto e più veloce.⁵⁶ Mao aveva ragione a ritenere che lo sviluppo nelle campagne fosse il fattore chiave per la crescita, ma l’introduzione da parte di Deng degli incentivi di mercato riuscì a edificare una base industriale, al contrario delle fallimentari campagne di massa di Mao.⁵⁷ In altre parole, il capitalismo cinese stava gettando le sue “radici agrarie”,⁵⁸ per usare un’espressione che è stata usata con riferimento alla rivoluzione industriale europea.

⁵³ Si veda Sujian Guo, “The Ownership Reform in China: What Direction and How Far?”, *Journal of Contemporary China* 12 (2003) 36: 553-73.

⁵⁴ Giuseppe Gabusi, “The reports of my death have been greatly exaggerated”: China and the developmental state 25 years after *Governing the Market*”, *The Pacific Review* 30 (2017) 2 : 232-50.

⁵⁵ Tuttavia, per tenere in considerazione il fatto che la Cina (diversamente dagli altri stati sviluppatisti dell’Asia orientale) fosse un Paese socialista quando iniziò la fase di decollo economico, fu coniato il termine “Stato sviluppatista post-socialista”: Andrzej Bolesta, *China and Post-Socialist Development* (Bristol: Policy Press, 2015).

⁵⁶ Barry Naughton, *Growing Out of the Plan*, cit., 138-39.

⁵⁷ “All’inizio del 1980 (...), Deng Liqun riportò a Deng Xiaoping che i contadini dicevano: ‘Il Presidente Mao ci guidò a rialzarci, ma Deng ci ha permesso di riempirci la pancia’”: Barry Naughton, *Deng Xiaoping: The Economist*, cit., 99.

⁵⁸ Robert Brenner, “The Agrarian Roots of European Capitalism”, in *The Brenner Debate: Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe*, a cura di Trevor H. Aston, e C.H.E. Philpin (Cambridge: Cambridge University Press, 1985), 213-328. Si veda anche Lina Song e He Du, “The Role of Township Governments in Rural Industrialization”, in *China’s*

Inoltre, poiché le riforme erano graduali e il piano fu mantenuto come “valvola di sicurezza” nel caso in cui le riforme di mercato non avessero funzionato, il processo non generò proprio quelle dislocazioni e alienazioni temute dal Pcc sin dalla nascita della Rpc.

Il processo di riforma ricevette una spinta significativa nel 1982-1983, con la prima significativa rimozione dei controlli di prezzo per più di 500 piccoli beni di consumo, e nel 1984, quattro anni dopo che Zhao Ziyang era diventato Primo ministro. Nel settembre dello stesso anno, Zhao scrisse una lettera al Comitato permanente del Politburo e ai tre più importanti “grandi vecchi” (Deng Xiaoping, Chen Yun e Li Xiannian). Il nocciolo del suo messaggio era che il Partito avrebbe mantenuto “un’economia di merci pianificata con proprietà pubblica”, spostandosi dalla pianificazione di comando alla pianificazione con funzione di guida, quest’ultima concedente agli attori economici la scelta dei mezzi con cui raggiungere i target definiti.⁵⁹ Ma gli obiettivi dovevano essere raggiunti, ciò implicando una preparazione dello stato a intervenire quando il mercato non fosse in grado di fornire ciò a cui era destinato. In altre parole, lo stato avrebbe mantenuto le leve di comando dell’economia: ufficialmente, la “Decisione sulla Riforma della Struttura Economica”, del 1984, ancora caratterizzava la Cina come “un’economia di merci socialista” (*shèhuìzhǔyì shāngpǐnjīngjì* 社会主义商品经济). Di più: la legge sui prezzi del 1997 manteneva i controlli dei prezzi sui beni chiave considerati “vitali” per lo sviluppo dell’economia nazionale.

Tuttavia, lo stesso Zhao Ziyang fornì, nel suo discorso sullo stadio primario del socialismo al XIII Congresso del Partito nel 1987, una giustificazione ex-post dell’utilizzo del capitale e dell’impresa privati in qualità di mezzi per un fine. Con alcuni echi della concezione maoista di Nuova Democrazia di quasi cinque decenni prima, e dell’enfasi sulla promozione dello sviluppo concordata all’VIII Congresso del Partito nel 1956, Zhao argomentò che “la Cina [doveva] passare attraverso uno stadio primario estremamente lungo, in modo da [potere] ottenere l’industrializzazione e la commercializzazione, la socializzazione e la modernizzazione della produzione che altri Paesi si sono assicurati attraverso mezzi capitalistici.”⁶⁰ In questo stadio primario, gli attori non statali potevano aiutare l’espansione delle forze produttive, e costruire il socialismo. Più di quarant’anni di “era delle riforme” non hanno ancora rivelato quanto durerebbe questo stadio primario, se mai finirebbe e, in caso affermativo, in che cosa consisterebbe il secondo stadio.

Mentre le forze di mercato si stavano espandendo, generando reddito e ricchezza significativi, la quota dell’economia attribuita al piano iniziò a contrarsi: nella famosa espressione di Naughton, la Cina stava “crescendo fuori dal piano”. Naturalmente, le politiche economiche, indubbiamente più efficaci, non eliminarono le inefficienze e le distorsioni tipiche di un sistema misto pubblico/privato: al contrario, le esacerbarono, come è provato ad esempio dalla corruzione diffusa e dall’intervento e dal protezionismo dei governi locali. Se per la letteratura *mainstream* questi aspetti

Rural Industry: Structure, Development, and Reform, a cura di William A. Byrd e Lin Qingsong (Washington, DC: World Bank-Oxford University Press, 1990), 342-57.

⁵⁹ Barry Naughton, *Growing Out of the Plan*, cit., 178.

⁶⁰ “[...]我们必须经历一个很长的初级阶段，去实现别的许多国家在资本主义条件下实现的工业化和生产的商品化、社会化、现代化”， citazione tratta dal discorso *Yánzhè yǒu Zhōngguó tèsè de shèhuìzhǔyì dàolù qiánjìn - Zhào Ziyáng zài Zhōngguó Gòngchǎndǎng dì shí sān cì quán guó dàibǎo dàhuì shàng de bàogào* 沿着有中国特色的社会主义道路前进 - 赵紫阳在中国共产党第十三次全国代表大会上的报告 “Procedendo lungo la via del socialismo con caratteristiche cinesi - rapporto di Zhao Ziyang al XIII Congresso del Partito comunista cinese, disponibile integralmente all’Url: <http://cpc.people.com.cn/GB/64162/64168/64566/65447/4526368.html>. Vedi anche: Zhao Ziyang, “Advance along the road of socialism with Chinese characteristics”, Discorso al XIII Congresso del Partito, 25 ottobre 1987, riportato in *Beijing Review* 30 (1987) 45.

negativi avrebbero potuto essere evitati se il governo avesse adottato politiche *market-friendly* meno graduali e più audaci, una visione alternativa li considera come le condizioni di *political economy* che resero le riforme accettabili, e quindi fattibili, non solamente per l'élite del Pcc, ma anche per la popolazione in generale.⁶¹ Nei sistemi leninisti, spetta alla burocrazia allocare le risorse, dando ai funzionari potere e discrezionalità basati “sulla posizione all'interno della burocrazia comunista”.⁶² Moltiplicando le opportunità economiche e i flussi di capitale, incanalati attraverso le catene di comando stabilite istituzionalmente, le riforme fecero della Cina il primo stato leninista⁶³ con la possibilità di distribuire risorse abbondanti, a differenza dell'Unione Sovietica, il cui fallimento economico lasciò lo stato con le casse vuote, privando il partito comunista della legittimità da risultato (*output legitimacy*).

Lungi dall'indebolire i burocrati, l'espansione del mercato rafforzò il loro ruolo nella società cinese e li motivò, poiché la loro posizione all'interno del sistema diventò inestricabilmente legata alla loro capacità di ottenere risultati, chiedendo a tutti, per la propria parte, di fare tutto ciò che fosse necessario per quadruplicare il PIL entro l'anno 2000: la Cina divenne così uno “stato reclamante”.⁶⁴ In un certo senso, come gli esperimenti di Mao un tempo, sebbene diversi nelle loro modalità, conseguenze e – naturalmente – esiti, le politiche di Riforma e Apertura rappresentarono anche una sorta di processo di mobilitazione di massa, nascosto nei micro-incentivi economici ma alla fine dispiegato in un esercizio collettivo di “*catching up*”.

Infatti, il sentiero evolucionista di Deng trova alcune delle sue radici storiche in eventi rivoluzionari precedenti. Per esempio, e in maniera abbastanza paradossale, è stato argomentato che la Rivoluzione culturale – che puntava alla distruzione dei valori famigliari borghesi – ebbe l'effetto non voluto (e opposto) di potenziare e mobilitare le famiglie in quanto attori economici (in verità, agenti di sopravvivenza).⁶⁵ Questo volle dire che quando Deng introdusse il sistema di responsabilità famigliare, gli incentivi economici – come semi su un terreno fertile – semplicemente permisero l'espansione dei comportamenti economici su cui le famiglie (e la società) avevano imparato per necessità a fare affidamento, in tempi di insicurezza personale, stagnazione economica, e tragedie umane.

Naturalmente, le riforme produssero gli stessi effetti negativi di qualsiasi riforma di mercato nelle economie in transizione: (limitati) licenziamenti nel settore statale,⁶⁶ tassi di inflazione crescenti, e corruzione rampante. Le proteste che culminarono nella sanguinosa repressione in piazza Tian'anmen nel giugno 1989 avevano molto a che fare tanto con l'insicurezza economica post-riforme quanto con l'aspirazione della gioventù post-maoista a uno spazio politico più libero. In

⁶¹ Giuseppe Gabusi, “The reports of my death”, *cit.*

⁶² Jean C. Oi, “Communism and Clientelism: Rural Politics in China”, *World Politics* 27 (1986): 2: 238-66, 263.

⁶³ Anche se si potrebbe argomentare che la natura leninista del Gmd ha qualcosa a che fare con il decollo economico di Taiwan nella seconda metà del ventesimo secolo.

⁶⁴ Giuseppe Gabusi, “Evolution after revolution: the Chinese ‘claiming state’ between history and textbook economics”, *Rising China in the Changing World Economy*, a cura di Liming Wang (London: Routledge, 2012), 52-95.

⁶⁵ Martin King Whyte, “The Social Roots of China's Economic Development”, *The China Quarterly* 144 (1995): 999-1019.

⁶⁶ “Nel 1989, 423.000 tra lavoratori statali a tempo indeterminato e a contratto (lo 0,5% del totale) furono licenziati, si dimisero o non videro rinnovati i contratti”: Barry Naughton, *Growing Out of the Plan*, *cit.*, 212.

conseguenza del recupero del terreno da parte dei conservatori, la lotta politica all’interno del Pcc terminò con la rimozione dal potere di Zhao Ziyang e con lo stop alle riforme. Dal 1989 al 1990, e in linea con la re-introduzione di elementi di controllo statale al Terzo Plenum del tredicesimo Comitato centrale nel settembre 1988, il Pcc cercò di invertire la tendenza liberalizzatrice adottando politiche preferenziali per le imprese di stato, e la pianificazione venne rivalutata. Ancora una volta, però, il costo di rallentare le riforme apparve più elevato dei benefici di accelerarle: l’austerità macroeconomica provocò recessione, dal momento che gli agenti stavano già rispondendo ai segnali dei prezzi, e i conservatori incontrarono resistenza politica (specialmente da parte dell’élite costiera del Pcc) alle proposte di discriminare le TVE.⁶⁷

Probabilmente sentendosi minacciato dagli spettri del fallimento economico e dal collasso dell’Unione Sovietica e dei suoi satelliti in Europa, e intuendo che lo stallo economico stava indebolendo i conservatori, nel gennaio 1992 Deng rilanciò la sua campagna di riforme durante un “tour di ispezione a sud” (*nánxún* 南巡) che includeva le storie di successo delle Zone Economiche Speciali di Shenzhen e di Zhuhai, e Shanghai, dove nel 1990 era stata annunciata la nuova zona di sviluppo di Pudong. Esortò anche la provincia del Guangdong a imitare Hong Kong, Singapore, la Corea del Sud e Taiwan per diventare il quinto “piccolo dragone asiatico”, confermando l’ipotesi che gli stati sviluppisti in Asia orientale abbiano costituito una fonte di ispirazione per il Pcc. Nello stesso anno, il XIV Congresso avrebbe indicato come obiettivo delle riforme la costruzione di un’economia di mercato socialista, un’economia in cui la proprietà pubblica sarebbe stata ancora dominante. Da allora, e probabilmente finché Xi Jinping è sembrato risolvere il dilemma (di più nelle pagine successive), la Cina è stata in transizione dal socialismo, “attraversando il fiume tastando i sassi” (*mō shítou guòhé* 摸石头过河), senza sapere quale fosse l’altra riva del fiume e che aspetto avrebbe avuto. Quanto sarebbe durata la “fase primaria” del socialismo? Come potevano, alla fine, la teoria socialista e le pratiche capitalistiche essere riconciliate tra loro?

Allo stesso tempo, la risoluzione del Terzo Plenum nel 1993 sulla “Fondazione di un sistema economico di mercato socialista” forgiò un consenso nell’élite per offrire alla società un patto: più libertà economiche in cambio della fedeltà assoluta al governo e alla guida del Pcc. Con la politica del “tenere le grandi, lasciare andare le piccole” (*zhuā dà fàng xiǎo* 抓大放小), lo Stato consolidò e trasformò in società le grandi aziende di stato, mentre le diverse burocrazie venivano incoraggiate a riorganizzare il loro apparato industriale e a disfarsi delle imprese più improduttive. Al business privato fu consentito di emergere e di prosperare nella maggior parte dei settori, il commercio internazionale venne ulteriormente liberalizzato, e gli investitori stranieri invitati a contribuire alla nuova bonanza economica della Cina. Jiang Zemin (*Jiāng Zémín* 江泽民) consolidò le riforme economiche, incluso il processo (che era iniziato nel 1991) di trasformazione delle aziende di stato in vasti conglomerati: una nuova direttiva di policy selezionò 65 grandi imprese per formare un “team nazionale” – nelle parole del vicepremier Wu Bangguo (*Wú Bāngguó* 吴邦国) – di 120 campioni nei settori strategici.⁶⁸ Inoltre, durante il XVI Congresso nel 2002, Jiang sigillò l’alleanza corporativa con gli imprenditori privati nella teoria delle Tre Rappresentanze, consentendo loro di iscriversi al Pcc. Zhu Rongji (*Zhū Róngjī* 朱镕基), il primo ministro di Jiang, condusse in maniera convincente

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ Robert F. Ash, “Quarterly Chronicle and Documentation”, *The China Quarterly* 130 (1992): 455.

⁶⁹ Dylan Sutherland, *China’s Large Enterprises and the Challenge of Late Industrialization* (London: Routledge Curzon, 2003), 39 e 11.

i negoziati che portarono all'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 2001. Agli occhi dell'Occidente, questo fu l'evento che confermò definitivamente l'avvio di una trasformazione capitalistica che un giorno avrebbe portato la Cina ad abbracciare la democrazia e a liberare il suo mercato dall'interferenza dello stato. Ma dopo un periodo di interregno, la fine dell'illusione liberale sarebbe divenuta manifesta con l'ascesa al potere di Xi Jinping.⁷⁰

Affrontare gli squilibri

Mentre fu Xi Jinping a cambiare formalmente la contraddizione primaria al Congresso del 2017, i leader precedenti avevano già riconosciuto che la modalità di crescita rapida degli anni Novanta stava raggiungendo la fine del suo (utile) ciclo di vita, e che era necessaria una nuova direzione. Hu Jintao (Hú Jǐntāo 胡锦涛) aveva per primo segnalato l'importanza di una maggiore attenzione sul che cosa fare della crescita (invece che generarla soltanto), mettendo "le persone al primo posto" (*yǐrén wéiběn* 以人为本) e costruendo una "società armoniosa" (*héxié shèhuì* 和谐社会). Fu riconosciuto che l'enfasi precedente sulla ricerca della crescita a tutti i costi non poteva risolvere tutti i problemi socio-economici della Cina: anzi, essa aveva esacerbato un certo numero di tensioni, quali la crescente disuguaglianza e il danno ambientale.

Fu intrapresa una serie di passi per cercare di iniziare lo spostamento verso un nuovo paradigma. O almeno per cercare di ritirarsi dalla corsa verso la crescita. Dal 2004 al 2008, la politica macroeconomica si concentrò sul rallentamento della crescita negli investimenti di capitale fisso (i cui tassi avevano ecceduto quelli della crescita del PIL) e sulla riduzione del problema della sovraccapacità in un certo numero di industrie. Furono intraprese anche delle azioni per ridurre il vantaggio competitivo della Cina in quanto piattaforma di produzione per le esportazioni di prodotti a basso costo, nel tentativo di enfatizzare le esportazioni di maggiore qualità, a più alto valore aggiunto.⁷¹

Il problema per la leadership fu che queste misure funzionarono. E una conseguenza del loro successo fu rappresentata dalle rimostranze dei leader provinciali nelle province costiere (dove si concentra l'assemblaggio dei prodotti per l'esportazione) riguardo all'aumento del numero dei licenziati. Dopo la visita dei top leader nelle province costiere nell'estate 2008, infatti, molte delle politiche che erano state attuate vennero successivamente invertite.

Ciò è importante per tre ragioni. In primo luogo (ed è la ragione più significativa), dimostra il dilemma cruciale tra fare ciò che si pensa sia giusto e corretto per la sostenibilità economica nel lungo periodo, e ciò che si ritiene sia politicamente accettabile nel breve periodo; e in cima alla lista delle conseguenze politicamente inaccettabili – o almeno rischiose – è un forte aumento della disoccupazione. Secondo, mostra come interessi diversi possano influenzare la politica nazionale: in questo caso, gli interessi e le preoccupazioni delle province costiere per il dietrofront. Sembra corretto suggerire che la consapevolezza di Xi Jinping del modo in cui gli interessi diversi avessero influenzato il potere e le politiche negli anni di Hu e Wen abbia avuto

⁷⁰ Per una panoramica della letteratura accademica cinese sulle idee e sulle politiche di Zhu, si veda Liu Mengran, "Zhū Róngjī jīngjì sīxiǎng yánjiū zòngshù" [Un riassunto della ricerca sui pensieri economici di Zhu Rongji], *Zhongguo shichang* 34 (2015): 24-25.

⁷¹ Inclusi la riduzione dei rimborsi delle tasse sull'export, la ferma applicazione della legislazione sul lavoro, e l'apprezzamento del RMB di circa il 20% in tre anni dalla fine dell'ancoraggio valutario nel luglio 2005.

un impatto sulla sua decisione di centralizzare e personalizzare il controllo, una volta giunto al potere.

Terzo, tutto ciò avvenne prima che le esportazioni cinesi crollassero in novembre come conseguenza della crisi finanziaria globale,⁷² e prima che almeno 26 milioni di lavoratori migranti fossero licenziati. Forse ironicamente, la risposta cinese, propagandata come uno dei principali esempi dei benefici – e forse della superiorità – del modello di *political economy* fortemente statalista, rappresentò una ritirata dalla direzione che la leadership davvero voleva seguire. Anche se ebbe elevato successo nel garantire il mantenimento della crescita e nell’evitare una crisi dell’economia cinese reale, in realtà esacerbò molti dei problemi che le politiche pre-crisi stavano cercando di superare: aumentò la sovraccapacità, così come la dipendenza dagli investimenti finanziati con il debito. Il settore statale sembrò essere relativamente più importante, dopo anni di relativo declino, e per tutto il 2009 il concetto di *guojin mintui* (*guójìn míntuì* 国进民退, l’espansione dello stato e la ritirata del privato) fu oggetto di crescente dibattito.

La risposta alla crisi globale rappresentò forse l’esempio più fulgido del “fare tutto ciò che è necessario”. Non fu solo un esempio del compiere azioni indipendentemente dalla base ideologica di ciò che veniva fatto. Fu un caso di attuazione di processi nel breve termine che la leadership aveva precedentemente identificato come la fonte del problema, e non la soluzione. Fu un caso di agire per evitare una crisi di breve termine, e di preoccuparsi del lungo termine in un momento successivo. E fu il caso per Wen Jiabao (Wēn Jiābǎo 温家宝) di consegnare a Li Keqiang (Lǐ Kèqiáng 李克强) un’economia da egli stesso definita “sbilanciata, sordinata, e insostenibile”, in parte a causa di ciò che era avvenuto prima dell’era Hu-Wen, e in parte a causa di ciò che successe prima e dopo il 2008.⁷³

Xi Jinping: rendere di nuovo grande il Pcc

Dal momento dell’ascesa al potere nel 2012, Xi Jinping ha adottato una postura nazionalistica, sostenendo che è arrivato il momento della “rinascita” (*fùxīng* 复兴) della nazione cinese e della realizzazione del “sogno cinese” (*Zhōngguó mèng* 中国梦). All’inizio, nessuno conosceva il significato del “sogno cinese”, ma apparve evidente con il tempo che “la necessità di confermare un senso di identità nazionale sembrava richiedere una chiara scelta sviluppatista: l’affermazione del socialismo”.⁷⁴ In letteratura si è a lungo dibattuto se il successo economico della Cina sia dovuto alla presenza e alla guida dello stato in economia o se la Cina si sia sviluppata *malgrado* le inefficienze e le distorsioni create dall’ingerenza dello stato nell’allocazione delle risorse, nel credito, e nelle scelte produttive delle aziende tanto pubbliche quanto private. L’epitome di queste ultime voci – tutte in apprezzamento delle politiche denghiane – è Huang Yuasheng, che nel 2011 argomentò che furono la liberalizzazione e lo spazio lasciato al mercato, e non l’intervento dello stato, a preparare il terreno per lo sviluppo della Cina.⁷⁵ Nella stessa scia, Nicholas Lardy scrisse nel 2014 che

⁷² In totale, le esportazioni nel 2009 diminuirono complessivamente del 16% nel 2008.

⁷³ Sulla riflessione di Wen Jiabao intorno alla necessità di avere una strategia di sviluppo più “focalizzata sulla persona”, si veda Fu Wenyi, “Wēn Jiābǎo mínshēng sīxiǎng jí qí jiàzhí” [I pensieri di Wen Jiabao sul sostentamento delle persone e il suo valore], *Gaige yu kaifang* 6 (2014): 58-59.

⁷⁴ Lowell Dittmer, “Transformation of the Chinese Political Economy in the New Era”, in *China’s Political Economy in the Xi Jinping Epoch: Domestic and Global Dimensions*, a cura di Lowell Dittmer (Singapore: World Scientific, 2021), 3-40, 5.

⁷⁵ Yuasheng Huang, *Capitalism with Chinese Characteristics: Entrepreneurship and the State* (New York: Cambridge University

la Cina non era un esempio di capitalismo di stato, quanto piuttosto era il settore privato a rappresentare “il maggiore driver della crescita”.⁷⁶ Cinque anni più tardi, avrebbe dovuto prendere nota del crescente sostegno al settore statale, ipotizzando che il regresso dei mercati avrebbe alla fine minato la sostenibilità di lungo termine dell’economia.⁷⁷

Nella sua essenza, il capitalismo di stato dirige il mercato per “potenziare ulteriormente il governo”.⁷⁸ Malgrado l’ascesa economica della Cina indubbiamente abbia rafforzato la pretesa di Xi Jinping circa la superiorità del “socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova era” (xīn shídài Zhōngguó tèsè shèhuìzhǔyì 新时代中国特色社会主义思想, un’espressione introdotta per la prima volta nel XIX Congresso del Partito), questa definizione rischia di essere fuorviante, poiché lo stato e il mercato nella Prc post-1978 non sono mai state entità separate: interagiscono l’un l’altra in maniera simbiotica, rafforzando sia le attività imprenditoriali dal basso (*bottom up*) sia la guida dell’economia dall’alto (*top down*), in un processo generante una forma peculiare di “Sino-capitalismo”.⁷⁹ Se il “capitalismo patrimoniale” è stato definito, nella letteratura sulle “varietà del capitalismo”, come un sistema in cui il confine tra lo stato e le aziende non è chiaramente definito e l’ambiente economico è altamente politicizzato,⁸⁰ forse questa definizione definisce persino meglio la Cina di oggi. È la combinazione dello stato e dei mercati, attraverso una dinamica che li rafforza a vicenda, che trainò la crescita economica. Ma fu il Pcc che stabilì i confini entro i quali i mercati fossero autorizzati a operare.

In anni più recenti, in nessun altro settore come la finanza questo principio è diventato evidente. Il credito è l’ancora di salvezza per tutta l’economia, e le aziende dipendono dai prestiti delle banche o dai capitali raccolti nelle borse valori. Perciò, controllare il credito è un’altra maniera di governare i mercati nella “giusta” direzione, amica del regime: per decenni, la repressione finanziaria ha rappresentato la norma in Cina, e ha ricompensato gli investimenti a spese dei risparmi. Non solo le riforme hanno rafforzato le quattro maggiori e più vecchie banche di stato (sono ora tra le cinquanta maggiori aziende nella classifica di Global Fortune 500),⁸¹ ma hanno anche chiarito che l’interesse nazionale deve prevalere in tutte le attività bancarie, pubbliche o private: l’articolo 34 della legge cinese sulle banche commerciali, mentre prescrive che le banche debbano fare considerazioni di carattere commerciale prima di adottare decisioni sui prestiti, le obbliga a condurre il loro business

Press, 2008). Si veda anche Ronald Coase e Ning Wang, *How China Became Capitalist* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2012); Victor Nee e Sonja Opper, *Capitalism from Below: Markets and Institutional Change in China* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2012).

⁷⁶ Nicholas R. Lardy, *Markets over Mao: The Rise of Private Business in China* (Washington, DC: Peterson Institute for International Economics, 2014).

⁷⁷ Nicholas R. Lardy, *The State Strikes Back: The End of Economic Reform in China?* (Washington, DC: Peterson Institute for International Economics, 2019).

⁷⁸ Ian Bremmer, *The End of the Free Market: Who Wins the War Between States and Corporations?* (New York: Portfolio, 2010), 179.

⁷⁹ Christopher A. McNally, “Sino-capitalism: China’s reemergence and the International Political Economy”, *World Politics* 64 (2012) 4: 741-76.

⁸⁰ Uwe Becker, *Open Varieties of Capitalism: Continuity, Change and Performances* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2009); Uwe Becker, “Institutional change in the BRICs, Eastern Europe, South Africa and Turkey, 1998-2008”, in *The BRICs and Emerging Economies in Comparative Perspective: Political Economy, Liberalisation and Institutional Change*, a cura di Uwe Becker (Abingdon: Routledge, 2014), 27-52.

⁸¹ Industrial and Commercial Bank of China (posizione numero 24), China Construction Bank (30), Agricultural Bank of China (35), e Bank of China (43). Disponibile all’Url <https://fortune.com/global500/2020/search/>.

di erogazione dei prestiti “in accordo con le necessità dello sviluppo economico e sociale nazionale e sotto la guida delle politiche industriali dello Stato”.⁸² In sostanza, all’interno di un contesto istituzionale caratterizzato dall’assenza della *rule of law*, le norme e i regolamenti possono essere interpretati, cambiati rapidamente, o attuati selettivamente, in modo da ottenere un risultato in linea con i desideri, le aspirazioni e i risultati del Pcc.

La governance delle borse valori, del conto capitale e persino dei conglomerati privati è soggetta alla conformità con gli obiettivi del Pcc. Se il governo ha incoraggiato le industrie di stato a quotarsi in borsa per raccogliere fondi di cui avevano assolutamente bisogno, i risultati altalenanti nel mercato azionario di Shanghai spinsero lo Stato a frenare lo sviluppo ulteriore dei mercati privati di capitale, evidentemente divenuti fonte di instabilità. Nell’agosto 2015, la Cina ammorbidì le restrizioni in conto capitale, per provare al Fondo Monetario Internazionale (FMI) che il RMB fosse “liberamente utilizzabile”, un criterio che una valuta deve soddisfare per aggiungersi alle valute incluse nel paniere che forma i Diritti Speciali di Prelievo del FMI.⁸³ Mentre la liberalizzazione parziale stava spingendo verso l’apprezzamento del RMB (rendendo così le esportazioni meno competitive), la Banca centrale cinese ne svalutò il corso di più del 3%. Ne seguì una fuga di capitali, sollevando timori di instabilità finanziaria. Il governo tornò indietro sui suoi passi, e nel dicembre 2017 la *State Administration of Foreign Exchange* (SAFE) limitò i flussi di capitale, con il risultato che il RMB non è ancora pienamente convertibile in conto capitale.⁸⁴ L’episodio rafforzò il convincimento del Pcc che i mercati non sono affidabili e che gli attori privati devono essere controllati e messi in riga, specialmente se sono diventati troppo grandi, potenti, o relativamente dissenzienti con le politiche del Pcc: ne sono esempi l’acquisizione regolamentare del colosso assicurativo Anbang o lo stop, all’ultimo minuto e finanziariamente devastante, della multimiliardaria offerta pubblica iniziale alla borsa di Shanghai di Ant Financial, una società del gruppo Alibaba, il cui fondatore, la celebrità mondiale Jack Ma, aveva solo una settimana prima criticato lo sclerotizzato sistema bancario cinese. Nell’ultimo caso, le autorità si limitarono a dichiarare che c’erano “grossi problemi” con il collocamento in borsa, a causa di nuove regole.⁸⁵

Quindi, come interpretare l’annuncio di Xi Jinping al Terzo Plenum del XVIII Congresso nel 2013 che il mercato avrebbe svolto “un ruolo decisivo” nell’evoluzione futura dell’economia? Il gap tra la retorica e la realtà (o tra “le preferenze di policy” e le “preferenze rivelate”) riflette il dilemma che il Pcc ha sempre affrontato durante la sua esistenza, specialmente nell’era post-1978: che cosa fare se i mercati sono necessari per la crescita ma spostano la Cina in una direzione non compatibile con la stabilità sociale – un prerequisito per il monopolio del potere del Pcc? Che succede se la “nuova normalità” annunciata da Xi Jinping al XVIII Congresso del Partito – con una nuova attenzione alla “qualità della crescita”, cercando di rifuggire dagli eccessi dell’ossessione per l’incremento

⁸² Andrew Szamosszegi e Cole Kyle, “An Analysis of State-Owned Enterprises and State Capitalism in China”, *US China Economic Security Review Commission Report*, 26 ottobre 2011, disponibile all’Url: https://www.uscc.gov/sites/default/files/Research/10_26_11_CapitalTradeSOEStudy.pdf.

⁸³ Il RMB fu effettivamente incluso nel paniere nell’ottobre 2016.

⁸⁴ Lower Dittmer, “Transformation of the Chinese political economy”, *cit.*, 29.

⁸⁵ Canales Katie, “Jack Ma hasn’t been seen in public since Ant Group’s IPO was pulled. Here’s how Chinese regulators slammed the brakes on the firm’s would-be record-breaking \$37 billion IPO”, *Business Insider*, 4 gennaio 2021.

⁸⁶ Chen Kang, ‘Who Hates Government Debt in China? Evidence from revealed preferences’, in *China’s Political Economy in the Xi Jinping Epoch*, *cit.*, 61-86.

del PIL e dalla trappola del debito post-1978 – implica meno crescita e perdita di posti di lavoro? Questo dilemma costringe il Pcc a continuare a sperimentare nuovi modi di riconciliare le apparenti irconciliabili forze nell'economia: mentre annunciava il “ruolo decisivo” del mercato, al contempo Xi non perdeva l'opportunità di ristabilire il “dominio” del settore pubblico. Perciò, il sistema presenta “un'adattabile forma cinese di socialismo di stato, con caratteristiche cinesi limitate e monitorate da vicino [...], un ibrido teoricamente incoerente (ad esempio, socialismo come fine, capitalismo come mezzo, o retorica socialista, pratica capitalistica), con una sistemica identità futura *in statu nascendi*”.⁸⁷ In un certo senso, persino la “doppia circolazione” (il nuovo mantra di *political economy* del Partito ventilante l'idea che la Cina dovrebbe perseguire sia un aumento dei consumi domestici sia nuove forme di ingaggio con l'economia mondiale) può essere vista come l'alba di un esperimento da tentare per rispondere alla crisi economica mondiale da COVID-19. Davvero, affidarsi alla domanda sia interna sia estera è l'ultima variante disponibile dell'atteggiamento “*whatever it takes*”. La politica, cioè il Pcc, è sempre stata a capo delle traiettorie fondamentali dell'economia lungo la storia della Rpc, e l'idea che sotto Deng “l'economia prese il comando”⁸⁸ potrebbe essere radicata nell'illusione liberale che da lungo tempo l'Occidente aveva nutrito sulla Cina. Indubbiamente, con l'enfasi attuale di Xi Jinping sul “rafforzamento della leadership del Partito sulle imprese di stato”,⁸⁹ questa illusione è ora svanita.

Le imprese di stato sono indubbiamente i “gioielli della corona” del Pcc, dominando settori strategici dell'economia inclusi il petrolchimico, l'energia elettrica, le telecomunicazioni, la cantieristica, l'aviazione, il carbone, l'acciaio e i macchinari, rappresentando circa il 40% del PIL non-agricolo della Cina.⁹⁰ Il processo di consolidamento delle grandi imprese di stato che era iniziato negli anni Novanta mantenne lo slancio nell'era Hu-Wen, mostrando un altro esempio di continuità nella *political economy* del Pcc: nel 2003, il controllo statale fu centralizzato nella State-Owned Assets Supervision and Administration Commission (SASAC, *Guówùyuàn guóyǒu zīchǎn jiāndū guǎnlǐ wěiyuánhui* 国务院国有资产监督管理委员会) del Consiglio di Stato; le imprese di stato furono pesantemente sussidiate e fu loro dato accesso al credito agevolato, alla terra, e alle risorse primarie, discriminando le aziende private; infine, attraverso il dipartimento organizzativo il Pcc controllava tutte le posizioni manageriali, mentre i dirigenti di alcune imprese di stato amministravano centralmente rivestivano la carica di ministro.

Quando Xi giunse al potere, l'élite era ben consapevole che il settore statale fosse largamente inefficiente, anche se a quel punto le politiche industriali avevano creato parecchi giganti globali.⁹¹ La narrazione del “ruolo decisivo del mercato” fu anche utilizzata per giustificare l'iniezione di capitali privati e stranieri nelle imprese di stato, accettando forme di proprietà mista (*hùnhé suǒyǒuzhì* 混合所有制). Tuttavia, quest'ulteriore liberalizzazione non si materializzò mai veramente, per ragioni legate alla paura del Pcc di perdere il controllo dell'economia – un'altra faccia dello stesso dilemma

⁸⁷ Lowell Dittmer, “Transformation of the Chinese political economy”, *cit.*, 8.

⁸⁸ Lowell Dittmer, “Where is China going and why?”, in *China's Political Economy in the Xi Jinping Epoch*, *cit.*, 349-80, 368.

⁸⁹ Hu Wenming, “Lùn jiāqiáng dǎng duì guóyǒu qiyè de lìngdǎo” [Discussione sul rafforzamento della leadership del Partito sulle SOEs], *Hongqi wengao* 15 (2009).

⁹⁰ Chen Gang, “Consolidating Leninist Control of State-Owned Enterprises: China's State Capitalism 2.0”, in *China's Political Economy in the Xi Jinping Epoch*, a cura di Lowell Dittmer (Singapore: World Scientific, 2021): 43-60, 44.

⁹¹ Nel 2002, solamente sei imprese di stato erano nell'elenco Global Fortune 500, ma nel 2002 il numero era salito a 65: *ivi*, 49.

che ossessiona il Partito dal 1949. Infatti, i precedenti cicli di “societarizzazione” avevano trasformato molte aziende di stato in centri autonomi di potere e ricchezza personali,⁹² spesso arricchendo i manager e le loro famiglie in modi sia leciti sia illeciti, senza restituire molto alle casse statali. Lungi dal dare loro più potere, leva o influenza ingaggiando capitali privati, il Pcc dovette frenare le loro ambizioni e riaffermare la sua capacità estrattiva. In quel che Chen Gang definisce “capitalismo di stato 2.0”, e in un capovolgimento delle politiche di Deng in questo ambito, i comitati e i gruppi del Partito sono ora “incorporati nella struttura di governance societaria”⁹³ e coinvolti nelle operazioni di gestione quotidiana, a garanzia che le strategie e le decisioni delle imprese di stato siano in linea con le preferenze del Pcc e con la personale campagna di Xi contro la corruzione.

Quando affermò il suo Pensiero sul Socialismo con Caratteristiche Cinesi per una Nuova Era come parte della guida ideologica per l’azione del Partito al XIX Congresso del Partito, Xi Jinping fece altro. Cambiò anche la contraddizione primaria. Nelle parole di Xi, “nella fase attuale, la principale contraddizione nella società cinese è quella tra i crescenti bisogni del popolo per una vita migliore e uno sviluppo sbilanciato e inadeguato”. In maniera cruciale, questo non fu uno spostamento da una fase di produzione a un’altra. La Cina era ancora nello stadio primario del socialismo, e sarebbe rimasta lì per molti anni: pertanto, trovare e utilizzare una serie di metodi che aiutassero a sviluppare le forze produttive era ancora parte integrante dell’agenda.⁹⁴ Ma la Cina era ora entrata in una nuova fase di questo stadio primario. Il primo obiettivo di assicurarsi che i bisogni essenziali del popolo potessero essere soddisfatti era ora stato raggiunto. Ma, come scritto in uno dei giornali teorici del Partito, Bandiera Rossa (*Hóngqí wéngǎo* 红旗文稿), “mentre in passato la sfida principale era la “quantità” dello sviluppo, la nuova era ha sollevato il problema del miglioramento della “qualità” dello sviluppo,⁹⁵ per assicurarsi che il popolo non si disaffeziona e continui a sostenere il sistema socialista e il Pcc.

La qualità qui si riferisce in parte alla natura della produzione, alla necessità di risalire la catena del valore e di avere industrie all’avanguardia a livello globale. Si riferisce anche all’affrontare gli squilibri che sono il risultato dello (o che sono stati esacerbati dallo) slancio della crescita; gli squilibri tra diverse regioni, tra le città e le campagne, tra i super-ricchi e il resto della popolazione.⁹⁶ Significa anche avere a che fare con le ansietà della gente e soddisfare il suo desiderio per servizi quali un accesso affidabile a servizi sanitari convenienti, all’istruzione e agli alloggi residenziali. Nella nuova agenda, trova posto anche una rafforzata dimensione ambientale.⁹⁷ Tenendo a mente

⁹² Kjeld E. Brødsgaard, “Politics and business group formation in China: the party in control?”, *The China Quarterly* 211(2012): 624-48.

⁹³ Lu Jiang, “Lùn jiāqiáng dǎng duì guóyǒu qìyè de lǐngdǎo” [Discussione sul rafforzamento della leadership del Partito sulle SOEs], *Hongqi wengao* 5 (2017).

⁹⁴ Li Shenming, “Zhèngquè rènshí Zhōngguó tèshè shèhuìzhuyì xīn shídài shèhuì zhǔyào máodùn” [Comprendere correttamente le principali contraddizioni sociali nella nuova era del socialismo con caratteristiche cinesi], *Hongqi wengao* 5 (2018), disponibile all’Url http://www.qsttheory.cn/dukan/hqwg/2018-03/08/c_1122505893.htm.

⁹⁵ Liu Xinling e Li Xianqi, “Zhǔnquè lǐjiě xīn shídài wǒguó shèhuì zhǔyào máodùn” [Comprendere con precisione le principali contraddizioni sociali del nostro Paese nella nuova era], *Hongqi wengao*, 24 febbraio 2018, Disponibile all’Url http://www.qsttheory.cn/dukan/hqwg/2018-02/24/c_1122443422.htm.

⁹⁶ Yan Xiaofeng, “Lùn xīn shídài wǒguó shèhuì zhǔyào máodùn de biànhuà” [Sui mutamenti delle principali contraddizioni della società del nostro Paese nella nuova era], *Zhonggong zhongyang dangxiao (guojia xingzheng xueyuan) xuebao* 2 (2019), Disponibile all’Url <http://theory.people.com.cn/n1/2019/0505/c40531-31063498.html>.

⁹⁷ Li Shenming, “Zhengque renshi Zhongguo tese shehui zhuyi xin shidai shehui zhuyao maodun”, *cit*.

l'argomentazione che, malgrado i successi economici della Cina fino ad oggi, lo stadio primario è lungi dall'essere concluso, ciò rappresenta un caso non di rimpiazzare la ricerca della crescita con una ricerca della qualità, ma di fare tutto ciò che è necessario per costruire un modo della produzione che generi sia quantità sia qualità allo stesso tempo.

Conclusione

Nel giugno 2021, all'avvicinarsi dell'anniversario del centenario della fondazione del Pcc, il Quotidiano del Popolo ha pubblicato due articoli celebrativi dei risultati ottenuti dal Partito, intitolati rispettivamente “La Cina non ha deluso il socialismo” (*Zhōngguó méiyǒu gūfù shèhuìzhūyì* 中国没有辜负社会主义) e “Il socialismo non ha deluso la Cina” (*Shèhuìzhūyì méiyǒu gūfù Zhōngguó shèhuìzhūyì méiyǒu gūfù Zhōngguó* 社会主义没有辜负中国).⁹⁸ Mentre la Cina celebra la resilienza della sua economia (la Cina è stata l'unica grande economia a registrare una crescita nel 2020) e nuovi avanzamenti tecnologici (con la sua prima missione sulla superficie di Marte), gli articoli enfatizzano come il Partito abbia dato un contributo originale al marxismo. Nella narrazione ufficiale, il Pcc, mentre aderiva al principio del socialismo scientifico, ha promosso la sinizzazione del marxismo, dando vita a una “cultura socialista con caratteristiche cinesi”. Come abbiamo mostrato nell'articolo, gli elementi “comunista” e “cinese” sono stati sempre presenti nel design e nell'attuazione della *political economy* del Partito.

È vero, abbiamo visto ondate di cambiamento nei decenni, inclusi periodi di liberalizzazione, di privatizzazione, e poi di maggior controllo statale, ma la filosofia basilare e l'identificazione dei dilemmi sembrano essere semplicemente costanti. Infatti, Mao, Deng e Xi condividono tutti la prospettiva secondo cui i mercati devono servire al “*catching up*” della Cina e devono rafforzare la legittimità da risultato del Partito. Naturalmente, se i mercati e gli incentivi di mercato minacciano la ferma presa del Partito sul potere, il processo di liberalizzazione viene fermato, indipendentemente dalle conseguenze economiche di lungo termine. Dunque, ciò che realmente cambia nella *political economy* del Partito sono il modo in cui vengono affrontati i dilemmi e i mezzi attivabili per ottenere i risultati desiderati, ma la logica di fare tutto ciò che è necessario per sollevare la Cina dalla povertà e mantenere il monopolio del potere è sempre stata la stessa.

Traduzione dall'inglese a cura di Giuseppe Gabusi

⁹⁸ Quotidiano del Popolo (Rénmín Ribào), “Shèhuìzhūyì méiyǒu gūfù Zhōngguó” [Il socialismo non ha deluso la Cina], 7 giugno 2021, disponibile all'Url <http://opinion.people.com.cn/n1/2021/0607/c1003-32123677.html>; Quotidiano del Popolo (Rénmín Ribào), “Zhōngguó méiyǒu gūfù shèhuìzhūyì” [La Cina non ha deluso il socialismo], 8 giugno 2021, disponibile all'Url <http://dangshi.people.com.cn/n1/2021/0608/c436975-32124949.html>.

BIBLIOGRAFIA

Ash, Robert F. “Quarterly Chronicle and Documentation”. *The China Quarterly* 130 (1992): 455.

Becker, Uwe. *Open Varieties of Capitalism: Continuity, Change and Performances*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2009.

Becker, Uwe. “Institutional change in the BRICs, Eastern Europe, South Africa and Turkey, 1998-2008”. In *The BRICs and Emerging Economies in Comparative Perspective: Political Economy, Liberalisation and Institutional Change*, a cura di Uwe Becker, 27-52. Abingdon: Routledge, 2014.

Blecher, Marc. *China: Politics, Economics and Society*. London: Pinter, 1986.

Bolesta, Andrzej. *China and Post-Socialist Development*. Bristol: Policy Press, 2015.

Bremmer, Ian. *The End of the Free Market: Who Wins the War Between States and Corporations?* New York: Portfolio, 2010.

Brenner, Robert. “The Agrarian Roots of European Capitalism”. In *The Brenner Debate: Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe*, a cura di Trevor H. Aston e C.H.E. Philpin, 213-328. Cambridge: Cambridge University Press, 1985.

Brødsgaard, Kjeld E. “Politics and business group formation in China: the party in control?” *The China Quarterly* 211 (2012): 624-48.

Chen, Gang. “Consolidating Leninist Control of State-Owned Enterprises: China’s State Capitalism 2.0”. In *China’s Political Economy in the Xi Jinping Epoch*, a cura di Lowell Dittmer, 43-60. Singapore: World Scientific, 2021.

Dittmer, Lowell. “Transformation of the Chinese Political Economy in the New Era”. In *China’s Political Economy in the Xi Jinping Epoch: Domestic and Global Dimensions*, a cura di Lowell Dittmer, 3-40. Singapore: World Scientific, 2021.

Editorial Departments of People’s Daily and Red Flag. “On Khrushchov’s [sic] Phoney Communism and Its Historical Lessons for the World: Comment on the Open Letter of the Central Committee of the CPSU (IX)”, 14 luglio 1964.

Fu, Wenyi (*Fù Wényí* 付文怡). “Wēn Jiābǎo mínshēng sīxiǎng jí qí jiàzhí 温家宝民生思想及其价值” [I pensieri di Wen Jiabao sul sostentamento delle persone e il suo valore]. *Gǎigé yǔ kāifàng* 改革与开放 6 (2014): 58-59.

Gabusi, Giuseppe. “Evolution after revolution: the Chinese ‘claiming state’ between history and textbook economics”. In *Rising China in the Changing World Economy*, a cura di Liming Wang, 52-95. London: Routledge, 2012.

Gabusi, Giuseppe. “‘The reports of my death have been greatly exaggerated’: China and the developmental state 25 years after *Governing the Market*”. *The Pacific Review* 30 (2017) 2: 232-50.

Goodman, David S. *Centre and Province in the People’s Republic of China: Sichuan and Guizhou, 1955-1965*. Cambridge: Cambridge University Press, 1986.

Gregor, James A. *Marxism, China and Development: Reflections on Theory and Reality*. New Brunswick: Transaction Books, 1995.

Gu, Hailiang (*Gù Hǎiliáng* 顾海良). “Mǎkèsī zhūyì zhōngguó huà lìshǐ yǔ lǐlùn de chuàngxīn xìng tànsuǒ 马克思主义中国化历史与理论的创新性探索 [L’ esplorazione innovativa della storia e della teoria della sinizzazione del marxismo]. *Mǎkèsī zhūyì lǐlùn xuékē yánjiū* 马克思主义理论学科研究 11 (2021): 4-16.

Guo, Sujian. “The Ownership Reform in China: What Direction and How Far?” *Journal of Contemporary China* 12 (2003) 36: 553-73.

Han, Zhengfeng (*Hán Zhènghēng* 韩振峰). “Zhōngguó gòngchǎndǎng duì wǒguó shèhuì zhǔyào máodùn de rènsí

guóchéng 中国共产党对我国社会主要矛盾的认识过程” [Il processo di comprensione da parte del Partito comunista cinese delle principali contraddizioni della nostra società]. *Guāngmíng rìbào* 光明日报, 6 giugno 2018, Disponibile all’Url <http://theory.people.com.cn/nt/2018/0606/c40531-30038266.html>.

Howell, Jude. *China Opens Its Doors: The Politics of Economic Transition*. Hemel Hempstead: Harvester Wheatsheaf, 1993.

Huang, Yuasheng. *Capitalism with Chinese Characteristics: Entrepreneurship and the State*. New York: Cambridge University Press, 2008.

Jiang, Xiaomei (*Jiāng Xiǎoméi* 姜晓梅). “Máo zédōng guānyú mǎkèsī zhūyì zhōngguóhuà de zuìchū lùnshù jí qí xiànsí yìyì 毛泽东关于马克思主义中国化的最初论述及其现实意义” [Il significato pratico dell’iniziale sinizzazione di Mao Zedong del Marxismo]. *Kēxué shèhuì zhūyì* 科学社会主义 4 (2015): 74-77.

Jin, Jianping (*Jīn Jiàn píng* 金建萍) e Zhang Wenrui (*Zhāng Wénruì* 张文睿). “Zhōngguó gòngchǎndǎng bǎinián chūxīn de xué lǐ tàn zé 中国共产党百年初心的学理探赜” [L’esplorazione teorica dell’intenzione originale del Partito comunista cinese negli ultimi 100 anni]. *Shèkē zōnghéng* 社科纵横 4 (2021): 7-11.

Katie, Canales. “Jack Ma hasn’t been seen in public since Ant Group’s IPO was pulled. Here’s how Chinese regulators slammed the brakes on the firm’s would-be record-breaking \$37 billion IPO”. *Business Insider*, 4 gennaio 2021.

King Whyte, Martin. “The Social Roots of China’s Economic Development”. *The China Quarterly* 144 (1995): 999-1019.

Klein, Sidney. “The Land Reform Policies of the Chinese Communist Party, 1928-1958: A Brief Economic Analysis”. *Agricultural History* 35 (1961) 2: 59-64.

Knight, Nick. *Rethinking Mao: Explorations in Mao Zedong’s Thought*. Lanham, MD: Lexington Books, 2007.

Lardy, Nicholas R. *Markets over Mao: The Rise of Private Business in China*. Washington, DC: Peterson Institute for International Economics, 2014.

Lardy, Nicholas R. *The State Strikes Back: The End of Economic Reform in China?* Washington, DC: Peterson Institute for International Economics, 2019.

Lau, Lawrence J., Yingyi Qian e Gérard Roland. “Reform Without Losers: an Interpretation of China’s Dual-Track Approach to Transition”. *Journal of Political Economy* 108 (2000) 1: 120-43.

Li, Hua-Yu. *Mao and the Economic Stalinization of China, 1948–1953*. New York: Rowman and Littlefield, 2006.

Li, Jinping (*Lǐ Jīn píng* 黎津平). “Wúchǎn jiējí zhuānzhèng xià jìxù géming de lǐlùn píngxī ‘无产阶级专政下继续革命的理论’评析” [Commento alla teoria della rivoluzione continua sotto la dittatura del proletariato]. *Qiúshì* 求是 1 (2015): 10-12.

Li, Shenming (*Lǐ Shèn míng* 李慎明). “Zhèngquè rènshí zhōngguó tèsè shèhuìzhūyì xīn shídài shèhuì zhūyào máodùn 正确认识中国特色社会主义新时代社会主要矛盾” [Comprendere correttamente le principali contraddizioni sociali nella nuova era del socialismo con caratteristiche cinesi]. *Hóngqí wéngǎo* 红旗文稿 5 (2018), disponibile all’Url http://www.qstheory.cn/dukan/hqwg/2018-03/08/c_1122505893.htm.

Li, Zhenghua (*Lǐ Zhèng huá* 李正华). “Chényún de héxīn yìshì yǔ Dèng Xiǎopíng lǐlùn de xíngchéng 陈云的核心意识与邓小平理论的形成” [Il pensiero centrale di Chen Yun e la formazione della teoria di Deng Xiaoping]. *Máo Zédōng Dèng Xiǎopíng lǐlùn yánjiū* 毛泽东邓小平理论研究 5 (2019).

Liu, Guoquan, Liang Wensen et al. *China’s Economy in 2000*. Beijing: New World Press, 1987.

Liu, Mengran (*Liú Mèng rán* 刘梦然). “Zhū Róngjī jīngjì sīxiǎng yánjiū zōngshù 朱镕基经济思想研究综述” [Un riassunto della ricerca sui pensieri economici di Zhu Rongji]. *Zhōngguó shìchǎng* 中国市场 34 (2015): 24-25.

Liu, Jianyi. *The Origins of the Chinese Communist Party and the Role Played by Soviet Russia and the Comintern*. University of York PhD Thesis, 2000.

Liu, Xinling (*Liu Xīnlíng* 刘新玲) e Li Xianqi (*Li Xiānqí* 栗显淇). “Zhūnquè lǐjiě xīn shídài wǒguó shèhuì zhǔyào máodùn 准确理解新时代我国社会主要矛盾” [Comprendere con precisione le principali contraddizioni sociali del nostro Paese nella nuova era]. *Hóngqí wéngāo* 红旗文稿, 24 febbraio 2018, Disponibile all’Url http://www.qsttheory.cn/dukan/hqwq/2018-02/24/c_1122443422.htm

Lu, Jiang (*Lú Jiāng* 卢江). “Lùn jiāqiáng dǎng duì guóyǒu qǐyè de lǐngdǎo 论加强党对国有企业的领导” [Discussione sul rafforzamento della leadership del Partito sulle SOEs]. *Hóngqí wéngāo* 红旗文稿 5 (2017).

Mao, Zedong. “Report on an Investigation of the Peasant Movement in Hunan”, 1927, disponibile all’Url: https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-1/mswv1_2.htm.

Mao, Zedong. “On New Democracy”, 1940, disponibile all’Url: https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-2/mswv2_26.htm.

Mao, Zedong. “Speech at the Conference of Heads of Delegations to the Second Session of the 8th Party Congress”, 18 maggio 1958, disponibile all’Url: https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-8/mswv8_11.htm.

Mao, Zedong. “Speech at the Sixth Session of the Eighth Central Committee”, 19 dicembre 1958, disponibile all’Url: https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-8/mswv8_23.htm.

Mao, Zedong. “Talk on Questions of Philosophy”, 18 agosto 1964.

Mao, Zedong. “Directives Regarding the Cultural Revolution”, 1 giugno 1967, disponibile all’Url: https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-9/mswv9_84.htm.

Mao, Zedong. “Twenty Manifestations of Bureaucracy”, Febbraio 1970, disponibile all’Url: https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/volume-9/mswv9_85.htm.

McNally, Christopher A. “Sino-capitalism: China’s reemergence and the International Political Economy”. *World Politics* 64 (2012) 4: 741-76.

Naughton, Barry. “Deng Xiaoping: The Economist”. In *Deng Xiaoping: Portrait of a Chinese Statesman*, a cura di David Shambaugh. New York: Oxford University Press, 1995.

Naughton, Barry. *Growing Out of the Plan: Chinese Economic Reform, 1978-1993*. Cambridge: Cambridge University Press, 1995.

Naughton, Barry. “The Third Front. Defence Industrialization in the Chinese Interior”. *The China Quarterly* 115 (1988): 351-86.

Oi, Jean C. “Communism and Clientelism: Rural Politics in China”. *World Politics* 27 (1986) 2: 238-66.

Peerenboom, Randall. *China Modernizes: Threat to the West or Model for the Rest?* Oxford and New York: Oxford University Press, 2007.

Shi, Dan (*Shī Dān* 史丹). “Zhōngguó shèhuì zhǔyào máodùn zhuǎnbiàn yǔ dǎng duì jīngjì gōngzuò de lǐngdǎo 中国社会主要矛盾转变与党对经济工作的领导” [Cambiamenti della contraddizione primaria nella società cinese e la leadership del Partito nell’economia]. *Zhōngguó gōngyè jīngjì* 中国工业经济 10 (2021): 5-19.

Szamoszegi, Andrew e Cole Kyle. “‘An Analysis of State-Owned Enterprises and State Capitalism in China’, *US China Economic Security Review Commission Report*”, 26 ottobre 2011, disponibile all’Url: www.uscc.gov/sites/default/files/Research/10_26_11_CapitalTradeSOEStudy.pdf

Song, Lina e He Du. “The Role of Township Governments in Rural Industrialization”. In *China’s Rural Industry:*

Structure, Development, and Reform, a cura di William A. Byrd e Lin Qingsong, 342-57. Washington, DC: World Bank-Oxford University Press, 1990.

Sutherland, Dylan. *China's Large Enterprises and the Challenge of Late Industrialisation*. London: Routledge Curzon, 2003.

Wai-yip So, Bennis. "The Policy-Making and Political Economy of the Abolition of Private Ownership in the Early 1950s: Findings from New Material". *The China Quarterly* 171 (2002): 682-703.

Wang, Ning. "The Chinese Economic System Under Mao". *Man and the Economy* 2 (2015) 2: 153-93.

Weatherley, Robert. *Mao's Forgotten Successor: The Political Career of Hua Guofeng*. Basingstoke: Palgrave, 2010.

Xie, Fusheng (Xiè Fùshèng 谢富胜), Kuang Xiaolu (Kuāng Xiǎolù 匡晓璐) e Zhao Min (Zhào Mǐn 赵敏). "Zhōngguó gòngchǎndǎng bǎinián lìchéng zhōng duì mǎkèsī zhǔyì 中国共产党百年历程中对马克思主义" [Le origini teoriche della political economy marxista nel corso dei cento anni di storia del Pcc]. *Jingji yanjiu* 经济研究10 (2021): 4-21.

Yan, Xiaofeng (Yán Xiǎofēng 颜晓峰). "Lùn xīn shídài wòguó shèhuì zhǔyào máodùn de biànhuà 论新时代我国社会主要矛盾的变化" [Sui mutamenti delle principali contraddizioni della società del nostro Paese nella nuova era]. *Zhōnggòng zhōngyāng dǎngxiào (guójiā xíngzhèng xuéyuàn) xuébào* 中共中央党校（国家行政学院）学报 2 (2019), Disponibile all'Url <http://theory.people.com.cn/n1/2019/0505/c40531-31063498.html>.

Yeh, K.C. "Macroeconomic issues in China in the 1990s". In *The Chinese Economy Under Deng Xiaoping*, a cura di Robert F. Ash e Y.Y. Kueh, 11-54. New York: Oxford University Press, 1996.

Zhang, Ming (Zhāng Míng 张明). "'Xīn mínzhǔ zhūyì lùn' yǔ zhōngguó xiàndài xìng huàyǔ de jiàngòu 《新民主主义论》与中国现代性话语的建构" ['Sulla Nuova Democrazia' e la costruzione del discorso sulla modernità cinese]. *Mǎkèsī zhūyì lǐlùn xuékē yánjiū* 马克思主义理论学科研究5 (2021): 50-58.

Zhao, Ziyang. "Advance along the road towards socialism with Chinese characteristics". *Rénmín rìbào* 人民日报, 4 novembre 1987.

Zheng, Qian (Zhèng Qiān 郑谦). "Cóng xīn Zhōngguó chénglì chūqī dào guòdù shíqī zǒnglùxiàn de tíchū 从新中国成立初期到过渡时期总路线的提出" [Dalla fase iniziale della fondazione della nuova Cina alla proposta della linea generale per il periodo di transizione]. *Běijīng dǎng shǐ* 北京党史 3 (2019): 13-18.

Zheng, Yongnian. *Globalization and State Transformation in China*. Cambridge: Cambridge University Press, 2004.



“In assenza di lotte ideologiche, la vita del Partito cesserebbe”: i dibattiti interni al Partito comunista cinese negli anni 1920-1927

Gaia Perini 

Dipartimento di Storia, Cultura e Civiltà, Università di Bologna

Contatto: gaia.perini2@unibo.it

Ricevuto l'8 giugno 2021; accettato il 10 ottobre 2021

Abstract

The present essay deals with the early history of the CCP (1920-1927), analyzing notably the long and not linear formation process of the party machine, from the local groups and study societies still linked to the May Fourth Movement up to the political cells, which became a more suitable organizational form for a mass party. Following Arif Dirlik and Hans van de Ven's groundbreaking studies, this text argues that the genesis of the CCP as a fully developed Marxist-Leninist organization took years and went through countless inner debates; those lively disputes prove also the existence of a pluralist principle hidden in the seemingly monolithic structure of the Party. After a hundred years, it may be worth exploring how the CCP was shaped at the beginning and how much room for open discussions and dissent there was, also in order to make a comparison with today.

Keywords:

Chinese Communist Party; Chen Duxiu; politicization; debate; party category

Introduzione

Nelle pagine conclusive della sua opera dedicata alla nascita del Partito comunista cinese, lo storico Hans van de Ven raccomanda a colleghi e lettori di resistere alla tentazione di vedere nel partito unico la semplice riproposizione in chiave moderna del vecchio impero. In effetti, la capillare pervasività dei suoi apparati, la perfetta aderenza alle istituzioni statali (il suo essere Partito-Stato) e forse ancor più l'assenza di un'alternanza politica possono indurci a equiparare segretari generali e presidenti di oggi agli antichi imperatori, o il mandarinato ai quadri d'epoca maoista (*gànbù* 干部, oggi semplicemente detti funzionari, *guānyuán* 官员). Tuttavia, ci mette in guardia van de Ven, a discapito di queste rassicuranti analogie, una fondamentale differenza fra le politiche degli ultimi cento anni e l'antico ordine dinastico consiste nel fatto che il Pcc all'atto della fondazione non poté ispirarsi ad una forma di governo preesistente e già consolidata, né poté basarsi su una filosofia della storia o su una cosmologia affinate nel corso dei secoli allo scopo precipuo di cementarne la legittimità. Ciò che il Partito è stato, e tuttora è, si è andato definendo di volta in volta, una decade dopo l'altra, procedendo per tentativi, in un percorso a zig-zag che è sempre stato irto di ostacoli, di discontinuità e fratture, ad onta del rigore apparentemente monotono dei piani quinquennali sotto Mao, o dell'attuale pianificazione di Xi Jinping, che lascia immaginare un controllo ferreo sul presente e sul futuro, da qui al 2060. Invero, la storia del Pcc sin dagli albori dimostra quanto la sua longevità sia dipesa dalle sue capacità di trasformazione e di adattamento alle situazioni

¹ Hans J. van de Ven, *From Friend to Comrade. The Founding of the Chinese Communist Party, 1920-1927* (Berkeley: University of California Press, 1991), 244.

contingenti, assai più che da un ordine assoluto stabilito a priori.

Anche lo storico del pensiero Wang Hui (*Wāng Huī* 汪晖), ne “La politica depoliticizzata, la costruzione multipla dell’egemonia e la scomparsa degli anni Sessanta”,² evidenzia il carattere tutt’altro che monolitico e immobile del Partito e in particolare ne indaga una discontinuità importante, ossia il processo di depoliticizzazione che a suo avviso si sarebbe avviato al termine degli anni Sessanta.³ Secondo lo studioso, tale processo, pur segnando un punto di crisi e di rottura decisivo nella storia del Novecento cinese, non solo non incrinò l’unità del Pcc, ma addirittura ne favorì il rilancio e il ripotenziamento, durante e dopo la tormentata epoca della Rivoluzione culturale. Torneremo su questo punto fra poco. Inoltre Wang Hui, similmente a van de Ven, a sua volta si lancia in un raffronto fra il presente e il mondo prenovecentesco: passando per Gramsci lettore de “Il Principe” di Machiavelli, si interroga su vecchie e nuove forme di governo, alla ricerca di una riconcettualizzazione della politica di partito (*zhèngdǎng zhèngzhì* 政党政治). Vale la pena riportare qui il passo gramsciano, da cui prenderanno poi le mosse i successivi ragionamenti:

*“Il moderno principe, il mito-principe non può essere una persona reale, un individuo concreto, può essere solo un organismo; un elemento di società complesso nel quale già abbia inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermata parzialmente nell’azione. Questo organismo è già dato dallo sviluppo storico ed è il partito politico, la prima cellula in cui si riassumono dei germi di volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali”*⁴.

Se per Wang Hui, come ancor prima per Gramsci, il “principe” oggi non può più incarnarsi in una persona, dal momento che la società presente, cinese o occidentale che sia, ha raggiunto un grado di complessità tale a cui soltanto un’organizzazione altamente strutturata può rispondere, d’altra parte però la spersonalizzazione del sovrano non cancella affatto l’elemento soggettivo, la “volontà”, che anzi costituisce il motore capace di animare tale “organismo”. Il novello principe rappresentato dalla forma partito, secondo Wang, godrebbe di buona salute innanzitutto sinché resta viva, mobile e aperta la dialettica fra “struttura” (o organizzazione, *zǔzhī* 组织) e “volontà collettiva” (*jítǐ yìzhì* 集体意志), mentre al contrario esso si depoliticizza e si svuota di senso quando “si negano la libertà e la possibilità di mobilitarsi a soggetti su cui si basa l’attività politica”, quando insomma la libera espressione della volontà collettiva viene occultata dal bisogno di compattezza e uniformità della struttura.

Essendo “La politica depoliticizzata” un saggio alquanto ricco di dettagli e complesso, se ne riprenderà qui solo un passaggio chiave, riguardante la fine degli anni Sessanta e quindi il periodo della Rivoluzione culturale. Wang Hui indica tre fattori che a suo parere condussero alla frattura storica definita come “depoliticizzazione”: 1) il fazionalismo che polarizzò i movimenti di massa, finendo per militarizzarli e ridurli a una caccia al nemico fine a sé stessa; 2) l’attacco alla forma partito da parte delle Guardie rosse, il quale, in assenza di una forma politica alternativa, sfociò poi nel cosiddetto culto della personalità di Mao. Le strutture dell’“organismo” si sfaldarono e

² Wang Hui, *Qūzhèngzhìhuà de zhèngzhì: duǎn 20 shìjì de zhōngjiéyǔ 90 niándài* [La politica depoliticizzata. La fine del breve ventesimo secolo e gli anni Novanta] (Pechino: Sanlian shudian chubanshe, 2008), 1-58.

³ Sulla depoliticizzazione e la fine degli anni Sessanta, in Cina e non solo, Wang Hui fa riferimento alle tesi dello studioso Alessandro Russo, di cui qui ricordiamo l’ultimo saggio, *Cultural Revolution and Revolutionary Culture* (Durham; London: Duke University Press, 2020).

⁴ Si fa riferimento qui, ovviamente, all’autorevole edizione italiana curata da Valentino Gerratana e non all’edizione cinese consultata da Wang Hui. Antonio Gramsci, *Quaderni del Carcere* (Torino: Einaudi, 1975), vol. III, 1558.

⁵ Wang, *Quzhengzhìhua de zhengzhi*, cit., 39.

“In assenza di lotte ideologiche, la vita del Partito cesserebbe”:
I dibattiti interni al Partito comunista cinese negli anni 1920-1927

cedettero, inducendo il “principe” a farsi nuovamente uomo. (A ben vedere, questo processo oggi potrebbe riguardare non solo la Cina, ma pure numerosi paesi toccati dalla generale crisi della rappresentanza politica, ad est così come a ovest). Infine, ultimo punto saliente: 3) alla fine degli anni Sessanta “i dibattiti politici vennero ridotti uno dopo l’altro a mere lotte di potere all’interno della struttura del Partito-Stato”,⁶ i conflitti di linea e le discussioni teoriche furono così privati della loro carica originaria e depoliticizzati; la depoliticizzazione colpì *in primis* il Partito-Stato e subito dopo il concetto stesso di politica, con gli esiti “anti-politici” ben noti anche al di là della Grande Muraglia.

Seguendo la ricostruzione storica di Wang Hui, la fine dei dibattiti interni e lo svuotamento teorico (*qù lǐlùn huà* 去理论化) degli apparati proseguirono ed anzi si acuirono nella successiva fase di Riforma e Apertura, dove la “pratica” (*shíjiàn* 实践), in quanto unico criterio della verità, soppiantò definitivamente la teoria e su tutto prevalse il pragmatismo del noto motto denghista, “guardare il fiume tastando le pietre” (*mōzhe shítou guò hé* 摸着石头过河).⁷ Tale vuoto non compromise comunque la stabilità del Partito, che al contrario sfruttò a proprio vantaggio la *tabula rasa*, elaborando strategie inedite e, soprattutto, prendendo una direzione impensabile fino a qualche anno prima.

L’ideale post-maoista dell’avanzamento graduale, non predeterminato dalla *grand narrative* dell’ideologia marxista-leninista, ci riporta all’osservazione di Hans van de Ven citata all’inizio di questo testo. Per Wang Hui, tuttavia, (così come per Hans van de Ven) nella storia del Pcc il periodo precedente al 1978 non fu meno dinamico del denghismo: se è vero che nell’età della “pratica” le riforme procedettero per tentativi e progetti pilota, spesso in modo imprevedibile, “avanzando di un passo per poi guardare il successivo” (*zǒuyībù, kànyībù* 走一步, 看一步), negli anni compresi fra la fondazione nel 1921 e la fine del maoismo la teoria, lungi dal paralizzare l’evoluzione storica, imprese molteplici svolte nella vita del paese. La teoria risiedeva al cuore del meccanismo decisionale e fu il luogo di dispute molto accese e di infiniti contraddittori, che in primo luogo ebbero il merito di rendere almeno temporaneamente manifesto il carattere plurale, polifonico della “volontà collettiva” incarnatasi nel principe-partito.

È appunto mettendo al centro i dibattiti e il confronto fra posizioni spesso divergenti che si ripercorreranno qui alcune tappe salienti nella storia della fondazione dell’“organismo”, dal 1920 al 1927. Si cercherà di mettere in luce come nella lunga fase di gestazione del Pcc, che divenne un partito di massa a tutti gli effetti solo fra il 1925 e il 1927, le prime cellule abbiano potuto espandersi e fare proseliti anche grazie ad una costante discussione interna sulla loro struttura organizzativa e sul senso del proprio operato. Peraltro, la vivacità dei dibattiti teorici, rispetto a questo primo periodo ma pure più in generale, per ogni tappa evolutiva della storia del Pcc sino ai giorni nostri, può fungere da parametro utile allo storico per misurare il grado di democrazia interna e verificare la capacità di mettersi in critica e rinnovarsi. Come è noto, nell’arco di questi cento anni dal Primo Congresso, nel Partito non si è discusso sempre allo stesso modo, godendo degli stessi margini di libertà di parola. Il rapporto fra “struttura” e “volontà collettiva” è andato modificandosi incessantemente. Anche rispetto ai tempi più recenti, è ben visibile la distanza fra l’attuale amministrazione e la precedente, guidata da Hu Jintao (*Hú Jǐntāo* 胡锦涛) e Wen Jiabao (*Wēn Jiābǎo* 温家宝). Vale quindi la pena osservare diacronicamente i movimenti del pendolo che da sempre oscilla fra il centralismo dell’organizzazione e le spinte centrifughe delle diverse soggettività in grado di prendere parola, a partire da quel primo momento fondativo di cui si è celebrato il centenario.

⁶ *Ibidem*, 15.

⁷ *Ibidem*, 19.

La nascita del moderno principe e la dialettica fra struttura e volontà collettiva

Quando nel luglio del 1921 si tenne quello che poi passò alla storia come il Primo Congresso del Pcc, i dodici rappresentanti che clandestinamente si riunirono a Shanghai, a Xintiandi, provenivano da sette gruppi locali diversi e da esperienze politiche eterogenee; al termine del loro incontro non fu perciò possibile definire un programma unitario, né venne creata un'organizzazione cogente, compatta, la cui formazione richiese tempi assai più lunghi. Con il Primo Congresso emerse soprattutto il bisogno di costruire un network su scala nazionale che connettesse i vari gruppi comunisti sparsi per il paese, a cominciare dai centri urbani o regionali di Pechino, Shanghai, Hunan, Hubei, Guangdong e Shandong, ai quali si saldava inoltre la rete dei comunisti cinesi residenti all'estero, nonché il Comintern, la Terza Internazionale, rappresentata da Maring e dal suo assistente Nicolaevsky. Né Chen Duxiu (*Chén Dúxiù* 陈独秀, 1879-1942) né Li Dazhao (*Lǐ Dàzhāo* 李大钊, 1888-1927) presenziarono, benché fossero le due figure di punta del movimento comunista. Chen, come è noto, divenne comunque Segretario del neonato Pcc.

Nell'estate del 1921 aderivano al Partito poco più di cinquanta persone, ognuna facente capo ad un circolo locale, a cui aveva avuto accesso grazie ad una relazione personale, di conoscenza diretta, con almeno uno degli altri membri. Lo storico Arif Dirlik ha magistralmente ricostruito il *milieu* da cui si svilupparono le proto-cellule del Partito, dimostrando come, almeno nella primissima fase, fosse arduo se non impossibile distinguere dal punto di vista organizzativo tali gruppi dalle associazioni studentesche eredi del Quattro Maggio. Nel saggio *The Origins of Chinese Communism* Dirlik ha descritto con dovizia di particolari la trasformazione delle società di studio e di lettura tipiche del Movimento di Nuova Cultura nei primi nuclei organizzati del Partito: il passaggio fu segnato sia da un cambiamento nella relazione fra gli affiliati, sia dal peso dato al criterio ideologico. Difatti, nelle "società per lo studio del marxismo", come quelle create nella primavera del 1920 a Pechino da Li Dazhao, a Shanghai da Chen Duxiu e subito replicate anche in vari altri centri urbani, gli affiliati erano amici, compagni di scuola, in genere provenivano dalla stessa regione e la loro interpretazione dei testi di Marx era sovente tutt'altro che univoca, mentre nella fase successiva – che comunque per Dirlik giunse a piena maturazione solo nel 1922 – prese piede la tendenza a sostituire i rapporti personali con una serie di principi organizzativi astratti e l'adesione al marxismo divenne vincolante.

Riprendendo la citazione da Gramsci, il novello principe finì quindi per disincarnarsi: gradualmente, venne abbandonato il modello organizzativo dei circoli studenteschi, i quali per certi versi mantenevano una loro affinità con le vecchie società segrete (*mimi huidǎng* 秘密会党), dove il collante comunitario era costituito in primo luogo dai legami personali e da un patto più o meno formalizzato di lealtà. Tuttavia, per quanto la struttura dei nuclei comunisti si fece sempre più sofisticata e più anonima, il precedente sistema basato sulle reti amicali lasciò una sua traccia profonda, anche perché la transizione dallo spontaneismo movimentista delle società di studio (*xuéhui* 学会) alla "comunità immaginata" del partito di massa non fu affatto rapida. Se per Arif Dirlik il passaggio si consumò fra il 1920 e il 1922, per il già citato Hans van de Ven non è lecito parlare di partito leninista almeno sino al 1927. Il titolo della sua opera, *From Friend to Comrade*, è già di per sé emblematico. Entrambi gli studiosi comunque concordano sul fatto che al momento della sua fondazione, il Pcc rappresentasse una confederazione di gruppi eterogenei privi di una linea unitaria, un organismo policentrico, non piramidale.

⁸ Arif Dirlik, *The Origins of Chinese Communism* (New York; Oxford: Oxford University Press, 1989).

⁹ A questo proposito l'autore conduce una critica molto dura alle tesi di Dirlik. Vedasi: van de Ven, *From Friend to Comrade*, cit., 56-59.

“In assenza di lotte ideologiche, la vita del Partito cesserebbe”:
I dibattiti interni al Partito comunista cinese negli anni 1920-1927

Quanto al criterio ideologico, la scelta del marxismo-leninismo e della sua forma politica, la forma partito, fu il portato di numerosi dibattiti all'interno delle varie società di studio. Dirlik, da storico del movimento anarchico cinese, non ha mancato di evidenziare come tante di queste società fossero ideologicamente ibride e vicine alle posizioni del comunismo libertario. Prima della discussione pubblica fra Chen Duxiu e il suo ex discepolo Ou Shengbai (Ōu Shēngbái 区声白, 1892-1945), la quale finse da spartiacque e da punto di svolta teorico nella definizione di un movimento prettamente comunista, i contorni delle diverse correnti del pensiero socialista erano piuttosto incerti e sfumati e, pure in seguito, il consolidamento dell'ortodossia richiese tempo.

A titolo di esempio, potremmo menzionare qui un'organizzazione che ebbe grande peso nella formazione della cellula comunista pechinese e che contava fra i suoi membri Zhang Guotao (Zhāng Guótāo 张国焘, 1897-1979) e Deng Zhongxia (Dèng Zhōngxià 邓中夏, 1894-1933): i “Corpi di discussione pubblica per l'educazione del popolo” dell'Università di Pechino (Běijīng Dàxué píngmín jiàoyù jiǎngyǎntuán 北京大学平民教育讲演团). Essi erano costituiti da giovani intenzionati a portare il sapere universitario fuori dai campus, fra la gente. Tenevano lezioni e conferenze in strada, negli spazi pubblici, coinvolgendo la popolazione nella discussione dei grandi temi politici, nello spirito della “andata al popolo” (dào mǐnjiān qù 到民间去) che il padre del marxismo cinese, Li Dazhao, aveva introdotto in Cina mutuandola dai populistici anarchici russi. Zhang Guotao stesso in una sua memoria evidenziò lo stato di meticcio ideologico delle prime formazioni comuniste.¹⁰

È noto al punto da risultare quasi ovvio il peso che ebbe sui destini del Pcc e sulla storia della rivoluzione cinese l'idea populista (nel senso russo del termine) della mescolanza con le masse e dello scambio di esperienze. Li Dazhao, ricordato oggi come il padre del marxismo cinese, nei suoi scritti della fine degli anni Dieci del secolo scorso coniugava “Lotta di classe e mutuo aiuto” (questo il titolo di un testo del 1919, in cui si riprendeva l'idea guida dell'omonimo trattato di Kropotkin, *Il mutuo aiuto*); ne “I giovani e la campagna” riaffiorava il debito con i populistici russi, mentre ne “La mia visione del marxismo” Li auspicava l'elaborazione di una teoria completa, capace di abbracciare l'economia politica di Marx e l'umanesimo socialista, perché almeno per quanto riguarda l'ultima tappa del socialismo, la “storia di cui parla Marx è la storia del mutuo aiuto, non più quella del conflitto di classe”.¹¹ Per citare un'altra figura di spicco dei primi anni del Pcc, anche Yun Daiying (Yùn Dàiyīng 恽代英, 1895-1931) divenne uno dei massimi dirigenti del Partito dopo una lunga e convinta militanza anarchica.

Infiniti sono gli esempi che si prestano a illustrare il *melting pot* ideologico di quell'epoca; si sa che il maoismo stesso emerse da quel brodo di coltura. Ciò che ci preme rilevare qui, però, è come tale crogiolo preparò il terreno per una discussione a tutto campo sulle forme organizzative che alla fine condusse alla nascita del Partito. Fondamentale in questo senso fu il testo di Chen Duxiu, “Parlare di politica” (*Tán zhèngzhì* 谈政治), in cui l'autore dell'“Appello ai giovani”, nonché simbolo del Movimento di Nuova Cultura, mise per la prima volta esplicitamente in dubbio la distanza precedentemente presa dalla politica istituzionale e dallo Stato, affermando che “si può pure decidere di non parlare di politica, o si può parlarne, in ogni caso la politica ci seguirà ovunque, salvo nascondersi in cima a remote montagne ove l'uomo

¹⁰ Dirlik, *The Origins of Chinese Communism*, cit., 159.

¹¹ Li Dazhao, “La mia visione del marxismo”, in *Primavera e Altri Scritti*, trad. a cura di Claudia Pozzana (Parma: Pratiche editrice, 1994), 179. Il volume rappresenta l'unica edizione italiana dei saggi di questo importante pensatore cinese.

non ha mai messo piede”.¹² Il testo, uscito su “Gioventù Nuova” (*Xīn Qīngnián* 新青年) nel settembre del 1920, era destinato ad aprire un acceso dibattito all’interno di tutti i circoli legati al Quattro Maggio, proprio perché rivalutava l’attività politica dei partiti, a cui sino a quel momento i giovani avevano contrapposto la spontaneità dei movimenti, l’educazione individuale, o la “rivoluzione sociale” (*shèhuì géming* 社会革命), condotta dal basso e fuori dalle istituzioni.

Come si è detto, nella primavera del 1920 si erano costituite in molti centri urbani le società di studio del marxismo, anche sotto gli auspici del Comintern, che aveva inviato in Cina il suo consulente Grigori Voitinsky (1893-1953). Nell’autunno si erano già manifestate le prime spinte a riunire, sotto un unico programma, la multiforme galassia dei piccoli gruppi di attivisti e il dibattito che da novembre si prolungò sino alla primavera dell’anno successivo, o sino a che nell’estate non fu fondato il Partito, si fece interprete di tali tendenze. Il confronto finì per produrre un’irreparabile rottura fra comunisti e anarchici, anche se, come ha sottolineato Dirlik, i toni rimasero sempre cordiali, dal momento che le persone coinvolte appartenevano tutte alla stessa comunità, non v’era alcun nemico esterno da contrastare. In più passi di “Parlare di politica”, Chen si dichiarava d’accordo con gli anarchici per quanto competeva la *pars destruens* (*xiāojí de fāngmiàn* 消极的方面), ossia la critica alle istituzioni statali presenti e passate, mentre al contrario si dichiarava ottimista rispetto a un futuro in cui le categorie di “Stato” e “politica” avrebbero potuto riscattarsi trasformandosi in qualcosa di completamente nuovo.

Due mesi dopo, Li Da (*Lǐ Dá* 李达, 1890-1966) con le sue “Considerazioni sulla rivoluzione sociale” (*shèhuì géming dǐ shāngquē* 社会革命底商榷) trattò in modo più esplicito il tema dell’organizzazione, evidenziando i vantaggi di una gestione centralizzata, contro la frammentarietà delle piccole comunità autogestite, che rappresentavano il modello sociale ideale per l’anarchismo.¹³ Quando l’ex discepolo di Chen Duxiu, Ou Shengbai, pubblicò la sua risposta su “La Voce del Popolo”, nel marzo del 1921, la discussione interna dei primi nuclei comunisti si era spinta già parecchio oltre; soprattutto, per quanto potesse essere stringente l’argomentazione dell’anarco-comunista Ou, per i marxisti la posta in gioco reale risiedeva nell’efficacia del modello organizzativo, assai più che nella teoria pura. Oltre ai testi pubblicati sulla rivista clandestina “Il Comunista” (*Gòngchǎndǎng* 共产党), “Gioventù Nuova”, che godeva di un più ampio bacino di lettori, ospitò una serie di interventi, firmati *in primis* da Chen Duxiu, che chiarivano in modo sempre più netto e inequivocabile la distanza fra la dottrina comunista e le altre correnti del pensiero socialista.¹⁴ La disputa fra Ou e Chen servì soprattutto a quest’ultimo a mettere meglio a fuoco gli obiettivi di un movimento ormai pronto a farsi partito: al culmine del confronto, pubblicò “La critica ai socialismi” (*Shèhuìzhūyì pīpíng* 社会主义批评), in cui affermava che il tallone d’Achille dell’anarchismo fosse rappresentato dal credo nell’associazionismo spontaneo e da un principio di libertà assoluta che impediva all’individuo o al gruppo ristretto di accedere ad un organismo sociale più grande.¹⁵

Se è indubbio che il mito della Rivoluzione d’Ottobre e l’azione diretta del Comintern giocarono un

¹² Chen Duxiu, “Tān zhèngzhì” [Parlare di politica], in *Huimóu «XīnQīngnián» shèhuì sīxiǎngjuàn*, a cura di Zhang Baoming e Wang Zhongjiang (Zhengzhou: Henan wenyi chubanshe, 1997), 75.

¹³ Un resoconto molto puntuale al riguardo si trova in un altro testo di Arif Dirlik, *Anarchism in the Chinese Revolution* (Berkeley: University of California Press, 1991), 204-213.

¹⁴ Gli articoli che diedero vita al dibattito su “Gioventù Nuova” vennero poi raccolti da Chen e ripubblicati nel 1922 sotto il titolo *Shèhuìzhūyì tāolùn jí* [Raccolta di Discussioni sul Socialismo] (Shanghai: Xin Qingnianshe, 1922). Una versione parziale è disponibile online alla pagina: [社会主义讨论集-\(丛书\)新青年丛书-陈独秀-人民出版社-古籍网 \(bookinlife.net\)](http://www.bookinlife.net).

¹⁵ Chen Duxiu, “Shèhuìzhūyì pīpíng” [La Critica ai Socialismi], in *Huimou “XīnQīngnián” – Shèhuì Sixiangjuàn*, cit. 144-152. Vedasi anche il succitato *Shèhuìzhūyì Taolun Ji*, 79.

ruolo decisivo nella fondazione del Pcc, non ebbero tuttavia meno peso i dibattiti pubblici protratti per mesi e apparsi su riviste ad alta diffusione come “Gioventù Nuova”.

Al termine della disputa, il criterio dell’efficacia e della tenuta si impose nella scelta fra le varie dottrine socialiste, prevalendo su qualunque ragionamento di natura meramente teorica. La ricezione del marxismo e la strutturazione del Partito procedettero sin dal principio di pari passo: tanto più si avanzava nella comprensione e nella traduzione dei testi di Marx, Engels, Lenin, e Kautsky, quanto più cresceva l’esigenza di creare una comunità forte, solidamente coesa, che fosse fatta per trasformare il mondo e non solo per interpretarlo (come recita la celebre massima marxiana). L’intreccio quasi inestricabile fra ideologia e organizzazione è un elemento così centrale da divenire non a caso un perno su cui si avvita sia l’analisi di Dirlik, sia quella di van de Ven, a prescindere dalle differenze, od anzi dalle vere e proprie divergenze fra i due storici. Secondo Dirlik, infatti, bastò rimuovere le tendenze eterodosse perché fosse possibile una conversione piena e incondizionata alla dottrina marxista-leninista e alla struttura partitica, mentre van de Ven ritiene che il processo sia stato molto più lento e accidentato, che non sia lecito definire il Pcc un partito leninista prima del 1927 e che addirittura il termine andrebbe rivisto anche nel caso della Russia prima dell’avvento di Stalin.¹⁶ Ad ogni modo, le due prospettive storiche convergono quando collegano il marxismo alla disciplina di partito: l’“ismo” (*zhǔyì* 主义), lungi dall’essere la semplice somma dei suoi concetti teorici, offriva una lingua comune ai suoi parlanti e ne sistematizzava le relazioni. Il modello organizzativo era fuso con l’ideologia e si sovrapponeva ad essa ad un livello tale che a cento anni di distanza non ci stupisce che il Pcc continui testardamente a chiamarsi Pcc, sebbene del marxismo o del comunismo in senso stretto non sia rimasto quasi più nulla. L’“organismo” per molti versi era ed è l’“ismo” stesso. Tale struttura rispose con grande efficienza alle debolezze del movimento del Quattro Maggio ed ancor più in seguito costituì una solida sponda in molteplici momenti di crisi.

Comunque, come si è detto, la struttura sin dall’inizio fu attraversata da spinte centrifughe che si manifestarono ogniquale volta che venne loro concesso lo spazio per farlo. Stando al resoconto di van de Ven, ad esempio, già nel 1922 si presentò il pericolo di una spaccatura interna a causa di Zhang Guotao, che aveva fatto del Segretariato della Federazione del Lavoro una sorta di partito nel partito, indipendente dal resto della dirigenza. Chen Duxiu reagì allora nel modo più morbido, poiché capì subito che dietro l’insubordinazione di Zhang non si celava alcuna velleità separatista; semplicemente, non era mai decaduto il principio di autonomia dei piccoli gruppi.¹⁷ Soltanto con il Terzo Congresso del 1923, del resto, fu ufficialmente istituito il Comitato esecutivo centrale, che permise un coordinamento effettivo fra le diverse sedi regionali. Venne inoltre creato un ufficio di propaganda e di educazione interna; anche, e soprattutto, fu formalizzato il ruolo delle cellule (*xiǎozǔ* 小组) e delle sezioni di partito (*dǎngtuán* 党团), entrambe formate in base alla condizione socioeconomica dei membri, anziché sui rapporti personali d’amicizia precedenti l’iscrizione al Pcc. Rispetto alle cellule, le sezioni avevano uno scopo più preciso e delimitato, concentrandosi su un unico tipo di azione. Questa nuova e più stabile configurazione, tuttavia, da lì a poco fu messa alla prova, perché la crescita repentina e inaspettata nel numero di adesioni al Partito costrinse i vertici a rivedere l’organizzazione e a promuovere ancor più l’uso della lingua franca del marxismo-leninismo. Nell’arco temporale che va dal Movimento del 30 Maggio 1925 sino alla rottura del primo Fronte Unito nel 1927, come riportato da van de Ven, gli iscritti passarono da poco meno di 1.000 a

¹⁶ Van de Ven, *From Friend to Comrade*, cit., 36.

¹⁷ *Ibidem*, 108-110.

quasi 58.000:¹⁸ il Pcc si era infine avviato a diventare un partito di massa e il passaggio di scala influì direttamente su tattiche e strategie, sul peso conferito all'ideologia quale fondamentale fattore di coesione interna, nonché sulle discussioni interne fra i vari dirigenti.

Per ragioni di spazio non potremo addentrarci nella complessa dinamica che si sviluppò fra il 1925 e il 1927, estendendosi anche oltre; qui ci si limiterà a rilevare come al culmine del processo che mise fine alla prima fase storica del Pcc, nel 1927, apparve un vocabolo destinato a occupare il centro della scena in ogni importante dibattito teorico: “linea” (*lùxiàn* 路线) – nel cui nome poi avrebbero preso vita i cosiddetti conflitti di linea (*lùxiàn dòuzhēng* 路线斗争).

Dai dibattiti aperti ai conflitti di linea

La linea rappresentava la “volontà collettiva” al suo massimo grado di astrazione: in maniera forse tautologica, essa era percepita come “corretta” quando rispecchiava e unificava le diverse soggettività interne al Partito, le quali a loro volta vi aderivano proprio per via della sua correttezza. Incarnare la linea giusta significava essere legittimati ad assumere il comando; perciò, risulta sempre molto agevole a noi posteri interpretare i conflitti di linea come semplici lotte di potere, la cui unica posta in gioco sarebbe stata il dominio di un singolo dirigente o di una fazione. Pur senza negare alle dinamiche di potere il ruolo storico che sempre hanno avuto, si deve tuttavia notare che l'effetto prodotto da tali conflitti andò spesso ben al di là della mera battaglia per l'egemonia. In tutti quei casi in cui lo scontro lasciò spazio al confronto e in cui le critiche venivano esposte alla luce del sole, aprendo il dibattito alle cellule e ai comitati locali, furono il Partito nel suo complesso e la vita politica del paese a beneficiarne, giacché nel corso di vari momenti critici la “volontà collettiva” rappresentata da gruppi con posizioni eterogenee ebbe la libertà di discuterne ed elaborare diagnosi e soluzioni possibili. Sulla “linea” si dischiudevano spiragli di democrazia, di partecipazione collettiva alle decisioni e si trovavano vie d'uscita impreviste; ciò ovviamente non toglie che sempre lì si siano tenuti i più brutali regolamenti di conti.

Come scrivono Yoshihiro Ishikawa e Craig Smith nella loro breve genealogia del termine, dal 1945 sino alla fine del maoismo, ogni svolta storica e ogni mutamento ideologico in seno al Pcc dovevano essere analizzati alla luce della linea e dei conflitti che essa attivava.¹⁹ La linea consentiva al Partito di trasformarsi e prendere strade inedite, ma a patto di richiamarsi a principi teorici apparentemente eterni e immutabili; rappresentava la correttezza ideologica per antonomasia, anche se nei testi canonici di Marx e Engels non se ne trova traccia; spesso fu luce e tenebra insieme: e questa definizione parrebbe prestarsi anche rispetto agli eventi del 1927. Ne offriremo qui un breve resoconto prima di giungere alle conclusioni. Già prima del voltafaccia di Jiang Jieshi (Jiǎng Jiéshí 蒋介石 o Chiang Kai-shek, 1887-1975) in quel funesto 12 aprile 1927,²⁰ la questione del Fronte Unito e la relazione

¹⁸ *Ibidem*, 162.

¹⁹ Yoshihiro Ishikawa, Craig A. Smith, “Line Struggle”, in *Afterlives of Chinese Communism*, a cura di Christian Sorace, Ivan Franceschini, Nicholas Loubere (London; New York: Verso Book, 2019), 112-117.

²⁰ Si fa qui riferimento alla rottura a dir poco traumatica del primo Fronte Unito fra nazionalisti e comunisti. Questi ultimi, seppure a titolo personale, erano entrati in massa nel Gmd, in supporto alla lotta politica e militare contro i signori della guerra. A seguito della morte di Sun Yat-sen nel 1925, le divergenze all'interno del Guomindang si acuirono e l'influenza di Chiang Kai-shek sull'ala destra andò crescendo, sino a formare nel Partito nazionalista una vera e propria fazione anticomunista. La cricca di Chiang, godendo peraltro del sostegno assolutamente miope di Stalin e del Comintern, nell'aprile del 1927 poté lanciarsi in una campagna di epurazione (*qīngdǎng* 清党), una purga anticomunista che in pochi giorni causò la morte di centinaia di operai e attivisti e l'arresto o la scomparsa di migliaia di affiliati al Pcc. Noto anche come “terrore bianco”, o “colpo di stato del 4.12”, l'episodio segnò un punto di svolta decisivo nella storia della rivoluzione cinese.

“In assenza di lotte ideologiche, la vita del Partito cesserebbe”:
I dibattiti interni al Partito comunista cinese negli anni 1920-1927

del Pcc con il Partito nazionalista avevano portato a una spaccatura nel Partito, fra il suo massimo esponente, Chen Duxiu, e il Comitato regionale del Guangdong. In proposito intervenne pure Qu Qiubai (*Qú Qiūbái* 瞿秋白, 1899-1935) che, pur criticando in modo anche piuttosto aspro la linea di Chen, non sferrò mai alcun attacco *ad personam*, prendendo di mira la linea, appunto, anziché il dirigente. Il tema era difatti spinoso e l'equilibrio politico precario, coinvolgendo il Pcc l'ala sinistra del Guomintang, l'ala destra e il Comintern, da cui provenivano indicazioni contraddittorie. Gli scritti di Qu Qiubai usciti nel febbraio del '27 denunciavano l'incipiente burocratismo del Partito, il fazionalismo e una patologica incoerenza nella gestione dei rapporti con il Gmd; i toni erano espliciti, appassionati, ma privi di qualsivoglia arroganza o rigidità ideologica.²¹ Il testo mirava insomma a fornire degli spunti di autoanalisi al Partito e suggeriva inoltre una possibile linea alternativa a quella seguita sino a quel momento: secondo Qu, il marxismo-leninismo non doveva essere preso dogmaticamente alla lettera, bensì andava reinterpretato con creatività teorica, in base al contesto specifico cinese. Bisognava dunque cogliere la singolarità del caso Cina e adattare la teoria universale alla prassi particolare. È forse persino superfluo sottolineare come l'idea di una via cinese al socialismo sia poi divenuta la strada maestra nella storia del Pcc.

Quanto a Chen Duxiu, la sua linea venne ufficialmente bollata come “opportunistica” durante il convegno straordinario del 7 agosto, a suggello di un processo ben poco trasparente di ricerca del capro espiatorio a cui addossare la responsabilità del massacro dei comunisti iniziato il 12 aprile. Chen Duxiu uscì di scena e nel Partito si aprì una voragine che d'altronde era lo specchio fedele del disastro in Unione Sovietica e della crisi di tutti i partiti comunisti membri del Comintern. Non serve nemmeno rifarsi alla storiografia trotskista, perché anche per altri studiosi di differenti orientamenti il 1927 rappresentò il terrore della rivoluzione russa, l'anno in cui il dissenso interno venne ridotto al silenzio ricorrendo all'eliminazione diretta e in cui grazie a Stalin si avviò quella che Luigi Cortesi nella sua *Storia del Comunismo* ha chiamato “la retrocessione del socialismo nel socialismo reale”.²² La questione cinese, peraltro, fu centrale nello scontro fra Stalin e l'opposizione di Trotsky, il quale, sinché gli fu concesso di parlare, tuonava contro

*“la cricca di Stalin-Bucharin, che ha rinchiuso nelle prigioni interne della Gpu uomini fedeli e ammirevoli (...), che mantiene il suo posto al vertice del Partito con la violenza, lo strangolamento del pensiero (...) Questa frazione completamente opportunistica, al cui seguito marciano negli ultimi anni i Chiang Kai-shek, i Feng Yü-hsiang, i Wang Ching-wei (...)”*²³

In Unione Sovietica si inaugurava così una lunga fase di silenzio e di messa al bando di qualsiasi discussione pubblica, mentre in Cina i dibattiti sulla linea corretta proseguirono quasi senza soluzione di continuità dalla fine degli anni Venti per tutti gli anni Trenta e oltre, permettendo al socialismo cinese di elaborare e tentare nuove strategie di lotta e di sopravvivenza dell'organizzazione, con o senza l'appoggio del Comintern. È ben noto che la linea di Mao in origine fosse tutt'altro che maggioritaria e sia comunque riuscita a imporsi, erodendo dal basso l'autorità evidentemente non indiscussa della *nomenklatura*.

Il primo conflitto di linea nella storia del Pcc comunque affossò Chen Duxiu, il quale, trovandosi addosso il carico delle colpe del Comintern e di Stalin stesso per la tragica rottura del patto con

²¹ Una parziale riproduzione di questi testi si trova in van de Ven, *From Friend to Comrade*, cit., 215-219.

²² Luigi Cortesi, *Storia del Comunismo* (Roma: manifestolibri, 2010), 693.

²³ *Ibidem*, 692. Estratto dal discorso di Trotsky del 23 ottobre 1927; si è mantenuta la trascrizione in Wade-Giles per i nomi cinesi utilizzata nel testo.

il Gmd, non sorprendentemente chiuse la sua parabola convertendosi al trotskismo; gli restò appiccicata sino alla morte l'etichetta di "opportunist" e "capitolazionista" e ad oggi gli storici ufficiali del Partito non hanno ancora riabilitato del tutto la sua figura. Al contempo, però, i conflitti di linea garantirono al Pcc la possibilità di elaborare una politica indipendente dal Pcus e dal Comintern, senza però venire meno al codice del marxismo-leninismo. La "volontà collettiva" godette così di ampi margini di espressione, malgrado il contesto per nulla favorevole, ove le persecuzioni del Gmd prima e l'aggressione giapponese poi costrinsero la "struttura" del Partito a rinsaldarsi militarizzandosi.

Non a caso ancora nel 1937, nel suo celebre saggio "Sulla Contraddizione" (*Máodùnlùn* 矛盾论), Mao affermava di rinvenire la vitalità del Partito nei suoi dibattiti interni, poiché

"nel Partito si hanno sempre contrapposizione e lotta fra idee diverse, ciò è il riflesso delle contraddizioni di classe e delle contraddizioni fra il nuovo e il vecchio esistenti nella società. Se nel Partito non vi fossero né contraddizioni né lotte ideologiche per risolverle, la vita del Partito cesserebbe".²⁴

La vita stessa era difatti concepita in quel testo come prodotto della contraddizione, della dialettica degli opposti applicata ai più svariati ambiti, dalla matematica, alla fisica e alla chimica sino alle scienze sociali, ed in quest'ultimo caso si manifestava come lotta di classe.

Ritornando ora al testo di Wang Hui e chiudendo ad anello tutto il ragionamento, potremmo infine ricordare come per tale pensatore le lotte e i dibattiti interni alla forma partito coincidano con la sua politicizzazione, con la comparsa della politica nel senso più nobile del termine, quale mobilitazione soggettiva e creazione di soggettività che rivitalizza le istituzioni, nello spirito di quella *zhèngzhì* (政治, "politica") riscoperta da Chen Duxiu nel 1920. La "politica", in questa accezione specifica, è sempre stata un fenomeno intermittente nella lunga storia del Pcc; oggi, ad esempio, parrebbe essere totalmente scomparsa. In ogni caso, vale la pena indagarne le condizioni di possibilità, per non rassegnarsi al suo contrario, la depoliticizzazione e l'antipolitica.

²⁴ Mao Zedong, *Sulla Pratica e sulla Contraddizione. Scritti filosofico-politici del Grande Timoniere, presentati da Žizek, con una lettera di Badiou* (Milano: Mimesis, 2009), 92.

“In assenza di lotte ideologiche, la vita del Partito cesserebbe”:
I dibattiti interni al Partito comunista cinese negli anni 1920-1927

BIBLIOGRAFIA

Brandt, Conrad; Schwartz, Benjamin; Fairbank, John K. *A Documentary History of Chinese Communism*. Cambridge Massachusetts: Harvard University Press, 1952.

Chen, Duxiu (*Chén Dúxiù* 陈独秀). *Shèhuìzhǔyì tāolùn jí* 社会主义讨论集 [Raccolta di Discussioni sul Socialismo]. Shanghai: Xin Qingnianshe, 1922.

Chen, Duxiu. “Tán zhèngzhì 谈政治” [Parlare di politica]. *Huímóu «Xīn Qīngnián» shèhuì sīxiǎng juàn* 回眸《新青年》·社会思想卷. A cura di Zhang Baoming (*Zhāng Bǎomíng* 张宝明) e Wang Zhongjiang (*Wáng Zhōngjiāng* 王中江). Zhengzhou: Henan wenyi chubanshe, 1997.

Chen, Duxiu. “Shèhuìzhǔyì pīpíng 社会主义批评” [La Critica ai Socialismi]. *Huímóu «Xīn Qīngnián» shèhuì sīxiǎng juàn* 回眸《新青年》·社会思想卷. A cura di Zhang Baoming (*Zhāng Bǎomíng* 张宝明) e Wang Zhongjiang (*Wáng Zhōngjiāng* 王中江). Zhengzhou: Henan wenyi chubanshe, 1997.

Cortesi, Luigi. *Storia del Comunismo*. Roma: manifestolibri, 2010.

Dirlik, Arif. *The Origins of Chinese Communism*. New York; Oxford: Oxford University Press, 1989.

Dirlik, Arif. *Anarchism in the Chinese Revolution*. Berkeley: University of California Press, 1991.

Gramsci, Antonio. *Quaderni del Carcere*. Torino: Einaudi, 1975.

Ishikawa, Yoshihiro e Craig A. Smith. “Line Struggle”. *Afterlives of Chinese Communism*, a cura di Christian Sorace, Ivan Franceschini e Nicholas Loubere, 115-120. London; New York: Verso Book, 2019.

Li, Dazhao. “La mia visione del marxismo”. *Primavera e Altri Scritti*, trad. a cura di Claudia Pozzana. Parma: Pratiche editrice, 1994.

Mao, Zedong. *Sulla Pratica e sulla Contraddizione. Scritti filosofico-politici del Grande Timoniere, presentati da Zizek, con una lettera di Badiou*. Milano: Mimesis, 2009.

Shen, Zhihua (*Shěn Zhìhuá* 沈志华). *Zhōng-Sū Guānxì Shìgāng – 1917-1991. Zhōng-Sū Guānxì Ruògān Wèntí Zài Tàolùn* 中苏关系史纲 1917-1991. 中苏关系若干问题再讨论 [La storia delle relazioni sino-sovietiche 1917-1991 - Ridiscussione di diverse questioni nelle relazioni sino-sovietiche]. Pechino: Shehui Kexue Wenxian Chubanshe, 2016.

Van de Ven, Hans J. *From Friend to Comrade. The Founding of the Chinese Communist Party, 1920-1927*. Berkeley: University of California Press, 1991.

Wang, Hui (*Wāng Huī* 汪晖). *Qùzhèngzhìhuà de zhèngzhì: duǎn 20 shìjì de zhōngjié yǔ 90 niándài* 去政治化的政治: 短20世纪的终结与90年代 [La politica depolitizzata. La fine del breve ventesimo secolo e gli anni Novanta]. Pechino: Sanlian shudian chubanshe, 2008.

Wang, Qisheng (*Wáng Qīshēng* 王奇生). *Gémìng yǔ fǎngémìng: shèhuì wénhuà shìyèxià de mínguó zhèngzhì* 革命与反革命: 社会文化视野下的民国政治 [Rivoluzione e controrivoluzione: la politica della Repubblica di Cina dal punto di vista della cultura sociale]. Pechino: Shehui kexue wenxian chubanshe, 2010.



“Il corretto punto di vista sulla storia del Partito comunista cinese”.

Analisi e commento ad un articolo della rivista *Qiushi*

Paola Paderni

Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”
Contatto: paderni@unior.it

Flora Sapio

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”
Contatto: fsapio@unior.it

Ricevuto il 9 aprile 2021

Abstract

The Chinese Communist Party plays a crucial role in attempting to create a metanarrative on the history of China. The specific means used to achieve this goal have been analyzed from the viewpoints of politics, history and ideology. The role that political “code-words” play in such a process is still under-explored. This contribution fills part of this gap by exploring the most recent political and ideological concepts that set the boundaries of acceptable discourses on history. Our analysis focuses on an article authored by the China Institute for Historical Research and published in the January 2021 issue of *Qiushi*. We decode the meaning that this article conveys to policy makers and intellectuals in the People’s Republic of China. We also unveil the meaning that this and similar texts might hide to international observers, who do not enjoy an unmediated access to Chinese language sources.

Keywords:

History; Chinese Communist Party; politics; ideology

Introduzione

Il presente contributo si concentra su un articolo comparso sul numero 3 del 2021 della rivista *Qiushi* (*Qiúshì* 求是). L’articolo è intitolato “Considerare i cento anni della storia del Partito usando il corretto punto di vista sulla storia” ed è a firma dell’Istituto per la ricerca storica.¹ *Qiushi* è la rivista bimestrale del Comitato centrale del Partito comunista cinese. Gli articoli che trovano spazio sulle sue pagine riflettono i temi che raccolgono il consenso del Comitato centrale, e che sono prossimi ad essere tradotti in vere e proprie linee di indirizzo politico.

L’Istituto per la ricerca storica è l’istituzione cui spetta il compito di raccogliere le indicazioni fornite dalla leadership, di produrre opere storiografiche ma soprattutto indicare metodi di ricerca nella “Nuova Era” di Xi Jinping. L’Istituto è stato, infatti, fondato a gennaio del 2019 su indicazione del Comitato centrale, raggruppando cinque diversi istituti per la ricerca storica tutti afferenti

¹ Istituto cinese per la ricerca storica (Zhōngguó lìshǐ yánjiūyuàn), “Yòng zhèngquè lǐshǐguān kàn bǎinián dǎngshǐ” [Considerare i cento anni della storia del Partito usando il corretto punto di vista sulla storia], *Qiushi* 3 (2021), disponibile all’Url http://www.qstheory.cn/dukan/qs/2021-02/01/c_1127044040.htm.

all'Accademia cinese di scienze sociali.² L'articolo pubblicato su *Qiushi* è il secondo articolo finora pubblicato a firma dell'Istituto. Questo articolo si pone a chiosa di una serie di 37 articoli sull'ortodossia storiografica e sul cosiddetto “nichilismo storiografico” (*lishi xūwúzhǔyì* 历史虚无主义), comparsi su *Qiushi* tra il 2014 ed il 2021. Esso ha anticipato il lancio dell'iniziativa di studio della storia del Partito, annunciata da Xi Jinping nel corso di una “riunione di mobilitazione” (*dòngyuan dàhuì* 动员大会), tenutasi a Pechino il 20 febbraio 2021, che ha coinvolto tutte le istituzioni apicali del Partito comunista cinese e della Repubblica popolare cinese.³

Fin dagli anni Quaranta in Cina la storia del Partito è stata lo strumento privilegiato per definire l'identità di un'entità politica posta alla guida di un *ethnos*, concepito come distinto da tutti gli altri. Il Partito si considera investito della missione di guidare questo *ethnos* – la Nazione Cinese (*Zhōnghuá mínzú* 中华民族) – verso la sua “grande rinascita” (*wěidà fùxīng* 伟大复兴), ossia verso una condizione di preminenza tra gli altri popoli e le altre nazioni. La scrittura e la riscrittura della storia costituiscono un'importante forma di comunicazione tra la leadership del Partito ed i suoi membri, ma anche tra il Partito e la società cinese e le società degli altri paesi. La storiografia approvata dal Partito determina i ruoli che spettano a ciascuno di questi attori, li giustifica e li pubblicizza sia in Cina che oltreconfine.

Ad oggi, il Partito ha fatto il punto sul proprio percorso, fissandolo in forma di documento, in due importanti momenti storici. Poco prima della fondazione della Repubblica popolare cinese, nel 1945, il dibattito interno su temi politici, ideologici e storici era confluito in una prima Risoluzione sulla storia del Partito. La Risoluzione del 1945 aveva fissato la narrazione della rivoluzione cinese ed espresso il consenso, creatosi nel periodo di Yan'an, sul contributo fondamentale del pensiero e della strategia di Mao alla presa del potere. Dopo la fine della Rivoluzione culturale e l'avvio della cosiddetta fase di Riforma e Apertura (*gǎigé kāifàng* 改革开放), nel 1981, era stata emanata una seconda Risoluzione. La Risoluzione del 1945 e la narrazione da essa posta erano state accettate senza particolari ostacoli. La Risoluzione del 1981, invece, è stata il frutto di un ampio compromesso, ed è stata contestata sia dalla società sia all'interno del Partito, per quanto in forme trasversali. Due i temi più controversi: la violenza commessa da coloro che presero parte alla Rivoluzione culturale e gli errori di Mao dalla fondazione della repubblica alla sua morte. Questo tipo di contestazione poneva, e tuttora pone, il rischio di una negazione (*fǒudìng* 否定) *tout court* della validità dei primi trent'anni del regime sotto il dominio del Partito. È alla luce di questi fattori che l'articolo “Considerare i cento anni della storia del Partito usando il corretto punto di vista sulla storia” va letto e contestualizzato.

² Zhu Jichai, “Zōngjié lishǐ jīngyàn jièshì lishǐ guīlǜ bǎwò lishǐ qūshì, jiākuài gòu jiàn Zhōngguó tèsè lishixué xuéké tixi xuéshù tǐxì huàyù tǐxì” [Riassumere l'esperienza storica, svelare le leggi della storia e padroneggiare le tendenze storiche. Accelerare la costruzione di un sistema e di un discorso di storiografia con caratteristiche cinesi], *Renminwang*, 1° gennaio 2019, disponibile all'Url <http://politics.people.com.cn/n1/2019/0104/c1024-30502604.html>.

³ Wang Zihui, “Dǎngshǐ xuéyī jiàoyù, Xí Jìnpíng kāijiǎng «dì-yī kè»” [Xi Jinping tiene la “prima lezione” di educazione allo studio della storia del Partito], *Xinhuanwang*, 21 febbraio 2021, disponibile all'Url http://www.xinhuanet.com/politics/xxjxs/2021-02/21/c_1127122426.htm.

⁴ Mao Zedong, “Guānyú ruògān lishǐ wèntí de juéyì” [Decisione su alcune questioni riguardanti la storia], 20 aprile 1945, in Mao Zedong, *Máo Zédōng xuǎnjī dì-sān juǎn* [Opere Scelte, Volume III] (Beijing: Renmin Chubanshe 1991): 970 – 993.

⁵ Rénmín rìbào, “Guānyú jiànguó yǐlái dǎng de ruògān lishǐ wèntí de juéyì” [Risoluzione su alcune questioni nella storia del Partito a partire dalla Fondazione della Repubblica popolare cinese], 1° luglio 1981, 1-8.

⁶ Susanne Weigelin-Schwiedrzik e Cui Jinke, “Whodunnit? Memory and Politics before the 50th Anniversary of the Cultural Revolution”, *China Quarterly* 227 (2016): 734-751.

Lo studio della storia del Partito ed i suoi obiettivi

L'articolo si compone di tre parti. La prima parte e la seconda parte sono dedicate agli obiettivi di fondo dello studio della storia, e definiscono il percorso storico del Partito. La terza ed ultima parte confuta quanti mettono in dubbio l'efficacia del percorso storico del Partito.

Secondo gli autori dell'articolo, il primo e più importante obiettivo dello studio della storia è affermare l'importanza della guida del Partito, oggi come ieri. Le lotte (*fèndòu* 奋斗), i risultati raggiunti, le esperienze del passato servono per posizionarsi nell'oggi con lo sguardo al futuro, per confermare la giustezza dell'attuale direzione. La principale esperienza esperita è l'assoluta importanza della guida del Partito nel riscatto compiuto dalla nazione cinese dopo le profonde umiliazioni subite e dopo i molti tentativi inutili compiuti da cinesi di buona volontà nel corso del tempo. "La nascita del Partito", recita l'articolo citando Xi Jinping, "è un evento grande come la nascita dell'universo":

中国产生了共产党,这是开天辟地的大事变。

La Cina si è alzata in piedi, è divenuta ricca ed ora anche potente grazie alla guida del Partito, mai imposta con la forza ma scaturita dalle scelte storiche compiute dal popolo. Uno dei corsi obbligatori (*bixiūkè* 必修课) che lo studio della storia del Partito impone è dedicato al "socialismo con caratteristiche cinesi", tema centrale, teorico e pratico, a partire dalla politica di Riforma e Apertura. Un percorso accidentato, fatto di successi e fallimenti, guadagni e perdite, ascese e cadute, ma che per questo merita impegno di risorse ideologiche e intelligenza pratica.

Il socialismo con caratteristiche cinesi ha radici che vanno esplorate e per questo motivo è fondamentale studiarne la storia. Ma il metodo è importante quanto lo sono i contenuti. Materialismo dialettico e storico scientifico, accompagnato dal metodo della "ricerca della verità nei fatti" (*shíshìqíúshì* 实事求是), rappresentano la metodologia di base per individuare temi, percorsi, trame principali senza farsi distrarre da dettagli che possano oscurare l'essenza della natura dello sviluppo storico del Partito.

Il Partito è un partito marxista, la cui intenzione originaria (*chūxīn* 初心) è stata sempre quella di ricercare la felicità per il popolo e la cui azione di governo deve essere giudicata per le azioni volte a creare benessere al popolo, come mostrano i sorprendenti risultati raggiunti realizzando una "società moderatamente prospera" (*xiǎokāng shèhuì* 小康社会), abolendo la povertà assoluta ma anche ottenendo successi contro la pandemia di COVID-19, iniziata proprio in Cina, nella città di Wuhan.

Il Partito, senza mai dimenticare la realizzazione del comunismo, ha combattuto per realizzare la rinascita della nazione cinese, il più grande sogno dall'epoca moderna. I comunisti cinesi non si sono mai fermati nel perseguire questo obiettivo che ha visto il progressivo raggiungimento di tre diverse fasi: la costruzione del Partito, la fondazione della Repubblica popolare cinese, le politiche di Riforma e Apertura e la realizzazione del socialismo con caratteristiche cinesi. Il 2021 apre la nuova fase di sviluppo avviando il percorso della costruzione di un paese moderno socialista. Alla stessa stregua dei due leader del passato, Mao Zedong e Deng Xiaoping, per Xi Jinping lo studio della storia del Partito ha l'obiettivo di unire le forze per continuare a trasformare il volto della Cina.

Entrati nella Nuova era, la storia del Partito può divenire anche nutrimento per influenzare profondamente il resto del mondo e per offrire contributi all'umanità, come testimoniano i progetti e le proposte avanzate dal Segretario generale: la *Belt and Road Initiative* (*Yīdài yīlù* 一带一路), il

“Il Corretto punto di vista sulla storia del Partito comunista cinese”.
Analisi e commento ad un articolo della rivista *Qiushi*

richiamo ad un destino condiviso dell’umanità, la trasformazione del sistema di governo del mondo, l’edificazione di un nuovo ordine internazionale e la globalizzazione dell’economia. Per difendere tale percorso storico, l’articolo muove una durissima critica alle teorie cosiddette “nichiliste”, “che cancellano i leader, gli eroi modello, che alterano la storia del Partito mostrando una speciale abilità nell’attaccare e diffamare”:

历史虚无主义以所谓“重新评价”为名，或者歪曲近现代中国革命历史、党的历史和中华人民共和国历史，或者否定、抹黑党的领袖人物和英雄模范，或者割裂党的历史，极尽攻击、丑化、污蔑之能事。⁷

Queste teorie, su cui torneremo più avanti nell’articolo, sono considerate tentativi vani di negare la “natura storicamente necessaria del marxismo” e la guida del Partito:

历史虚无主义的本质，是从根本上否定马克思主义指导地位和中国走向社会主义的历史必然性，否定中国共产党的领导。⁸

L’iniziativa di studio della storia del Partito

L’articolo comparso su *Qiushi* ha rilanciato la visione della storia adottata da Xi Jinping, ammantando di una veste accademica e teorica la recente iniziativa politica dedicata allo studio e all’educazione della storia del Partito. Dare dignità intellettuale alle direttive politiche circa la metodologia di indagine storica, i percorsi di ricerca ammessi, e la collocazione del Partito nella storia della Cina si è reso necessario per costruire un ampio consenso all’interno del Partito e della stessa società cinese circa i cento anni di storia del Partito.

Per tutto il 2021, centenario della fondazione del Partito comunista cinese, ha avuto luogo una serie di eventi volti a commemorarne la nascita e a confermare il legame di ciascuno con il Partito. L’iniziativa di studio della storia, però, non ha una semplice finalità commemorativa. Il consenso che l’iniziativa cerca di raggiungere non è finalizzato a ribadire il fin troppo ovvio aspetto della leadership del Partito comunista cinese. Per comprendere l’importanza a medio termine della campagna è utile descrivere i suoi obiettivi di massima e le sue modalità di attuazione.

Xi Jinping ha indicato gli obiettivi della campagna nel discorso pronunciato alla riunione del 20 febbraio 2021,⁹ presieduta da Wang Huning (*Wáng Hùníng* 王沪宁), e tenutasi alla presenza di personalità politiche di più alto livello. La campagna avrebbe dovuto porre attenzione al posizionamento ideologico ma rimanendo con i piedi per terra nella pratica, innovare ma conservando la barra della correttezza, prestare attenzione agli standard di qualità dello studio e

⁷ “Il nichilismo storico, in nome della cosiddetta ‘revisione’, o distorce la storia della rivoluzione cinese moderna e contemporanea, la storia del partito e la storia della Repubblica popolare cinese, oppure nega e scredita i leader del partito e i suoi modelli eroici, oppure ancora: spezza la storia del partito, facendo del suo meglio per attaccare, diffamare e calunniare”. Istituto cinese per la ricerca storica, *cit.*

⁸ “L’essenza del nichilismo storico è negare dalle fondamenta la posizione guida del marxismo e l’inevitabilità storica del movimento cinese verso il socialismo e la leadership del Pcc”. Istituto cinese per la ricerca storica, *cit.*

⁹ Rénmín ribào, “*Xué dǎngshǐ wù sīxiǎng bàn shíshì kāi xīn jú. Yí yōuyì chéngjì yíngjiē jiàndǎng yībǎi zhōunián*” [Studiare la storia del Partito, comprendere l’ideologia, e fare un lavoro pratico per creare un nuovo scenario. Salutare il centenario della fondazione del Partito mediante eccezionali successi], 21 febbraio 2021: 1, disponibile all’Url http://paper.people.com.cn/rmrb/html/2021-02/21/nw.D110000renmrb_20210221_1-01.htm.

formazione. La sua finalità più importante è stata stabilire il corretto punto di vista della storia del Partito.

Le modalità di attuazione della campagna prevedono tre fasi distinte. Una prima fase, iniziata nel marzo 2021, è dedicata allo studio e al commento dei testi considerati fondamentali per definire il punto di vista ufficiale sulla storia del Partito. I testi includono il manuale ufficiale sulla storia del Partito, edito dall'Ufficio centrale di propaganda e dall'Istituto centrale di ricerca sui documenti e la storia del Partito; una raccolta di quaranta discorsi di Xi Jinping sulla storia del Partito; una raccolta di citazioni sulla storia tratte dai discorsi di Mao Zedong, Deng Xiaoping, Jiang Zemin e Hu Jintao; ed infine un manuale di quiz sull'ideologia di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova era.¹⁰ Un'ulteriore ed utile panoramica sull'approccio didattico è disponibile presso la piattaforma pubblica di e-learning dedicata al movimento, attivata a marzo 2021.

Dopo la prima fase di apprendimento della linea politica ufficiale del Partito sulla propria storia, la campagna prevede una seconda fase, volta a consolidare la convinzione e l'accettazione della visione della storia approvata dal Partito. Il risultato previsto da questa fase è costruire la fiducia nel Partito comunista cinese e nel socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova era.

La terza ed ultima fase della campagna ha invece la finalità di diffondere la visione ufficiale della storia del Partito all'interno della società cinese. Lo strumento privilegiato per il raggiungimento di questo fine è dato da una serie di iniziative indicate con lo slogan "Io faccio qualcosa di concreto per le masse" (*wǒ wèi qúnzhòng bàn shíshì* 我为群众办实事). Queste iniziative coinvolgeranno i membri del Partito e della pubblica amministrazione e avranno l'obiettivo di proporre gli iscritti al Partito comunista cinese come dei modelli di comportamento virtuoso agli occhi della cittadinanza. Dopo aver raggiunto una personale convinzione sull'opportunità (se non proprio verità e giustizia) della versione ufficiale della storia, gli iscritti al Partito dovranno tradurre le proprie convinzioni in pratica, prestando aiuto e sostegno concreti al pubblico e alle fasce più deboli della popolazione.

Il Nichilismo Storiografico

Definire il punto di vista sulla storia coerente con i presupposti ideologici e con le finalità di indirizzo politico del Partito implica anche individuare tutti gli approcci storiografici diversi dall'ortodossia. Secondo l'articolo pubblicato su *Qiushi*, tali approcci devono essere oggetto di una negazione che riguarda il loro valore scientifico ed accademico. Gli attacchi ai metodi di indagine storica diversi dal materialismo dialettico, dal materialismo storico e dal metodo di "ricerca della verità nei fatti", però, non sono una novità.

¹⁰ Istituto centrale di ricerca sui documenti e la storia del Partito (Zhōng-Gòng zhōngyāng dǎngshǐ hé wénxiàn yánjiūyuàn), *Máo Zédōng, Dèng Xiǎopíng, Jiāng Zémín, Hú Jìntāo guānyú Zhōngguó Gòngchǎndǎng lìshǐ lùnshù zhāibiān* [Estratti di Mao Zedong, Deng Xiaoping, Jiang Zemin, Hu Jintao sulla storia del Partito comunista cinese] (Beijing: Zhongyang Wenxian Chubanshe, 2021); Xi Jinping, *Lùn Zhōngguó Gòngchǎndǎng shǐ* [Sulla Storia del Partito comunista cinese] (Beijing: Zhongyang Wenxian Chubanshe, 2021); Dipartimento centrale per la propaganda del Partito comunista cinese (Zhōng-Gòng Zhōngyāng Xuānchuānbù), *Xi Jìnpíng xīn shídài Zhōngguó tèsè shèhuìzhūyì sīxiǎng xuéxí wèndà* [Quiz sul pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova era] (Beijing: Xuexi Chubanshe, Renmin Chubanshe 2021); Centro di ricerca sulla storia del Partito (Zhōng-Gòng zhōngyāng dǎngshǐ yánjiūshì), *Zhōngguó Gòngchǎndǎng jiǎn shǐ* [Breve storia del Partito comunista cinese] (Beijing: Zhonggong Dangshi Chubanshe, 2021).

¹¹ Dipartimento centrale per l'organizzazione del Partito comunista cinese (Zhōng-Gòng zhōngyāng zǔzhī bù), *Dǎngshǐ xuéxí jiàoyù wǎng* [Rete per lo studio e l'educazione alla storia del Partito], disponibile all'Url <http://www.12371.cn/dsxx/>.

Di recente, storici del calibro di Roderick MacFarquhar, e più in generale buona parte degli studiosi occidentali della Cina contemporanea, sono stati bollati come esponenti del “nichilismo storiografico”.¹² Le presunte colpe a loro attribuite sono di ordine duplice. In primis vi è l’adozione di approcci storiografici di tipo diverso dal materialismo dialettico e di interpretazioni non colorate dall’ideologia di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova era. In secondo luogo, i loro lavori sono stati tacciati di scarsa scientificità poiché si sono soffermati sull’analisi di fatti storici, documenti e personaggi che mal si prestavano a servire una narrazione storica trionfalistica, tesa a sorvolare sulle criticità del passato.

L’articolo pubblicato su *Qiushi* riprende le precedenti negazioni delle storiografie situate in posizione di neutralità rispetto al Partito, e invita a criticare i loro autori. “Per sostenere il punto di vista corretto sulla storia”, recita uno degli incipit dell’articolo, “è necessario tenere una netta posizione di critica delle fallacie del nichilismo storiografico”:

坚持正确历史观，必须旗帜鲜明批判历史虚无主义谬论。

Il termine “critica” (*pīpàn* 批判) impiegato dall’Istituto per la ricerca storica è un termine denso di sottotesti ideologici e di richiami al passato. Il tipo di “critica” indicato da *pīpàn* è riservato alle persone, alle istituzioni o alle opere che sono oggetto di un attacco ideologico. Ampiamente impiegato nel periodo maoista, questo termine era caduto in disuso a partire dalla fine della Rivoluzione culturale. Il suo revival ha avuto luogo ad opera dell’Accademia di scienze sociali.

L’attacco ideologico mosso verso gli approcci storiografici non ispirati al marxismo e alla dottrina politica introdotta da Xi Jinping, e agli storici che mantengono una stretta neutralità scientifica, non è necessario solo per dare maggior risalto alle tesi sulla storia avanzate da Xi Jinping.

L’Istituto per la ricerca storica sostiene la tesi per cui “un motivo importante” del crollo dell’Unione sovietica sia stato “l’uso di tendenze secondarie, fenomeni superficiali e dettagli per negare il tema, la tendenza principale, e l’essenza della storia”:

苏共下台、苏联解体，其中一个极为重要的原因就是任由历史虚无主义蔓延扩散、毒害人民。历史虚无主义的惯用手法，无非是用历史的支流、片段、表面现象和细枝末节，来否定历史的主题和主线、主流和本质，看似有理，实则荒谬；看似揭示了所谓历史真相，实则掩盖了历史真实；看似要说出什么真理，实则歪曲了正确的历史认知。¹³

Se la Repubblica popolare vuole evitare un simile fato, allora la storia del Partito comunista cinese non può essere narrata in modi diversi da quelli prescritti dall’ortodossia. Xi Jinping in persona, infatti, ha di recente dichiarato come agenti ostili dei governi stranieri usino la storia della rivoluzione

¹² Xue Nianwen, “Xifang dāngdài Zhōngguó yánjiū de lishi xūwúzhǔyì” [Il nichilismo storiografico negli studi occidentali sulla Cina contemporanea], *Shijie shehuizhuyi yanjiu* (2020) 7: 38-45.

¹³ “Una delle ragioni più importanti della caduta del Partito comunista sovietico e la disintegrazione dell’Unione Sovietica è stato permettere al nichilismo storico di diffondersi e avvelenare il popolo. Il metodo abituale del nichilismo storico non è altro che quello di utilizzare correnti storiche secondarie, frammenti, fenomeni superficiali e singoli dettagli per negare il tema e la linea principali, la corrente principale e l’essenza stessa della storia. Sembra ragionevole, ma in realtà è assurdo; sembra rivelare la cosiddetta verità storica, ma in realtà la nasconde; sembra voler svelare verità storiche, ma in realtà distorce la corretta cognizione storica”. Istituto cinese per la ricerca storica, *cit.*

cinese per attaccare, imbruttire e diffamare il Partito. L'intento di questi presunti attacchi sarebbe istigare il sovvertimento della guida politica da parte del Partito comunista cinese.¹⁴

Gli storici, soprattutto cinesi, che non conformano la propria ricerca, le attività didattiche e di pubblicazione scientifica alla "corrente principale" della storiografia sono quindi considerati dall'articolo come traditori delle proprie origini e della propria cultura. Essi vanno ostacolati senza paura di combattere e nei loro confronti è necessario agire come guerrieri anziché in veste di gentiluomini. L'arma da adottare per combattere i sostenitori del "nichilismo storiografico" è il corretto punto di vista che emerge dalla teoria di Xi Jinping sulla storia. Soprattutto a partire dal XVIII Congresso, la teoria ha inteso "trasformare in risultati sistemici le esperienze pratiche di successo" per arricchire di caratteristiche cinesi il socialismo scientifico:

党的十八大以来，习近平总书记以宽广的大历史观，带领全党不断深化对共产党执政规律、社会主义建设规律、人类社会发展规律的认识，并及时把成功的实践经验转化为制度成果，使我国国家制度和国家治理体系既体现了科学社会主义基本原则，又呈现出鲜明的中国特色、时代特色、民族特色。¹⁵

In altre parole, le esperienze di successo vanno legittimate anche dal punto di vista intellettuale ed accademico, affinché divengano un'ispirazione per la governance del Partito e dello stato. Gli insuccessi nella governance, malgrado siano una parte inevitabile dell'attività di governo, vanno invece riscritti o edulcorati. La medesima sorte spetta agli episodi e alle pagine più oscure della storia del Partito e della Repubblica popolare cinese.

Continuità e Discontinuità

Ad oggi, l'iniziativa di studio della storia del Partito è l'unica campagna dedicata ad una disciplina la cui importanza è considerata secondaria rispetto ad altri ambiti della governance della Repubblica popolare cinese. Gli osservatori internazionali e le loro analisi spesso si concentrano su ambiti quali, ad esempio, l'industria aerospaziale, l'intelligenza artificiale o le telecomunicazioni. L'importanza di questi settori è innegabile. Agli occhi del Partito la partita di rilievo centrale per la governance, però, si gioca nell'ambito dell'ideologia.

Le tendenze ideologiche definite e inculcate mediante l'iniziativa di studio della storia del Partito hanno obiettivi precisi. Esse intendono modellare il modo in cui i funzionari di Partito e di stato vedono sé stessi, e la loro concezione del loro ruolo nazionale ed internazionale. Idealmente, ciascun funzionario di Partito e di governo dovrebbe considerare sé stesso come un agente investito di una missione storica. Nulla, almeno in teoria, può o deve frapporti tra l'agente che ha il compito di realizzare la missione affidatagli dalla storia e il suo obiettivo

¹⁴ Xi Jinping, "Guānyú jiānchí hé fāzhǎn Zhōngguó tèshè shèhuìzhǔyì de jǐ gè wèntí" [Alcuni problemi nel sostegno e nello sviluppo del socialismo con caratteristiche cinesi], *Qiushi* 7 (2019), disponibile all'Url: http://www.qstheory.cn/dukan/qs/2019-03/31/c_1124302776.htm.

¹⁵ "Dal XVIII Congresso del Pcc, il Segretario generale Xi Jinping ha guidato l'intero Partito ad approfondire la comprensione delle norme di governo del Partito comunista, le norme dell'edificazione socialista e le norme dello sviluppo della società umana con una visione ampia della storia, per trasformare con prontezza in risultati sistemici le esperienze pratiche di successo, in modo che il sistema nazionale e di governo della Rpc non solo incarnino i principi di base del socialismo scientifico, ma presentino anche caratteristiche cinesi, caratteristiche proprie dell'epoca e della nazione". Istituto cinese per la ricerca storica, *cit.*

finale. Tutto deve assecondare il corso della storia, perché la realizzazione dell’obiettivo finale è inevitabile.

Da quando è divenuto Segretario generale nel 2012, Xi Jinping è tornato più volte sull’importanza dello studio della storia del Partito e della storia in generale. Già nel 2014 un primo libro, con un titolo tratto da una sua citazione “La storia come migliore manuale”,¹⁶ era stato pubblicato dal Centro di ricerca per la storia del Partito. “La storia come migliore manuale” raccoglieva gli interventi pronunciati da Xi in occasioni diverse. I suoi discorsi sottolineavano la necessità di stabilire un corretto punto di vista sulla storia. Essi definivano i principi metodologici della ricerca storica e della propaganda storica (*xuānchuán lishǐ* 宣传历史),¹⁷ ma esponevano anche una vera e propria teoria della storia, che qui è riassunta negli assiomi che costituiscono il suo punto di partenza, nelle sue premesse e conclusioni.

Come sostenuto da Karl Jaspers¹⁸ – che Xi cita nei suoi discorsi – durante il Periodo assiale le fondamenta spirituali e filosofiche dell’umanità nacquero in modo indipendente in Europa, in India e in Cina. Secondo il principio storiografico di “cercare la verità nei fatti”, questa verità storica dimostra che la Cina ha da sempre ricoperto un ruolo fondamentale nell’evoluzione dell’umanità. Poiché la Cina ha ricoperto un ruolo di spicco tra tutte le antiche civiltà, il medesimo ruolo spetta al paese anche adesso. La storia infatti segue delle regolarità precise, ha un corso ed un obiettivo finale che sono prevedibili. In assenza di turbative, è possibile programmare il raggiungimento degli obiettivi “intermedi” situati lungo la traiettoria della storia. Se tutti gli obiettivi intermedi della storia sono realizzati in tempo, sarà anche possibile prevedere la realizzazione dell’obiettivo finale della storia e raggiungerlo nei tempi stabiliti.

Gli uomini possono ricevere il compito di portare a termine una determinata ‘missione storica’ (*lishǐ de rènwù* 历史的任务), eseguono dei compiti che sono predeterminati e che sono scelti dalla storia. Il Partito comunista cinese si differenzia da tutti gli altri agenti della storia in quanto ha cambiato il destino (*mìngyùn* 命运) della nazione cinese. La storia, infatti, ha “scelto” il Partito quale organismo di comando. Questa scelta è stata compiuta non solo dalla storia, ma anche dalle persone che sono nate in Cina, che sostengono il Partito e che si riconoscono nei suoi ideali:

中国共产党成立以来，团结和带领全国各族人民，经过长期艰苦卓绝的奋斗，建立中华人民共和国，确立社会主义基本制度，推进改革开放和中国特色社会主义事业，实现了中国人民从站起来到富起来、强起来的伟大飞跃。从建党的开天辟地，到领导人民改天换地，到领航中国翻天覆地，中国共产党的百年发展史充分表明，党的领导不是自封的，也不是什么力量强加的，而是历史的选择、人民的选择。¹⁹

¹⁶ Centro di ricerca sulla storia del Partito (Zhōng-Gòng Zhōngyāng dǎngshǐ yánjiūshì), *Lishǐ shì zuìhǎo de jiàokèshū* [La storia come migliore manuale] (Pechino: Zhonggong Dangshi Chubanshe, 2014).

¹⁷ Hu Zhanjun e Guo Jiwu, “Xuéxí Xí Jìnpíng tóngzhì guānyú lishǐ yánjiū de fāngfǎlùn yuánzé” [Studiare i principi metodologici sulla ricerca storica del compagno Xi Jinping], *Hongqì wengào* 24 (2017), disponibile all’Url <http://theory.people.com.cn/n1/2017/1225/c40531-29727650.html>.

¹⁸ Karl Jaspers, *The Origins and Goal of History* (Londra: Routledge Revivals, 2009).

¹⁹ “A partire dalla sua fondazione, il Partito comunista cinese ha unito e guidato il popolo di tutte le etnie dell’intero paese, ha attraversato lotte di lunga durata e di estrema asprezza, ha fondato la Repubblica popolare cinese, ha consolidato le

della fondazione del Partito, Hu Jintao aveva definito il “nichilismo storiografico” come un punto di vista (*guāndiǎn* 观点) ideologicamente errato, caratterizzato dalla “negazione della storia della lotta del nostro Partito e del popolo”. Molti degli elementi costitutivi della teoria storiografica di Xi Jinping, quali la necessità di ancorare la storiografia all’ideologia del Partito, le accuse mosse agli accademici occidentali, e i tentativi di contrastare la diffusione di correnti ed interpretazioni storiche neutrali hanno avuto inizio durante il primo e il secondo mandato di Hu Jintao, coinvolgendo anche la revisione dei programmi di insegnamento della storia moderna e contemporanea.²²

Xi Jinping, coadiuvato da intellettuali del calibro di Wang Huning, ha ricondotto le iniziative precedenti entro un quadro organico e coerente, le cui prime linee sono state tracciate già nel 2013. Nel 2013, infatti, l’Ufficio generale del Comitato centrale (*Zhōng-Gōng zhōngyāng bàngōngtīng* 中共中央办公厅) ha emanato una *Circolare sull’Attuale Stato della Sfera Ideologica* (*Guānyú dāngqián yìshì xíngtài língyù qíngkuàng de tōngbào* 关于当前意识形态领域情况的通报)²⁴ che indicava in forma programmatica gli obiettivi cui tende l’iniziativa di studio della storia del Partito.

L’elaborazione di una teoria politica della storia si situa in un ambito che va oltre la mera continuità degli indirizzi politici. Un importante elemento di novità introdotto della leadership di Xi Jinping è la scissione operata tra le due scansioni temporali di trent’anni, che coincidono rispettivamente con il periodo maoista e con il periodo denghista.²⁵ Questo richiamo serve a bilanciare i due momenti della “Cina rivoluzionaria” e della Cina delle riforme economiche. Esso ha l’intento di offrire un giudizio positivo dell’operato del Partito in occasione del centenario della sua fondazione, ma si spinge oltre il mero intento agiografico. Come affermato da Qu Qingshan, il direttore dell’Istituto centrale per la ricerca, documentazione e storia del Partito,²⁶ il richiamo alla Cina di Mao ed alla Cina di Deng è utile anche a manifestare un nuovo punto di vista sulla storia del Partito (*xīn dǎngshìguān* 新党史观). La distinzione della storia della Repubblica popolare cinese in due periodi di trent’anni e la creazione di una nuova teoria della storia stanno avendo luogo in un contesto non privo di critiche alla Riforma e Apertura. Pur riconoscendo i meriti della leadership denghista, questo tipo di critica nota come la politica di riforme abbia prodotto una notevole diversificazione sociale, che ha coinvolto anche la sfera degli interessi (*lìyì* 利益) e dell’ideologia. Secondo questo tipo di critica, che trova voce su riviste del prestigio di *Qiushi*, i tempi sono ormai maturi per ricondurre tale molteplicità di punti di vista all’unità (*yīyuánhuà* 一元化).

²² Hu Jintao, “Hú Jīntāo zài qīngzhù Zhōngguó Gòngchǎndǎng chénglì 90 zhōunián dàhù shàng de jiǎnghuà” [Discorso alla riunione per la celebrazione del novantesimo anniversario della fondazione del Partito comunista cinese], in Hu Jintao, *Hu Jintao wenzuan d’erjuan* (Beijing: Renmin Chubanshe, 2016), 521-544.

²³ Paola Paderni, “History Serves the Present: Teaching History under Xi Jinping”, *Italian Association for Chinese Studies: Selected Papers 4* (2021), in corso di pubblicazione.

²⁴ Questa circolare, nota anche come “Documento n. 9” (*Zhōng bàn fā [2013] 9 hào*), è stata tradotta in inglese dal sito chinafile.com, disponibile all’Url: <https://www.chinafile.com/document-9-chinafile-translation>. L’originale non è mai stato divulgato ufficialmente, ma un suo estratto è stato pubblicato nel 2013 sul numero 43 del mensile statunitense in lingua cinese, *Mingjing yuekan* (*Mingjing yuekān* 明镜月刊), oggi non più reperibile online.

²⁵ Xi Jinping, “Zhèngquè rènshì gǎigékāifàng qiánhé gǎigékāifàng hòu liǎng ge lìshǐ shíqī” [Comprendere in modo corretto il rapporto tra i due periodi storici che precedono e seguono la riforma e apertura], disponibile all’Url: <http://www.casic.com.cn/n12377419/n12378214/n19624851/n19624928/n19632927/c19646715/content.html>.

²⁶ Qu Qingshan, “Dǎngshǐ xuéyī jiàoyù de quánwēi jiàokēshū” [Un manuale autorevole per l’educazione allo studio della storia del Partito], *Renmin Ribao*, 17 marzo 2021:10.

Conclusione

In Cina, il nesso tra ideologia, politica, storia e morale vanta una lunghissima tradizione. Per questo motivo l'enfasi sullo studio della storia non è un richiamo generico all'importanza che le vicende del passato hanno nel guidare l'azione del presente. Lo studio della storia del Partito non serve solo a ribadire la continuità con il passato, come conferma la pubblicazione della raccolta degli estratti degli scritti sulla storia dei precedenti leader a cominciare da Mao. L'intento più ampio del movimento è parte di una ricerca sistematica di una nuova metanarrativa tanto storiografica quanto identitaria. Questa metanarrativa ha lo scopo di diventare una forma di controllo ideologico, e di essere una linfa rivitalizzante per l'intero Partito e per la società cinese. Essa mira ad obliterare l'esistenza di ambiti di indagine storica che, come sottolineato da Timothy Cheek,²⁸ avevano posto in secondo piano per troppo tempo l'egemonia narrativa del Partito. Un panorama storiografico variegato, che comprende "correnti" quali la storiografia ufficiale del Partito, la storiografia accademica e la storiografia "ufficiosa" (*mínjiān* 民间) è per sua natura incompatibile con l'aspirazione verso una narrativa unica.

Se il Partito è l'unico attore legittimato a definire quale sia la "voce della Cina" (*Zhōngguóde shēngyīn* 中国的声音) e a "raccontare per bene la versione dei fatti della Cina" (*jiǎnghǎo Zhōngguó gùshi* 讲好中国故事), la sua narrazione deve far leva anche sull'orgoglio nazionale. In questo senso, il contributo di intellettuali eclettici ed eruditi quali Jiang Shigong (*Jiàng Shìgōng* 强世功) è stato fondamentale.²⁹ Jiang ha contribuito a creare una narrazione che rappresenta il Partito come agente privilegiato della storia, ad elevare la figura di Xi Jinping ad un rango paragonabile a quello di Mao e Deng, e a proporre una nuova periodizzazione della storia della Repubblica popolare cinese. Se Mao può essere considerato il padre fondatore della Repubblica popolare cinese e Deng l'architetto della prosperità economica, Xi Jinping è dipinto come una sorta di nuovo timoniere, che guiderà la nazione e il popolo verso il destino che la storia ha loro assegnato. La nascita di una nuova periodizzazione della storia e il lancio di una campagna politica di ampio respiro non sono mai eventi fortuiti. Il lancio del movimento per lo studio della storia segnala l'esistenza di un margine di consenso circa la necessità di riprendere le redini della narrazione storica. Allo stesso tempo, il tentativo di proporre una nuova metanarrativa lascia ipotizzare che la leadership di Xi Jinping potrebbe concludersi mediante l'emanazione di una terza risoluzione sulla storia del Partito comunista cinese.³⁰

²⁷ Istituto centrale di ricerca sui documenti e la storia del Partito, *cit.*

²⁸ Timothy Cheek, "«Fractured Mirror. New Revolutionary History» and the Search for China's Future", Keynote per la conferenza *Whither China? In Honour of Dr. Susanne Weigelin-Schwiedrzik*, Università di Vienna, 1-3 ottobre 2020.

²⁹ Si veda, ad esempio, Jiang Shigong, "The Internal Logic of Super-Sized Political Entities: «Empire» and World Order", trad. ing. di David Ownby disponibile all'Url: <https://www.readingthechinadream.com/jiang-shigong-empire-and-world-order.html>.

³⁰ L'ipotesi sull'emanazione di una terza risoluzione della storia del Partito comunista cinese è stata formulata mediante un'accurata valutazione delle tendenze in atto tra il febbraio e il marzo del 2021. La nostra ipotesi è stata confermata dall'emanazione della Risoluzione del Comitato centrale del Partito comunista cinese sugli importanti risultati e sull'esperienza storica dei cento anni di lotta del Partito, avvenuta l'11 novembre 2021.

“Il Corretto punto di vista sulla storia del Partito comunista cinese”.
Analisi e commento ad un articolo della rivista *Qiushi*

BIBLIOGRAFIA

Centro di ricerca sulla storia del Partito (Zhōng-Gòng zhōngyāng dǎngshǐ yánjiūshì 中共中央党史研究室). *Lìshǐ shì zuìhǎo de jiàokèshū* 历史是最好的教科书 [La storia come migliore manuale]. Pechino: Zhonggong Dangshi Chubanshe, 2014.

Cheek, Timothy. “«Fractured Mirror. New Revolutionary History» and the Search for China’s Future”, Keynote per la conferenza *Whither China? In Honour of Dr. Susanne Weigelin-Schwiedrzik*, Università di Vienna, 1-3 ottobre 2020.

Dipartimento centrale per l’organizzazione del Partito comunista cinese (Zhōng-Gòng zhōngyāng zǔzhī bù 中共中央组织部). *Dǎngshǐ xuéxí jiàoyù wǎng* 党史学习教育网 [Rete per lo studio e l’educazione alla storia del Partito], disponibile all’Url <http://www.12371.cn/dsxx/>.

Hu, Jintao (Hú Jǐntāo 胡锦涛). “Hú Jǐntāo zài qìngzhù Zhōngguó Gòngchǎndǎng chénglǐ 90 zhōunián dàhuì shàng de jiǎnghuà” 胡锦涛在庆祝中国共产党成立90周年大会上的讲话 [Discorso alla riunione per la celebrazione del novantesimo anniversario della fondazione del Partito comunista cinese]. In Hu Jintao, *Hú Jǐntāo wénxuǎn dì èr juǎn* 胡锦涛文选第二卷 [Opere scelte di Hu Jintao, Volume 2], 521-544. Beijing: Renmin Chubanshe, 2016.

Hu, Zhanjun e Guo Jiwu (Hú Zhànjun 胡占君, Guō Jiǔwú 郭继武). “Xuéxí Xī Jìnpíng tóngzhì guānyú lìshǐ yánjiū de fāngfǎlùn yuánzé” 学习习近平同志关于历史研究的方法论原则 [Studiare i principi metodologici sulla ricerca storica del compagno Xi Jinping]. *Hóngqí wéngǎo* 红旗文稿 24 (2017), disponibile all’Url <http://theory.people.com.cn/n1/2017/1225/c40531-29727650.html>.

Istituto cinese per la ricerca storica (Zhōngguó lìshǐ yánjiūyuàn 中国历史研究院). “Yòng zhèngquè lìshǐguān kàn bǎinián dǎngshǐ” 用正确历史观看百年党史 [Considerare i cento anni della storia del Partito usando il corretto punto di vista sulla storia]. *Qiúshì* 求是 3 (2021), disponibile all’Url http://www.qstheory.cn/dukan/qs/2021-02/01/c_1127044040.htm.

Jiang, Shigong (Jiàng Shìgōng 强世功). “Chāo dàxíng zhèngzhì shítǐ de nèizài luójī: “Dìguó” yǔ shìjiè zhìxù” 超大型政治实体的内在逻辑：“帝国”与世界秩序 [La logica interna delle entità politiche super-sized: “impero” e ordine mondiale], originale disponibile all’Url <http://www.aisixiang.com/data/115799.html>, trad. ing. di David Ownby disponibile all’Url: <https://www.readingthechinadream.com/jiang-shigong-empire-and-world-order.html>.

Jaspers, Karl. *The Origins and Goal of History*. Londra: Routledge Revivals, 2009.

Mao, Zedong (Máo Zédōng 毛泽东). “Guānyú ruògān lìshǐ wèntí de juéyì” 关于若干历史问题的决议 [Decisione su alcune questioni riguardanti la storia], 20 aprile 1945, in Mao Zedong, *Máo Zédōng xuǎnjí dì-sān juǎn* 毛泽东选集第三卷 [Mao, Opere Scelte, Volume III], 970 – 993. Beijing: Renmin Chubanshe 1991.

Paderni, Paola. “History Serves the Present: Teaching History under Xi Jinping”. *Italian Association for Chinese Studies: Selected Papers 4* (2021) in corso di pubblicazione.

Qu, Qingshan (Qū Qīngshān 曲青山). “Dǎngshǐ xuéxí jiàoyù de quánwēi jiàokèshū” 党史学习教育的权威教科书 [Un manuale autorevole per l’educazione allo studio della storia del Partito]. *Rénmín rìbào* 人民日报, 17 marzo 2021, 10.

Rénmín rìbào 人民日报. “Guānyú jiànguó yǐlái dǎng de ruògān lìshǐ wèntí de juéyì” 关于建国以来党的若干历史问题的决议 [Risoluzione su alcune questioni nella storia del Partito a partire dalla Fondazione della Repubblica popolare cinese], 1 luglio 1981, 1-8.

Rénmín rìbào 人民日报. “Xué dǎngshǐ wù sīxiǎng bàn shìshì kāi xīn jú. Yǐ yōuyì chéngjì yíngjiē jiàngǎng yībǎi zhōunián” 学党史悟思想办实事开新局。以优异成绩迎接建党一百周年 [Studiare la storia del Partito, comprendere l’ideologia, e fare un lavoro pratico per creare un nuovo scenario. Salutare il centenario della fondazione del Partito mediante

eccezionali successi], 21 febbraio 2021: 1, disponibile all'Url http://paper.people.com.cn/rmrb/html/2021-02/21/nw.D110000renmrb_20210221_1-01.htm.

Wang, Zihui (Wáng Zīhuī 王子晖). "Dǎngshǐ xuéxí jiàoyù, Xí Jīnpíng kāijiǎng «dì-yī kè» 党史学习教育, 习近平开讲«第一课»" [Xi Jinping tiene la "prima lezione" di educazione allo studio della storia del Partito]. *Xīnhuá wǎng* 新华网, 21 febbraio 2021, disponibile all'Url http://www.xinhuanet.com/politics/xxjxs/2021-02/21/c_1127122426.htm.

Weigel-Schwiedrzik. Susanne e Cui Jinke. "Whodunnit? Memory and Politics before the 50th Anniversary of the Cultural Revolution". *China Quarterly* 227 (2016): 734-751.

Xi, Jinping (Xí Jīnpíng 习近平). "Zhèngquè rènshi gǎigékāifàng qiánhé gǎigékāifàng hòu liǎng ge lìshǐ shíqī 正确认识改革开放前和改革开放后两个历史时期" [Comprendere in modo corretto il rapporto tra i due periodi storici che precedono e seguono la riforma e apertura], 2021, disponibile all'Url: <http://www.casic.com.cn/n12377419/n12378214/n19624851/n19624928/n19632927/c19646715/content.html>.

Xi, Jinping (Xí Jīnpíng 习近平). "Guānyú jiānchí hé fāzhǎn Zhōngguó tèshè shèhuìzhǔyì de jǐ gè wèntí 关于坚持和发展中国特色社会主义的几个问题" [Alcuni problemi nel sostegno e nello sviluppo del socialismo con caratteristiche cinesi]. *Qiúshì* 求是 7 (2019), disponibile all'Url: http://www.qstheory.cn/dukan/qs/2019-03/31/c_1124302776.htm.

Xue, Nianwen (Xuē Niànwén 薛念文). "Xīfāng dāngdài Zhōngguó yánjiū de lìshǐ xūwúzhǔyì 西方当代中国研究的历史虚无主义" [Il nichilismo storiografico negli studi occidentali sulla Cina contemporanea]. *Shìjiè shèhuìzhǔyì yánjiū* 世界社会主义研究 (2020) 7: 38-45.

Zhu, Jichai (Zhū Jīchāi 朱基钗). "Zōngjié lìshǐ jīngyàn jiēshì lìshǐ guīlǜ bǎwò lìshǐ qūshì, jiākuài gòu jiàn Zhōngguó tèshè lìshǐxué xuékē tǐxì xuéshù tǐxì huàyǔ tǐxì 总结历史经验揭示历史规律把握历史趋势。加快构建中国特色历史学学科体系学术体系话语体系" [Riassumere l'esperienza storica, svelare le leggi della storia e padroneggiare le tendenze storiche. Accelerare la costruzione di un sistema e di un discorso di storiografia con caratteristiche cinesi]. *Rénmín wǎng* 人民网, 1^o gennaio 2019, disponibile all'Url <http://politics.people.com.cn/n1/2019/0104/c1024-30502604.html>.



Questa rubrica
è promossa da:



La via cinese alla blockchain: da rischio per la sicurezza nazionale a tecnologia chiave per lo sviluppo economico

Jacopo Cricchio

Istituto di Management, Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa
Contatto: jacopo.cricchio@santannapisa.it

Introduzione

La *blockchain*, in italiano “catena di blocchi”, è una tecnologia diventata nota soprattutto grazie alle criptovalute. Gli ormai famosi bitcoin nati nel 2008 dalla mente di Satoshi Nakamoto, considerato dai più uno pseudonimo di un gruppo di ricercatori, sono la prima valuta digitale che ha sfruttato questa tecnologia. Tuttavia, per comprendere a pieno il valore di questo strumento e soprattutto per capire la strategia cinese in merito, è bene sottolineare come le applicazioni pratiche della *blockchain* vadano ben oltre le criptovalute. Infatti, le informazioni che possono essere conservate all'interno di una *blockchain* sono molteplici come, ad esempio, certificati e licenze di varia natura, contratti *smart* e in generale le transazioni e lo scambio di informazioni. In particolare, questa tecnologia può essere applicata per ambiti quali l'identità digitale, l'archiviazione di decisioni giudiziarie, il tracciamento di denaro e dei finanziamenti pubblici, gli scambi di beni materiali e immateriali come i brevetti e anche per il voto elettronico.² Alcuni autori affermano che il sistema di controllo distribuito della *blockchain* potrebbe dar vita ad una governance senza governo³ o anche ad una “società globale senza stato”,⁴ mettendo a rischio il concetto stesso di sovranità nazionale.⁵ Lo scopo di questo articolo non è tuttavia quello di azzardare ipotesi su come lo Stato possa o meno convivere con la *blockchain*. Piuttosto, una volta comprese le potenzialità e i rischi, l'obiettivo è capire e analizzare quali siano le intenzioni della Cina per lo sviluppo e l'utilizzo di questa tecnologia.

Blockchain: definizione e tipologie

La *blockchain* fa parte delle cosiddette *distributed ledger technologies* (DLT) o tecnologie a registri distribuiti. Le DLT sono dei database che si sviluppano in una rete composta da una serie di nodi

¹ Satoshi Nakamoto, “Bitcoin: A Peer-to-Peer Electronic Cash System”, 2008, disponibile all'Url <https://bitcoin.org/bitcoin.pdf>.

² Svein Ølnes, Jolien Ubacht, e Marijn Janssen, “Blockchain in government: Benefits and implications of distributed ledger technology for information sharing”, *Government Information Quarterly* 34 (2017) 3: 355–64.

³ Primavera De Filippi e Benjamin Loveluck, “The Invisible Politics of Bitcoin: Governance Crisis of a Decentralized Infrastructure”, *Internet Policy Review* 5 (2016) 4: 1–32.

⁴ Marcella Atzori, “Blockchain Technology and Decentralized Governance: Is the State Still Necessary?”, *Journal of Governance and Regulation* 6 (2017) 1: 45–62.

⁵ Sarah Manski e Ben Manski, “No Gods, No Masters, No Coders? The Future of Sovereignty in a Blockchain World”, *Law and Critique* 29 (2018) 2: 151–62.

che possono essere distribuiti in diversi *hardware*.⁶ Nello specifico, la *blockchain*, la cui origine è precedente alla nascita dei bitcoin,⁷ genera un archivio digitale e decentralizzato formato da diversi blocchi collegati tra loro. Ogni blocco contiene tre tipi di informazioni. I dati da registrare, una stringa identificativa alfanumerica univoca del blocco chiamata *hash* e infine l'*hash* del blocco precedente, caratteristica che dà vita alla catena. Come ulteriore misura di sicurezza, ogni blocco prima di essere aggiunto alla catena deve essere validato dalla cosiddetta *proof of work*, ovvero calcoli matematici complessi che servono a confermare la correttezza delle informazioni contenute in ogni blocco. Queste verifiche devono essere convalidate da almeno il 50% più uno dei nodi appartenenti alla rete. Una volta che un blocco viene approvato, viene aggiunto alla catena. Nel caso dei bitcoin, questa operazione è nota con il nome di *mining* e coloro che la svolgono, i cosiddetti *miners*, sono remunerati con nuovi bitcoin. Per compromettere una *blockchain* bisognerebbe quindi modificare tutte le informazioni dei blocchi della catena con i relativi *hash*, ricalcolare tutte le *proof of work* e assumere il controllo di almeno il 50% più uno dei nodi per assicurarsi che le modifiche vengano approvate dalla rete. Va infine segnalato che esistono diversi tipi di *blockchain*, riassunti in figura uno. Le categorie variano in base al grado di apertura, ovvero chi ha accesso alle copie della rete, e al grado di autorizzazioni concesse, ovvero chi può apportare modifiche, effettuare transazioni o validarle. Non si tratta tuttavia di distinzioni nette. Alcuni utenti della rete potrebbero avere accesso solo alla lettura dei blocchi, mentre altri potrebbero anche essere creatori o controllori della validità dei blocchi. A decidere se creare una rete pubblica o privata con più o meno limitazioni per chi ne fa parte è dunque l'architetto della rete stessa.⁸

● Fig.1

Tipologie di Blockchain

Grado di apertura	Grado di autorizzazioni concesse	
	Limitate	Illimitate
Pubblica	Chiunque può diventare un nuovo nodo della rete e avere accesso ai dati. Solo alcuni nodi possono validare o creare nuovi blocchi.	Chiunque può diventare un nuovo nodo della rete. Tutti i nodi della rete hanno accesso ai dati e possono creare o validare nuovi blocchi.
Privata	Solo i nodi autorizzati hanno accesso ai dati e solo alcuni di loro possono validare o creare nuovi blocchi.	Tutti i nodi che hanno accesso ai dati possono creare o validare nuovi blocchi.

Riassumendo, i vantaggi principali della *blockchain* sono principalmente due. Innanzitutto, la natura decentralizzata della tecnologia permette sia di registrare i dati al suo interno senza la necessità di un controllore *super partes*, sia di conservare i dati nel caso in cui un nodo subisca un attacco

⁶ Roger Maull et al., “Distributed Ledger Technology: Applications and Implications”, *Strategic Change* 26 (2017) 5: 481–89, <https://doi.org/10.1002/jsc.2148>.

⁷ Dylan Yaga et al., “Blockchain Technology Overview”, *U.S. Department of Commerce - National Institute of Standards and Technology Internal Report 8202*, ottobre 2018, disponibile all'Url <https://doi.org/10.6028/NIST.IR.8202>.

⁸ Simanta Sarmah, “Understanding Blockchain Technology”, *Computer Science and Engineering* 8 (2018): 23–29; Ølnes, Ubacht, e Janssen, “Blockchain in government”, *cit.*

hacker. Inoltre, il modo in cui la *blockchain* funziona rende i dati al suo interno molto trasparenti e sicuri: alterarli è infatti molto complesso e dispendioso.⁹ Tuttavia, non mancano alcuni svantaggi. Per esempio, la *proof of work* è spesso considerata molto costosa ed energeticamente inefficiente. Alcune stime affermano che a livello mondiale serve circa un miliardo di watt di elettricità al secondo per produrre una *proof of work* che validi un bitcoin.¹⁰

La Cina e le criptovalute

Così come in molti altri paesi, il primo approccio che la Cina ha avuto con la *blockchain* (*qūkuàiliàn* 区块链) è collegato ai bitcoin (*bìtèbì* 比特币) e alle criptovalute (*shùzìhuòbì* 数字货币). La Cina è stata l'unica che nelle prime fasi di diffusione dei bitcoin si è mossa con l'obiettivo esplicito di inibirne l'utilizzo.¹¹ È infatti del 2013 l'avviso della Banca popolare cinese (BPC), rilasciato congiuntamente ad altre cinque istituzioni, tra cui il Ministero dell'industria e della tecnologia dell'informazione (MIIT), che parla della "prevenzione dei rischi dei bitcoin".¹² L'avviso vuole proteggere "i diritti di proprietà, lo status di valuta ufficiale del renminbi, prevenire il riciclaggio di denaro e proteggere la stabilità finanziaria". Inoltre, i bitcoin vengono definiti un bene virtuale (*xūnǐ shāngpǐn* 虚拟商品) e viene espressamente sottolineato come non possano avere alcuna proprietà monetaria, sostanzialmente vietando qualunque tipo di transazione economica che sfrutti la criptovaluta.

Nonostante le limitazioni imposte ai bitcoin, le criptovalute hanno trovato molto favore in Cina proprio a partire dal 2013. Piccoli investitori e sviluppatori hanno infatti iniziato a dar vita a criptovalute alternative ai bitcoin come ad esempio VeChain e Neo. Inoltre, molte startup cinesi fondate in questo periodo hanno investito molto sullo sviluppo di applicazioni della tecnologia della *blockchain*.¹³ A partire dal 2017, tuttavia, il governo ha iniziato a vietare l'uso di tutte le criptovalute e a impedire le cosiddette *Initial Coin Offerings* (ICOs), meccanismo di *crowdfunding* tipico delle monete digitali. La "guerra" della Cina alle criptovalute¹⁴ ha spesso oscurato l'attenzione che invece il paese ha dedicato e sta dedicando allo sviluppo della tecnologia della *blockchain*. Inoltre, la stessa idea che la Cina sia contro le criptovalute per sé è anch'essa fuorviante. Infatti, nel giugno del 2020 la BPC ha iniziato a far circolare informazioni e dettagli sull'imminente nascita della valuta digitale nazionale, nota come

⁹ Ølnes, Ubacht, e Janssen, "Blockchain in government", *cit.*

¹⁰ Beth Kewell, Richard Adams, e Glenn Parry, "Blockchain for Good?", *Strategic Change* 26 (2017) 5: 429–37.

¹¹ Andres Guadamuz e Christopher Marsden, "Blockchains and Bitcoin: Regulatory responses to cryptocurrencies", *First Monday* 20 (2015) 12.

¹² Banca Popolare Cinese (Zhōngguó Rénmíng Yínháng). "Rénmíng yínháng dēng wǔ bùwěi fābù guānyú fángfàn bìtèbì fēngxiǎn de tōngzhī" [Avviso congiunto della Banca Popolare Cinese e di cinque uffici sulla prevenzione dei rischi relativi ai Bitcoin], 3 dicembre 2013, Disponibile all'Url http://www.gov.cn/gzdt/2013-12/05/content_2542751.htm.

¹³ Kai von Carnap, "China Sets Hopes on Blockchain to Close Cyber Security Gaps", MERICS, 26 marzo 2021, disponibile all'Url <https://merics.org/en/short-analysis/china-sets-hopes-blockchain-close-cyber-security-gaps>.

¹⁴ Per approfondimenti si veda: Steven Ehrlich, "Making Sense Of China's Grand Blockchain Strategy", *Forbes*, 17 settembre 2018, Disponibile all'Url <https://www.forbes.com/sites/stevenehrlich/2018/09/17/making-sense-of-chinas-grand-blockchain-strategy/>; Chao Deng, "China Bans Fundraising Via Cryptocurrencies, Known as ICOs", *Wall Street Journal*, 4 settembre 2017, Disponibile all'Url <https://www.wsj.com/articles/chinas-ico-ban-brings-bitcoin-back-to-earth-1504526144>.

shùzì rénminbì (数字人民币, “renminbi digitale”).¹⁵ Il documento ufficiale arriva a luglio del 2021,¹⁶ dove vengono spiegati obiettivi, funzionamento e tratti distintivi della valuta. Tre gli aspetti da sottolineare. Il primo è che non vi è nessuna distinzione tra il renminbi tradizionale e quello digitale, si tratta infatti della stessa valuta. Il secondo è che il documento rimarca nuovamente come, a differenza delle altre criptovalute come i bitcoin, il renminbi digitale sia a tutti gli effetti una valuta di scambio legale, gestita dalla banca centrale cinese e che non comporta i “potenziali rischi alla sicurezza finanziaria e alla stabilità sociale” (*jīnróng ānquán hé shèhuì wěndìng de qiánzài fēngxiǎn* 金融安全和社会稳定的潜在风险) tipici delle altre criptovalute. Infine, dal documento non è chiaro se il renminbi digitale sfrutti o meno la tecnologia della *blockchain*. Da un lato, il ruolo prominente della BPC e quindi l’assenza di una vera decentralizzazione lascia intendere che la tecnologia che sorregge la nuova valuta non possa essere di tipo distribuito. Dall’altro, alcune sue caratteristiche, come la possibilità di utilizzarla senza la necessità di aprire un conto bancario ma semplicemente sfruttando un qualunque tipo di documento identificativo digitale, possono lasciar intendere che alla base possa esserci un archivio digitale simile alla *blockchain*. I primi progetti pilota per l’utilizzo del renminbi digitale sono stati lanciati a partire dal 2019 a Shenzhen, Suzhou, Xiong’an, Chengdu e le località in cui si svolgeranno le olimpiadi invernali del 2022 nei pressi di Pechino. Dal 2020 sono state incluse anche Shanghai, Changsha, Xi’an, Dalian e Qingdao, arrivando dunque a coprire quelle che sono le aree economicamente più avanzate del Paese.

Le policy per lo sviluppo della tecnologia *blockchain*

Per quanto riguarda invece la *blockchain*, il percorso della Cina inizia a delinearsi meglio a partire dal 2016. In quell’anno, lo stesso MIIT che aveva redatto gli avvertimenti sui rischi dei bitcoin insieme alla Banca popolare cinese pubblicava il “White Paper sullo sviluppo di applicazioni e tecnologie *blockchain* in Cina”.¹⁷ Il documento analizza lo stato di evoluzione della *blockchain* e propone delle linee guida per lo sviluppo di questa tecnologia in Cina. Sono sei le tecnologie di nuova generazione (*xīn yīdài xīnxi jìshù* 新一代信息技术) che il documento identifica come importanti fonti di applicazione e quindi di investimento della *blockchain*, ovvero il *cloud computing*, i *big data*, l’*internet of things*, le telecomunicazioni, la crittografia e l’intelligenza artificiale. Inoltre, il documento si sofferma anche sulla necessità di standardizzare questa tecnologia, non solo a livello nazionale, ma anche a quello internazionale.

È proprio a partire da questi anni che la ricerca scientifica cinese sulle applicazioni manageriali della tecnologia *blockchain* inizia a svilupparsi. Ad oggi, la Cina è al terzo posto per numero di articoli scientifici sull’argomento e rientra nella top 10 dei paesi con il maggior numero di studi citati.¹⁸ I settori in cui iniziano ad essere proposte nuove applicazioni della *blockchain* sono molteplici. In generale

¹⁵ Commissione centrale per l’ispezione disciplinare e la vigilanza statale (Zhōngyāng jīwěi guójiā jiān wēi), “*Yāngháng shùzì huòbì rúhé yīngxiāng nǐ wǒ*” [Come la valuta digitale della banca centrale interessa tutti], 7 giugno 2020, Disponibile all’Url https://www.ccdi.gov.cn/yaowen/202006/t20200607_219642.html.

¹⁶ Banca Popolare Cinese (Zhōngguó rénmíng yínháng), “*Zhōngguó shùzì rénminbì de yánfā jìnzhǎn báipishū*” [White Paper sui progressi della ricerca e sviluppo del renminbi digitale], luglio 2021, Disponibile all’Url <http://www.pbc.gov.cn/goutongjiaoliu/113456/113469/4293590/2021071614200022055.pdf>.

¹⁷ Ministero dell’industria e della tecnologia dell’informazione della Rpc (Zhōnghuá rénmín gònghéguó gōngyè hé xīnxi huà bù), “*Zhōngguó qūkuàiliàn jìshù hé yīngyòng fāzhǎn yán jiū bàogào*” [Rapporto di ricerca sulla tecnologia *blockchain* e sullo sviluppo delle sue applicazioni in Cina], 18 ottobre 2016, aggiornato nel dicembre 2018, Disponibile all’Url <http://www.cesi.cn/images/editor/20181218/2018121813202358.pdf>.

¹⁸ Anushree Tandon et al., “Blockchain Applications in Management: A Bibliometric Analysis and Literature Review”, *Technological Forecasting and Social Change* 166 (2021): 120649, Disponibile all’Url <https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0040162521000810>.

si pensa al settore bancario, ma anche al *crowdfunding*, al settore agroalimentare, all'uso efficiente delle risorse energetiche e alla catena del valore. Interessante è anche il caso dell'applicazione della *blockchain* nel cosiddetto "e-government", approccio avviato a Foshan nella provincia del Guangdong. È il primo caso in Cina in cui la *blockchain* viene usata a livello governativo, con l'obiettivo di migliorare i servizi pubblici come, ad esempio, l'identità digitale e la sicurezza e qualità alimentare, dove la *blockchain* permette controlli rapidi e certi.¹⁹

La *blockchain* negli anni è diventata un elemento di interesse primario per il Partito-Stato anche a livello apicale. Nel 2018, per esempio, la casa editrice del Quotidiano del Popolo, il giornale ufficiale del Partito, pubblica il libro "Blockchain - Una guida per i quadri dirigenti del Partito".²¹ Dello stesso anno è invece la nota dell'Agenzia nazionale per la cyber-sicurezza (di seguito "Agenzia") che riprende il lavoro sugli standard del già citato White Paper del 2016. La nota sottolinea la necessità di approfondire la conoscenza della tecnologia della *blockchain*, identificandone chiaramente potenzialità e rischi, prima di procedere allo sviluppo di nuovi standard tecnologici. Tale sviluppo deve seguire il principio della "priorità ai bisogni urgenti, precedenza alla maturazione" (*jìyòng xiānxíng, chéngshú xiān shàng* 急用先行、成熟先上). Questo principio si sviluppa su due binari paralleli. Da un lato bisogna dare priorità allo sviluppo degli standard "urgenti", ovvero quelli con alla base delle tecnologie già consolidate. Dall'altro, serve che alcuni settori, come ad esempio la sicurezza informatica, raggiungano una maturità tecnologica che ancora non hanno prima di pensare alla loro standardizzazione.²² L'Agenzia, inoltre, nel gennaio del 2019 ha rilasciato i "Regolamenti sul management dei servizi di informazione *blockchain*" (di seguito "Regolamenti") che fissano quali contenuti possano essere offerti dalle imprese di servizi che usano la tecnologia *blockchain*, obbligando le stesse a registrarsi presso l'Agenzia.²³ I Regolamenti ricalcano molto i contenuti della Legge sulla sicurezza cibernetica del 2017, e puntano alla formazione di un registro di fornitori di servizi di *blockchain* gestito dall'Agenzia, definendo anche sanzioni per chi non si adegua. L'obiettivo è guidare il "sano sviluppo" (*jiànkāng fāzhǎn* 健康发展) della *blockchain* in modo da arrivare al consolidamento, come già ribadito più volte, di uno standard tecnologico nazionale.

¹⁹ Ye Guo e Chen Liang, "Blockchain application and outlook in the banking industry", *Financial Innovation* 2 (2016) 24; Huasheng Zhu e Zach Zhizhong Zhou, "Analysis and outlook of applications of blockchain technology to equity crowdfunding in China", *Financial Innovation* 2 (2016) 29; Jianchao Hou, Che Wang, e Sai Luo, "How to Improve the Competiveness of Distributed Energy Resources in China with Blockchain Technology", *Technological Forecasting and Social Change* 151 (2020): 119744.

²⁰ Heng Hou, "The Application of Blockchain Technology in E-Government in China", in *2017 26th International Conference on Computer Communication and Networks (ICCCN)*, 2017, 1-4, Disponibile all'Url <https://doi.org/10.1109/ICCCN.2017.8038519>.

²¹ Yilin Ren e Lei Xie, "«Qūkuàiliàn—língdǎo gǎnbù dúběn» jìnrì yóu rénmin ribào chūbǎn shè chūbǎn ["Blockchain-Una guida per i quadri dirigenti del Partito"] è stato recentemente pubblicato dalla casa editrice del Quotidiano del popolo", *Renmin Ribao*, 13 agosto 2018, Disponibile all'Url <http://theory.people.com.cn/n1/2018/0813/c40531-30225582.html>.

²² Agenzia nazionale per la cyber-sicurezza della Rpc (Zhōnghuá rénmín gònghéguó guójīa hùliánwǎng xīnxī bàngōngshì), "Jiākuài yánzhì qūkuàiliàn xiāngguān biāozhǔn [Accelerare lo sviluppo di standard relativi alla blockchain]", Cyberspace Administration of China, 12 novembre 2018, Disponibile all'Url http://www.cac.gov.cn/2018-11/12/c_1123700990.htm.

²³ Agenzia nazionale per la cyber-sicurezza della Rpc (Zhōnghuá rénmín gònghéguó guójīa hùliánwǎng xīnxī bàngōngshì), "Qūkuàiliàn xīnxī fúwù guǎnlǐ guīdìng" [Regolamenti sul management dei servizi di informazione blockchain], 15 febbraio 2019, Disponibile all'Url http://www.cac.gov.cn/2019-01/10/c_1123971164.htm.

²⁴ Per approfondimenti sul tema si veda: Francesco Silvestri, "Dalla Cyber-Sovranità al Concetto Di Sovranità Dei Dati", *OrizzonteCina* 9 (2018) 2: 28-31.

Il 2019 è anche l'anno del coronamento ufficiale della *blockchain* da parte del presidente Xi Jinping. Nel suo discorso durante il 18° studio collettivo del Politburo, il presidente della Rca e segretario del Partito ha sottolineato come la *blockchain* sia un elemento chiave per sviluppare “l'innovazione indipendente delle tecnologie chiave” (*héxīn jìshù zìzhǔ chuàngxīn* 核心技术自主创新).²⁵ Concetti come “innovazione indipendente” e “tecnologie chiave”, definite in altre occasioni “pilastri dello stato” (*guó zhī zhòngqì* 国之重器) dallo stesso Xi, fanno parte del discorso politico cinese da molti anni.²⁶ Il fatto che anche la *blockchain* sia entrata a far parte di questo gruppo di tecnologie ritenute così fondamentali dal Partito-Stato sottolinea ancora una volta l'importanza che essa ricopre all'interno delle strategie di sviluppo cinesi.

Gli ultimi due anni hanno segnato un'ulteriore accelerazione dei progetti della RPC sull'uso della *blockchain*. Di particolare rilevanza è la nascita nel 2020 del “network dei servizi basati su *blockchain*” (*qūkuàiliàn fúwù wǎngluò* 区块链服务网络) o in inglese *Blockchain-based service network* (BSN), che si definisce una “infrastruttura comune per l'implementazione e il funzionamento di applicazioni *blockchain* a livello globale”.²⁷ La BSN Development Association raggruppa diverse realtà pubbliche e private con capofila lo State Information Center (SIC), un *think-tank* governativo sotto la guida della Commissione Nazionale per lo sviluppo e le riforme (National Development and Reform Commission - NDRC). La piattaforma è divisa in due realtà. La prima interna, dove tra gli altri ha stretto partnership con China Mobile, China Telecom e Baidu AI Cloud, e la seconda internazionale, dove collabora anche con Google Cloud e Amazon Web Services. Al momento della stesura di questo articolo, il sito web BSN elenca più di 100 nodi in Cina e 7 in città internazionali, tra cui Parigi, Sydney e Tokyo. Sfruttando il concetto dell'*open innovation*²⁸ e raggruppando quindi aziende ed esperti del settore, l'obiettivo che il BSN si pone è quello di abbattere i costi di sviluppo di nuove applicazioni della *blockchain*, così come quelli di distribuzione, manutenzione e regolamentazione. Sostanzialmente, chiunque voglia utilizzare la *blockchain* come tecnologia portante del proprio servizio può appoggiarsi all'infrastruttura di base messa a disposizione dal BSN. Facendo parte di questo network è anche possibile migliorarne l'infrastruttura stessa. Se da un lato dunque viene offerta la possibilità di rendere i sistemi di *blockchain* più standardizzati e interoperabili, dall'altro questa piattaforma consente di effettuare una supervisione centralizzata, andando controcorrente rispetto alla natura distribuita della *blockchain*.

Per concludere questa breve analisi dell'evoluzione delle *policy* cinesi relative alla *blockchain*, bisogna citare le recentissime “Opinioni guida di due ministeri sull'accelerazione della promozione

²⁵ “Xi Jinping zài zhōngyāng zhèngzhì jú dì shìbā cì jìtǐ xuéxí shì qiángdiào bā qūkuàiliàn zuòwéi héxīn jìshù zìzhǔ chuàngxīn zhòngyào tǔpòkǒu jiākuài tuīdòng qūkuàiliàn jìshù hé chǎnyè chuàngxīn fāzhǎn” [Durante la 18a sessione di studio collettivo del Politburo, Xi Jinping ha sottolineato l'uso della blockchain come un importante passo avanti per l'innovazione indipendente delle tecnologie di base e ha accelerato lo sviluppo della tecnologia blockchain e dell'innovazione industriale], *Xinhua*, 25 ottobre 2019, Disponibile all'Url http://www.xinhuanet.com/politics/leaders/2019-10/25/c_1125153665.htm.

²⁶ Per una panoramica approfondita in merito allo sviluppo del sistema nazionale di innovazione cinese si veda: Francesco Silvestri, “La lunga marcia verso l'autosufficienza: costruzione e aggiornamento del sistema nazionale d'innovazione in Cina”, *OrizzonteCina* 11 (2020) 3: 4–23.

²⁷ Blockchain-based network - BSN (Qūkuàiliàn fúwù wǎngluò), “BSN jièshào” [Introduzione al network dei servizi basati su blockchain-BSN], BSN, consultato 4 agosto 2021, Disponibile all'Url <https://www.bsnbase.com/p/main/serviceNetworkDesc?type=BSNIntroduction>. Dal sito è possibile scaricare il White Paper introduttivo del BSN sia in lingua cinese che in lingua inglese.

²⁸ Henry William Chesbrough, *Open Innovation: The New Imperative for Creating and Profiting from Technology* (Boston, Mass: Harvard Business Review Press, 2003).

dell'applicazione della tecnologia *blockchain* e dello sviluppo industriale”²⁹ (di seguito “Opinioni guida”) rilasciate congiuntamente dal MIIT e dall’Agenzia della cyber-sicurezza. Come spesso capita in questo genere di documenti, le Opinioni guida si ripropongono di raggiungere obiettivi ben definiti entro predeterminati archi temporali. In una prima fase (entro il 2025) la Cina vuole che le sue capacità in termini di industria della *blockchain* raggiungano il “livello avanzato” (*xiānjīn shuǐpíng* 先进水平) di sviluppo mondiale. Per fare ciò, bisogna coltivare dalle tre alle cinque “imprese portanti” (*gǔgàn qīyè* 骨干企业) insieme a delle “imprese leader dell’innovazione” (*chuàngxīn yǐnlǐng xíng qīyè* 创新引领型企业) che siano in grado di competere a livello internazionale. Nella seconda fase (entro il 2030) la *blockchain* dovrà diventare uno dei supporti principali per guidare la manifattura, l’economia digitale e il sistema di governance del paese.

Considerazione conclusiva

La produzione costante di nuove *policy* per promuovere lo sviluppo della *blockchain* dimostra chiaramente le intenzioni del Partito-Stato di indirizzare lo sviluppo di questa tecnologia entro percorsi ben definiti. Il BSN, i Regolamenti dell’Agenzia per la cyber-sicurezza e le recenti Opinioni guida ne sono il chiaro esempio. Questo approccio centralizzatore non è di certo una novità se si pensa alla RPC. Tuttavia, viene da domandarsi come sia possibile assicurarsi il controllo di una tecnologia che per sua natura è decentralizzata e non necessita di un controllore centrale. Le applicazioni che in Cina stanno però prendendo piede, dal settore bancario alle *smart city*, dalla gestione delle risorse umane alla diffusione di informazioni, dimostrano come il Partito-Stato sia ben posizionato per raggiungere gli obiettivi prefissati.³⁰ Forse si potrebbe parlare di una “*blockchain* con caratteristiche cinesi”, ma se confrontato per esempio con l’approccio statunitense, la volontà di regolamentare e in fondo di controllare il più possibile questa tecnologia non sembra poi tanto diversa.³¹ Sicuramente, vista la relativa novità e la grande potenzialità che la *blockchain* rappresenta, sarà utile monitorare attentamente l’evoluzione degli approcci cinesi e internazionali in merito.

²⁹ Ministero dell’industria e della tecnologia dell’informazione della Rpc (Zhōnghuá rénmin gònghéguó gōngyè hé xīnxī huà bù) e Agenzia nazionale per la cyber-sicurezza della Rpc (Zhōnghuá rénmin gònghéguó guójiā huàliánwǎng xīnxī bàngōngshì), “Liǎng bùmén guānyú jiākuài tuīdòng qūkuàiliàn jìshù yīngyòng hé chǎnyè fāzhǎn de zhīdǎo yǐjiàn” [Opinioni guida di due ministeri sull’accelerazione della promozione dell’applicazione della tecnologia blockchain e dello sviluppo industriale], MIIT, 7 giugno 2021, Disponibile all’Url https://www.miit.gov.cn/zwgk/zcwj/wjfb/rjy/art/2021/art_851f2059f13d41a8bba59c8dce9401a8.html.

³⁰ Alice Ekman, “China’s Blockchain and Cryptocurrency Ambitions: the First-Mover Advantage”, *European Union Institute for Security Studies* 15 (luglio 2021), Disponibile all’Url <https://www.iss.europa.eu/content/chinas-blockchain-and-cryptocurrency-ambitions>.

³¹ Chu-Chi Kuo e Joseph Z. Shyu, “A Cross-National Comparative Policy Analysis of the Blockchain Technology between the USA and China”, *Sustainability* 13 (2021) 12: 6893

Bibliografia

Agenzia nazionale per la cyber-sicurezza della RPC (Zhōnghuá rénmin gònghéguó guójiā hùliánwǎng xīnxi bāngōngshì 中华人民共和国国家互联网信息办公室). “*Jiākuài yánzhì qūkuàiliàn xiāngguān biāozhǔn* 加快研制区块链相关标准” [Accelerare lo sviluppo di standard relativi alla blockchain], 12 novembre 2018, Disponibile all’Url http://www.cac.gov.cn/2018-11/12/c_1123700990.htm.

Agenzia nazionale per la cyber-sicurezza della RPC (Zhōnghuá rénmin gònghéguó guójiā hùliánwǎng xīnxi bāngōngshì 中华人民共和国国家互联网信息办公室). “*Qūkuàiliàn xīnxi fúwù guǎnlǐ guīdìng* 区块链信息服务管理规定” [Regolamenti sul management dei servizi di informazione blockchain], 15 febbraio 2019, Disponibile all’Url http://www.cac.gov.cn/2019-01/10/c_1123971164.htm.

Atzori, Marcella. “Blockchain Technology and Decentralized Governance: Is the State Still Necessary?” *Journal of Governance and Regulation* 6 (2017) 1: 45–62.

Banca Popolare Cinese (Zhōngguó rénmin yínháng 中国人民银行). “*Rénmin yínháng dēng wǔ bùwěi fābù guānyú fángfàn bìtè bì fēngxiǎn de tōngzhī* 人民银行等五部委发布关于比特币风险的通知” [Avviso congiunto della Banca Popolare Cinese e di cinque uffici sulla prevenzione dei rischi relativi ai Bitcoin], 3 dicembre 2013, Disponibile all’Url http://www.gov.cn/gzdt/2013-12/05/content_2542751.htm.

Banca Popolare Cinese (Zhōngguó rénmin yínháng 中国人民银行). “*Zhōngguó shùzì rénminbì de yánfā jìnzhǎn bái pishū* 中国数字人民币的研发进展把皮书” [White Paper sui progressi della ricerca e sviluppo del renminbi digitale], luglio 2021, Disponibile all’Url <http://www.pbc.gov.cn/goutongjiaoliu/113456/113469/4293590/2021071614200022055.pdf>.

Blockchain-based network - BSN (Qūkuàiliàn fúwù wǎngluò 区块链服务网络), “BSN jièshào - BSN 介绍” [Introduzione al network dei servizi basati su blockchain-BSN], consultato 4 agosto 2021, Disponibile all’Url <https://www.bsnbase.com/p/main/serviceNetworkDesc?type=BSNIntroduction>.

Chesbrough, Henry William. *Open Innovation: The New Imperative for Creating and Profiting from Technology*. Boston, Mass: Harvard Business Review Press, 2003.

Commissione centrale per l’ispezione disciplinare e la vigilanza statale (Zhōngyāng jìwěi guójiā jiān wěi 中央纪委国家监委). “*Yāngháng shùzì huòbì rúhé yǐngxiǎng nǐ wǒ* 央行数字货币如何影响你我” [Come la valuta digitale della banca centrale interessa tutti], 7 giugno 2020, Disponibile all’Url https://www.ccdi.gov.cn/yaowen/202006/t20200607_219642.html.

De Filippi, Primavera e Benjamin Loveluck. “The Invisible Politics of Bitcoin: Governance Crisis of a Decentralized Infrastructure”. *Internet Policy Review* 5 (2016) 4: 1–32.

Deng, Chao. “China Bans Fundraising Via Cryptocurrencies, Known as ICOs”. *Wall Street Journal*, 4 settembre 2017, Disponibile all’Url <https://www.wsj.com/articles/chinas-ico-ban-brings-bitcoin-back-to-earth-1504526144>.

Ehrlich, Steven. “Making Sense Of China’s Grand Blockchain Strategy”. *Forbes*, 17 settembre 2018, Disponibile all’Url <https://www.forbes.com/sites/stevenerhrlich/2018/09/17/making-sense-of-chinas-grand-blockchain-strategy/>.

Ekman, Alice. “China’s Blockchain And Cryptocurrency Ambitions: the First-Mover Advantage”. *European Union Institute for Security Studies* 15 (luglio 2021), Disponibile all’Url <https://www.iss.europa.eu/content/chinas-blockchain-and-cryptocurrency-ambitions>.

Guadamuz, Andres e Christopher Marsden. “Blockchains and Bitcoin: Regulatory responses to cryptocurrencies”. *First Monday* 20 (2015) 12.

Guo, Ye e Chen Liang. “Blockchain application and outlook in the banking industry”. *Financial Innovation* 2 (2016) 24.

Hou, Heng. “The Application of Blockchain Technology in E-Government in China”. In *2017 26th International Conference on Computer Communication and Networks (ICCCN)*, 2017, 1–4, Disponibile all’Url <https://ieeexplore.ieee.org/document/8038519>.

Hou, Jianchao e Che Wang, Sai Luo. "How to Improve the Competiveness of Distributed Energy Resources in China with Blockchain Technology". *Technological Forecasting and Social Change* 151 (2020): 119744.

Jiang, Juping (Jiǎng Jú píng 蒋菊平) e Liu Tianji (Liú Tiān jì 刘天骥). "«Qūkuàiliàn—língdǎo gǎnbù dúběn» jìnrì yóu rénmin rìbào chūbǎn shè chūbǎn 《区块链领导干部读本》近日由人民日报出版社出版" [Blockchain-Una guida per i quadri dirigenti del Partito] è stato recentemente pubblicato dalla casa editrice del Quotidiano del popolo]. *Rénmín rìbào* 人民日报, 13 agosto 2018, Disponibile all'Url <http://theory.people.com.cn/n1/2018/0813/c40531-30225582.html>.

Kewell, Beth e Richard Adams, Glenn Parry. "Blockchain for Good?" *Strategic Change* 26 (2017) 5: 429–37.

Kuo, Chu-Chi e Joseph Z. Shyu. "A Cross-National Comparative Policy Analysis of the Blockchain Technology between the USA and China". *Sustainability* 13 (2021) 12.

Manski, Sarah e Ben Manski. "No Gods, No Masters, No Coders? The Future of Sovereignty in a Blockchain World". *Law and Critique* 29 (2018) 2: 151–62.

Mauil, Roger et al. "Distributed Ledger Technology: Applications and Implications". *Strategic Change* 26 (2017) 5: 481–89.

Ministero dell'industria e della tecnologia dell'informazione della RPC (Zhōnghuá rénmin gònghéguó gōngyè hé xīnxi huà bù 中华人民共和国工业和信息化部). "Zhōngguó qūkuàiliàn jìshù hé yìngyòng fāzhǎn yán jiù bàogào 中国区块链技术和应用发展研究报告" [Rapporto di ricerca sulla tecnologia blockchain e sullo sviluppo delle sue applicazioni in Cina], 18 ottobre 2016, aggiornato nel dicembre 2018, Disponibile all'Url <https://bit.ly/3t2hAGG>.

Ministero dell'industria e della tecnologia dell'informazione della RPC (Zhōnghuá rénmin gònghéguó gōngyè hé xīnxi huà bù 中华人民共和国工业和信息化部) e Agenzia nazionale per la cyber-sicurezza della RPC (Zhōnghuá rénmin gònghéguó guójiā hùliánwǎng xīnxi bàngōngshì 中华人民共和国国家互联网信息办公室). "Liǎng bùmén guānyú jiākuài tuīdòng qūkuàiliàn jìshù yìngyòng hé chǎnyè fāzhǎn de zhǐdǎo yìjiàn 两部门关于加快推进区块链技术应用和产业发展的指导意见" [Opinioni guida di due ministeri sull'accelerazione della promozione dell'applicazione della tecnologia blockchain e dello sviluppo industriale], MIIT, 7 giugno 2021, Disponibile all'Url https://www.miit.gov.cn/zwgk/zcwj/wjfb/rjy/art/2021/art_851f2059f13d41a8bba59c8dce9401a8.html.

Nakamoto, Satoshi. "Bitcoin: A Peer-to-Peer Electronic Cash System" 2008, disponibile all'Url <https://bitcoin.org/bitcoin.pdf>.

Ølnes, Svein e Jolien Ubacht, Marijn Janssen. "Blockchain in government: Benefits and implications of distributed ledger technology for information sharing". *Government Information Quarterly* 34 (2017) 3: 355–64.

Ren, Yilin (Rèn Yīlín 任一林) e Xie Lei (Xiè Lěi 谢磊). "«Qūkuàiliàn - língdǎo gǎnbù dúběn» jìnrì yóu rénmin rìbào chūbǎn shè chūbǎn 区块链领导干部读本 近日由人民日报出版社出版" [Blockchain - Una guida per i quadri dirigenti del Partito] è stato recentemente pubblicato dalla casa editrice del Quotidiano del popolo]. *Rénmín Rìbào* 人民日报, 13 agosto 2018, Disponibile all'Url <http://theory.people.com.cn/n1/2018/0813/c40531-30225582.html>

Sarmah, Simanta. "Understanding Blockchain Technology". *Computer Science and Engineering* 8 (2018): 23–29.

Silvestri, Francesco. "Dalla Cyber-Sovranità al Concetto di Sovranità dei Dati". *OrizzonteCina* 9 (2018) 2: 28-31.

Silvestri, Francesco. "La Lunga Marcia verso l'Autosufficienza: Costruzione e Aggiornamento del Sistema Nazionale d'Innovazione in Cina". *OrizzonteCina* 11 (2020) 3: 4-23.

Tandon, Anushree et al. "Blockchain Applications in Management: A Bibliometric Analysis and Literature Review". *Technological Forecasting and Social Change* 166 (2021): 120649, Disponibile all'Url <https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0040162521000810>.

Von Carnap, Kai. "China Sets Hopes on Blockchain to Close Cyber Security Gaps". MERICS, 26 marzo 2021, disponibile all'Url <https://merics.org/en/short-analysis/china-sets-hopes-blockchain-close-cyber-security-gaps>.

Yaga, Dylan et al. "Blockchain Technology Overview". U.S: *Department of Commerce - National Institute of Standards and Technology Internal Report 8202*, ottobre 2018, disponibile all'Url <https://nvlpubs.nist.gov/nistpubs/ir/2018/NIST.IR.8202.pdf>.

"Xí Jìnpíng zài zhōngyāng zhèngzhì jú dì shíbā cì jíjí xuéxí shí qiángdiào bǎ qūkuàiliàn zuòwéi héxīn jìshù zìzǔ chuàngxīn zhōngyào túpòkǒu jiākuài tuīdòng qūkuàiliàn jìshù hé chǎnyè chuàngxīn fāzhǎn 习近平在中央政治局第十八次集体学习时强调 把区块链作为核心技术自主创新重要突破口 加快推动区块链技术和产业创新发展" [Durante la 18a sessione di studio collettivo del Politburo, Xi Jinping ha sottolineato l'uso della blockchain come un importante passo avanti per l'innovazione indipendente delle tecnologie di base e ha accelerato lo sviluppo della tecnologia blockchain e dell'innovazione industriale], *Xīnhuá* 新华, 25 ottobre 2019, Disponibile all'Url http://www.xinhuanet.com/politics/leaders/2019-10/25/c_1125153665.htm.

Zhu, Huasheng e Zach Zhizhong Zhou. "Analysis and outlook of applications of blockchain technology to equity crowdfunding in China". *Financial Innovation* 2 (2016) 29.



Fenomenologia ed equivoci del “politicamente corretto” in Italia e in Cina

Daniele Brigadoi Cologna

Dipartimento di Scienze Umane e dell’Innovazione per il Territorio, Università degli Studi dell’Insubria
Contatto: daniele.cologna@uninsubria.it

Nel discorso pubblico italiano, il dibattito sull’inclusività del linguaggio, sulla narrazione mediatica delle minoranze e sulla crescente diversità etnica, culturale e religiosa delle società occidentali contemporanee tende a scivolare lungo binari prestabiliti, in una giostra di botta e risposta mai risolutivi. Da almeno trent’anni, su questi temi si gira in tondo, evitando accuratamente di trarre lezioni da un’accumulazione progressiva di mutamenti sociali e culturali che meriterebbe invece maggiore attenzione. Così, obiezioni di buon senso alla caricatura grossolana di minoranze significative a livello sociale, ma sottorappresentate nella riproduzione culturale del quotidiano, oppure sommessi inviti all’adozione di un linguaggio inclusivo, in contesti sociali ormai stabilmente multietnici e multireligiosi, sono ripetutamente ricondotti al cliché della “dittatura del politicamente corretto”. Voci ironiche o sarcastiche, generalmente nomi forti dell’establishment mediatico, si levano immancabilmente per condannare gli eccessi di “vittimismo” e stigmatizzare l’imperante “cultura del piagnisteo” (dal titolo del fortunatissimo – in Italia – pamphlet di Robert Hughes, ristampato ben cinque volte dal 1994 al 2003¹). Autori di risma e opinionisti seriali scrivono vibranti editoriali di difesa dell’identità dominante e di denuncia della dilagante *cancel culture*, ovvero del boicottaggio mediatico, soprattutto nell’ambito dei *social media*, di personalità che adottano o promuovono comportamenti considerati discriminatori nei confronti di particolari minoranze. Politici (in genere di destra, ma non di rado anche di sinistra) con ampia platea di *follower* cavalcano l’onda dello sdegno nei confronti della “censura” e a favore della libertà di pensiero e di espressione, in modo più o meno coerente, spesso calcando ulteriormente la mano rispetto all’istanza specifica che aveva innescato il dibattito. Fanno loro eco altri politici (in genere di sinistra), icone un po’ fruste del conformismo progressista, che invece vedono in tale istanza un richiamo alla mobilitazione cui è impossibile sottrarsi, spesso agevolando improvvide derive verso quella *identity politics*, che in ambito anglosassone (soprattutto USA) ha compromesso l’integrità intellettuale di molte campagne politiche della sinistra. Dopo un paio di giri, giusto il tempo di una stagione, le polemiche scemano, la giostra si ferma e tutti sono pregati di scendere. Sul versante delle politiche dell’inclusione, però, tutto resta sostanzialmente fermo.

¹ Robert Hughes, *La cultura del piagnisteo* (Milano: Adelphi, 1994/2003). L’acerbio libello di Hughes mira a stigmatizzare i limiti e gli aspetti più retrivi (in termini di riduzione della discriminazione e della disuguaglianza soltanto a categorie identitarie etniche, culturali e religiose) delle “guerre culturali” in atto nei campus anglosassoni e nella sfera artistica e letteraria statunitense (una realtà peraltro molto lontana, per sensibilità, tematiche e linguaggio, da quella dell’Italia di fine millennio), ma è cospicuamente inesatto nella ricostruzione degli eventi storici e dei fenomeni sociali di cui tratta. Per una critica coeva, cfr. la recensione-stroncatura di Laura Cottingham per la rivista *Frieze* del 5 giugno 1993, disponibile all’Url <https://www.frieze.com/article/culture-complaint-fraying-america>. Nella sfera delle arti liberali nei campus americani è rimasta celebre la denuncia del critico letterario Allan Bloom, che nel suo *The Closing of the American Mind* stigmatizzava la radicalizzazione politica dell’accademia statunitense e paventava un assalto al primato della civiltà occidentale nel curriculum degli studi umanistici, all’insegna del relativismo culturale, cfr. Allan Bloom, *The Closing of the American Mind* (New York: Simon & Schuster, 1987).

È un copione a cui abbiamo assistito più volte quest'anno: in occasione delle (blande) raccomandazioni dell'UE relative alle festività natalizie, con scrittori affermati come Antonio Scurati pronti a ergersi a baluardo del Natale identitario² in nome della libertà di espressione; di fronte agli applausi in Senato quando è stato bocciato il Ddl Zan, sulla scia delle controversie sorte attorno agli articoli che più esplicitamente delineavano una tutela dell'identità di genere; oppure quando le critiche mosse dal profilo instagram statunitense Diet Prada stigmatizzarono come razzista la gratuita caricatura dei tratti somatici cinesi da parte di Gerry Scotti e Michelle Hunziker in una puntata della trasmissione *Striscia la Notizia* dello scorso aprile, suscitando una risposta fulminante da parte degli autori pochi giorni più tardi, un video che ha l'ambiguo "merito" di mostrare quanto sia banale il ricorso a caricature pesantemente offensive nei confronti dei cinesi nella comicità italiana recente.³

Fuori dal coro – che, è bene ribadirlo, in Italia è generalmente unanime e perfino politicamente trasversale nella condanna del "politicamente corretto"⁴ – qualcuno cerca di ragionare sul merito delle questioni che questi periodici piccoli o grandi polveroni mediatico-politici finiscono per offuscare. Così per esempio il fumettista Zerocalcare, che nel maggio scorso pubblica su *Internazionale* un lungo saggio a fumetti sull'argomento, intitolato "La dittatura immaginaria"⁵, in cui, dopo aver accuratamente messo a tema l'inesistenza, in Italia, di una *cancel culture* in grado di censurare il pensiero o la libertà di espressione di chicchessia, procede a delineare con lucidità le logiche perverse della gogna mediatica e l'aggressività dei leoni da tastiera contemporanei. La deriva identitaria è sempre dietro l'angolo e meglio sarebbe incanalare le istanze del proprio scontento in lotte politiche concrete, agite in una dimensione di confronto e di conflitto a carattere collettivo che muova a partire dal coinvolgimento pieno di coloro che delle retoriche razziste, sessiste e omofobe sono da un lato vittima di discriminazioni, ma dall'altro protagonisti di movimenti che stanno cambiando la società e la cultura di questo paese.

O ancora Michela Murgia, che su questi temi è da sempre una delle intelligenze più vigili e impegnate, quando nella sua rubrica ("L'antitaliana") sul settimanale *L'Espresso* ha riassunto in modo efficace quale sia la reale posta in gioco di questa partita: "la minaccia alla pretesa di lasciare le parole del potere esattamente dove sono già esiste, solo che non si chiama *cancel culture* e nemmeno *politically correct*. Si chiama evoluzione sociale, inclusione e allargamento dei diritti. Se la libertà diventa l'opposto della sensibilità e del rispetto, se rivendicarla significa negare ad alcuni il riconoscimento di cui godono tutti gli altri, il problema non sono le parole, ma le intenzioni che ci stanno dietro".⁶ Perché si tende a dimenticare che questa terminologia che ispira pulsioni barricadere anche in placidi vescovi e posati intellettuali non nasce da chi, facendosi portavoce di gruppi minoritari

² Antonio Scurati, "In difesa dell'identità (e di Maria e il Natale)", *Corriere della Sera*, 30 novembre 2021, reperibile all'Url: https://www.corriere.it/esteri/21_novembre_30/smettiamola-ingannarcila-liberta-altri-non-nasce-repressione-noi-stessi-6baf9ef8-5226-11ec-a282-847cb9bb7623.shtml.

³ L'intera vicenda è stata riassunta dalla trasmissione Mediaset in un video disponibile all'Url: https://www.mediasetplay.mediaset.it/video/striscialanotizia/diet-prada-e-la-campagna-per-linclusione-a-orologeria_F310547901174C10.

⁴ La letteratura "contro il politicamente corretto" in Italia conta svariate decine di titoli, i cui autori sono prevalentemente giornalisti, opinionisti di varia formazione culturale e coloritura politica, ma anche saggisti rispettati e accademici di risma come le firme coinvolte nel numero dedicato al tema dalla rivista *Micromega* diretta da Paolo Flores d'Arcais: "Contro il politicamente corretto", *Micromega* 6 (2018).

⁵ Zerocalcare, "La dittatura immaginaria", *Internazionale* 28 (2021) 1409: 49-75.

⁶ Michela Murgia, "Il politicamente corretto è un nemico immaginario", *L'Espresso* 20 (2021): 98.

oggetto di discriminazione, chiede un quantum di riconoscimento e di rispetto, nel lessico e nel comportamento, nonché forme esplicite di tutela giuridica laddove quelle esistenti si rivelino insufficienti. Termini come *politically correct*, *cancel culture*, “teoria gender” trovano la propria genesi e successiva diffusione proprio nella cornice discorsiva di chi queste istanze di riconoscimento, inclusione e tutela le disconosce o le rigetta. Appropriandosi di concetti che inizialmente erano espressioni gergali di gruppi minoritari, o magari soltanto degli *inside joke*, forme di autoironia consolatoria, da parte di chi sa bene di star lottando contro inamovibili maggioranze dominanti, le forze dello status quo rivoltano abilmente i termini del discorso, trasformando queste espressioni in oggetti contudenti, armi per una retorica che mescola abilmente vittimismo (“non si può più dire niente!”) e tracotanza (“bisogna difendere la libertà d’offesa!”).⁷

Il dibattito in Italia mutua dalla realtà statunitense quello che è in massima parte un espediente retorico e politico della destra più conservatrice e solo in minima parte una preoccupazione, magari anche legittima, di una sinistra liberale preoccupata dell’essentialismo identitario in cui *negli Stati Uniti* rischiano di esaurirsi le frange più estreme dell’attivismo politico della cosiddetta *radical left*. La situazione italiana, tuttavia, è molto diversa da quella statunitense. In primis, in nessun ambito della società di questo paese le istanze della “politica del riconoscimento” hanno trovato una benché minima base di potere *reale*: di certo non nell’ambito accademico, men che meno in quello politico, ancor meno in quello culturale. Le nostre minoranze, che si tratti di immigrati, di “italiani senza cittadinanza” (i giovani di nazionalità straniera nati e/o cresciuti in Italia), di donne, di disabili, di persone lgbtq+, hanno magari una domiciliata simbolica nelle retoriche di una parte della sinistra, ma faticano a essere percepite come *constituency* vere e proprie, come portatori di interesse ed elettori a cui rendere conto in termini concreti. Negli Usa, che al potere ci sia Trump oppure Biden, il voto afroamericano può decidere un’elezione, un comportamento discriminatorio nei confronti delle donne può costare la carica al rettore della maggiore università del paese, la discriminazione su base etnica, religiosa o di genere può affossare la carriera di manager affermati o distruggere la reputazione delle più importanti aziende. Il discorso pubblico americano è spesso ostaggio delle *culture wars* perché la posta in gioco è alta per davvero, perché le parti in gioco *contano* e vanno prese sul serio. Che poi questa situazione sia anche il frutto di dinamiche politiche figlie della Guerra fredda, come quella di spostare artatamente l’enfasi del dibattito sulla disegualianza dalla categoria della classe a quella dell’identità etnico-razziale, uno slittamento facilitato dalle caratteristiche storiche della disegualianza negli Usa, aiuta a comprendere meglio il particolare posizionamento della diversità nella cultura aziendale e accademica americana. Perciò, nello scenario statunitense è certamente legittima una riflessione critica sugli eccessi della politica identitaria e il modo in cui impatta, ad esempio, sulla libertà d’espressione in campo artistico e letterario, com’è il caso dell’appello lanciato da molti intellettuali ed accademici americani con una lettera aperta pubblicata sull’importante rivista d’attualità culturale *Harper’s Magazine*⁸

⁷ Cfr. John K. Wilson, *The Myth of Political Correctness* (Durham and London: Duke University Press, 1995); Amanda Hess, “Gag Order: How ‘Political Correctness’ Went from Punch Line to Panic”, *The New York Times Magazine*, 24 luglio 2016: 11, disponibile all’Url: <https://www.nytimes.com/2016/07/24/magazine/how-political-correctness-went-from-punch-line-to-panic.html>. Per una sintetica ricostruzione di queste dinamiche di appropriazione, reinvenzione e “conversione in armi” (*weaponization*) di espressioni come *politically correct* e *cancel culture*, cfr. il podcast di Ari Shapiro, Alejandra Marquez Janse, Mia Venkat, Noah Caldwell, Patrick Jarenwattananon, “How Cancel Culture Became Politicized — Just Like Political Correctness”, *All Things Considered*, npr.org, 26 luglio 2021, disponibile all’Url: <https://www.npr.org/2021/07/09/1014744289/cancel-culture-debate-has-early-90s-roots-political-correctness>.

⁸ Cfr. Walter Benn Michaels, *The Trouble with Diversity. How We Learned to Love Identity and Ignore Inequality* (New York: Metropolitan Books, 2006).

⁹ Cfr. “A Letter on Justice and Open Debate”, *Harper’s Magazine* 10 (2020): 3-5. Disponibile all’Url: <https://harpers.org/a-letter->

nell'ottobre 2020. Ma in Italia, qual è, davvero, la posta in gioco? Cosa rischia, davvero, chi viola i codici espressivi proposti dal linguaggio inclusivo? Le istanze minoritarie restano minoritarie, ergo influenti, marginalizzate, buone per qualche psicodramma politico di contorno, mentre il gioco vero si decide altrove, attorno ad altri tavoli, con altri giocatori, quelli che contano sul serio. E che sono, tendenzialmente, sempre gli stessi: cittadini italiani, di estrazione borghese benestante, livello di istruzione medio-alto, prevalentemente maschi, nominalmente cattolici, di mezza età, abili, etero, di orientamento politico moderato e culturalmente conservatori, con più o meno ampie reti di relazioni nella politica, nella finanza, nell'impresa e nei media. Queste élite si rispecchiano in un elettorato che tende sempre più a essere come loro o a voler diventare come loro, un'Italia ben descritta da Luca Ricolfi: “una società signorile di massa che rifiuta di prendere coscienza di sé, forse anche perché, se lo facesse, i suoi cittadini nativi non potrebbero più raccontarsi come vittime, e dovrebbero semmai riconoscere le ombre del benessere, compresa l'infrastruttura paraschiavistica su cui esso in parte riposa”.¹⁰ In questo tipo di società, le istanze del mutamento culturale e sociale che conducono ad un allargamento dei diritti auspicabile, anche perché è indispensabile premessa per il corrispondente ampliamento delle responsabilità, dei doveri e delle sensibilità civiche, sono portate avanti giocoforza da minoranze e alleati che operano sottotraccia, attivisti del quotidiano, funamboli del contingente. Gente che, malgrado tutto, “ci crede” e continua a premere per ottenere ascolto e visibilità, finché non sarà in grado di esercitare qualche forma di potere che non sarà più possibile o conveniente ignorare.

Se in Italia si tende a mutuare, un po' a sproposito, dal contesto statunitense un discorso sulle politiche dell'inclusione che è fondamentalmente quello elaborato dalla destra repubblicana per fustigare “la sinistra radicale” e “difendere la civiltà occidentale”, “i valori americani” ecc., in Cina va prendendo corpo un equivoco altrettanto mistificatorio e paralizzante per chi aspira ancora, malgrado tutto, a fare di quella cinese una società aperta e genuinamente democratica. La persuasività della critica culturale e politica che ne deriva, inoltre, aiuta a comprendere meglio anche lo scetticismo che spesso manifestano nei confronti delle istanze minoritarie e della politica improntata all'inclusione delle diversità anche coloro che di quelle minoranze fanno parte, come è il caso di molti cinesi d'Italia. Lin Yao (*Lín Yáo* 林焱), un giovane e brillante intellettuale cinese che sta completando i propri studi di giurisprudenza presso la prestigiosa Law School dell'università di Yale, in un suo influente contributo pubblicato sul sito web *Péngpài sixiǎng shìchǎng* 澎湃思想市场 (“Mercato Intellettuale Pengpai”),¹¹ poi ripreso dal più articolato saggio apparso lo scorso anno nel *Journal of Contemporary China*,¹² rivela come nelle cerchie intellettuali più liberali e progressiste cinesi si sia ormai radicata la convinzione che il “politicamente corretto” sia un fattore di disgregazione, un agente corrosivo che indebolisce le società aperte dell'Occidente e ne offusca la desiderabilità come modello alternativo all'autocrazia. Questa visione non è soltanto maggioritaria ormai tra gli intellettuali dissidenti, molti dei quali sono sostenitori di Donald Trump e della destra repubblicana, ma è anche accettata acriticamente da accademici affermati del calibro di Xu Jilin, Liu Qing, Bai

[on-justice-and-open-debate/](#).

¹⁰ Luca Ricolfi, *La società signorile di massa* (Milano: La nave di Teseo, 2019), 219.

¹¹ Lin Yao, “Yü Xū Jīlín, Liú Qíng dèng shāngquè: ‘(fān) zhèngzhì zhèngquè’ kuàngjià de sīwéi xiànjīng” [Una discussione con Xu Jilin, Liu Qing ecc.: la trappola mentale della cornice discorsiva del “(lo schierarsi contro al) politicamente corretto”], pubblicato sul sito web *Péngpài sixiǎng shìchǎng* il 13 luglio 2020, disponibile in cinese all'Url: <https://mp.weixin.qq.com/s/mJafOYAY3jUysJfFMDZRw>. Cfr. la traduzione inglese di David Ownby: Lin Yao, “I Beg to Differ with Xu Jilin & Co.: The Intellectual Trap of the (Anti-) Political Correctness Framing”, pubblicato sul sito web *Reading the China Dream*, 2020, disponibile all'Url: <https://www.readingthechinadream.com/lin-yao-i-beg-to-differ.html>.

¹² Lin Yao, “Beaconism and the Trumpian Metamorphosis of Chinese Liberal Intellectuals”, *Journal of Contemporary China* 30 (2021) 127: 85-101.

Tongdong e Wu Guanjun, ovvero i professori di Shanghai con cui Lin Yao ha voluto confrontarsi nel suo articolo per *Pengpai*. Malgrado nessuno di essi sia un fan di Trump, il fatto che, secondo Lin, dalla loro discussione trasparisse quanto poco fossero consapevoli del processo con cui la destra americana si è appropriata del politicamente corretto per farne un’arma ideologica contro la sinistra, tradisce una certa ingenuità politica e forse perfino l’incomprensione di fondo di una questione che per le società aperte ha valore fondativo e irrinunciabile: la tutela dei diritti delle minoranze. La connotazione eminentemente negativa del concetto di correttezza politica (*zhèngzhì zhèngquè* 政治正确) è talmente radicata nel discorso pubblico cinese, che si configura come fulcro lessicale di una serie di espressioni stigmatizzanti nei confronti del liberalismo progressista di sinistra, come ad esempio il termine di “sinistrorso bianco” (*bái zuǒ* 白左), un epiteto peggiorativo riservato alle élite della sinistra “bianca” (ma più precisamente qui ci si riferisce a persone bianche, anglosassoni e *liberal* secondo l’accezione statunitense del termine) affine all’inglese *SJW* (*Social Justice Warrior*), che caricaturizza coloro che “lottano per la giustizia sociale” come soggetti che aderiscono alle parole d’ordine della sinistra progressista in modo ingenuo, cieco, ipocrita e opportunisti.¹³

È un vocabolario che si ispira deliberatamente a quello del populismo di destra, che proprio nella seconda metà degli anni Dieci del nuovo millennio ha conosciuto un’ascesa impressionante, tanto negli Usa quanto sul continente eurasiatico. Seppure, come fa notare Zhang Chenchen, giovane ricercatrice presso la School of History, Anthropology, Philosophy and Politics della Queen’s University di Belfast, in Cina chi lo impiega abbia in realtà scarsa esperienza concreta dei temi a cui tale terminologia si riferisce: in quel paese non vi è infatti alcun reale dibattito politico sul multiculturalismo o sull’immigrazione straniera. Malgrado i diritti delle minoranze etniche e religiose, delle donne, delle persone *lgbtq+* e delle persone affette da disabilità siano senz’alcun dubbio di estrema rilevanza nella Rpc, non vi è alcuno spazio per movimenti collettivi di carattere politico e culturale che ne facciano la propria bandiera. Tantomeno si assiste al dilagare di derive culturaliste e identitarie improntate al “politicamente corretto”, per cui la discussione online di questi argomenti in cinese verte sempre su quel che accade altrove, tipicamente negli Usa o in Europa. Il presunto dilagare del “politicamente corretto”, dunque, rappresenterebbe un sintomo della decadenza dell’Occidente, del declino di quell’ingombrante Altro che ossessiona la Cina moderna fin dall’Ottocento. Materia assai utile alla propaganda governativa, che negli ultimi mesi è tornata a perorare con vigore la causa della propria “democrazia a processo completo” (*quán guòchéng mǐnzhǔ* 全过程民主), oggetto del libro bianco pubblicato a ridosso del Summit delle democrazie organizzato (in chiave eminentemente anticinese) da Biden il 9-10 dicembre 2021.

La tolleranza delle diversità, la lotta contro le diseguaglianze sociali e la discriminazione delle minoranze sono in realtà elementi di forza delle democrazie occidentali. La legittimazione del dissenso e del conflitto politico, incanalati nelle forme che lo stato di diritto democratico ammette

¹³ Cfr. Zhang Chenchen, “The curious rise of the ‘white left’ as a Chinese internet insult”, articolo pubblicato sul sito *Open Democracy*, 11 maggio 2017, disponibile all’Url: <https://www.opendemocracy.net/en/digitaliberties/curious-rise-of-white-left-as-chinese-internet-insult/>. Nell’articolo l’autrice propone, sulla scorta di oltre 400 risposte alla domanda “perché le élite istruite dell’Occidente sono considerate *baizuo* in Cina” posta al popolare sito aggregatore di domande e risposte *Zhihu*, la seguente descrizione per i “sinistrorsi bianchi”: «(...) “persone che si curano soltanto di tematiche come l’immigrazione, le minoranze, LGBT e l’ambiente” e che “non hanno alcuna comprensione dei veri problemi del mondo reale”; sono “umanitari ipocriti che si battono per pace ed eguaglianza solo per soddisfare il proprio senso di superiorità morale”; sono “ossessionati con il politicamente corretto” al punto da “tollerare arretrati valori islamici in nome del multiculturalismo”; credono in un *welfare state* che “beneficia soltanto i lazzaroni e gli opportunisti”; sono “occidentali ignoranti e arroganti” che “compatiscono il resto del mondo e si atteggiavano a salvatori”» (traduzione dell’autore).

¹⁴ The State Council Information Office of the People’s Republic of China, *China: Democracy That Works* (Beijing: State Council Information Office of the Prc, 2021), disponibile all’Url: <https://news.cgtn.com/news/whitepaper/China+Democracy+That+Works.pdf>.

e regola, è alla base della resilienza sociale e istituzionale che le contraddistingue. Da questo punto di vista, l'Italia rappresenta uno straordinario incubatore di innovazione sociale e culturale, non un paese votato alla frammentazione culturale e al declino politico. Per i cinesi che vivono in Italia, la maggioranza dei quali si tiene informato sull'attualità a partire dai propri social media cinesi e grazie ad app come *Huaren toutiao* (*Huárén tóutiáo* 华人头条, "Notizie principali per i cinesi all'estero"), il discorso dominante sulla diversità in lingua cinese si allinea dunque perfettamente con il *bias* negativo prevalente nei media in lingua italiana nei confronti del "politicamente corretto". Una concordanza singolare, che probabilmente non agevola la comprensione delle istituzioni democratiche o lo sviluppo di una maieutica della cittadinanza attiva e consapevole nei confronti dei sinoitaliani.

Bibliografia

AA.VV. "Contro il politicamente corretto". *Micromega* 6 (2018).

Benn Michaels, Walter. *The Trouble with Diversity. How We Learned to Love Identity and Ignore Inequality*. New York: Metropolitan Books, 2006.

Bloom, Allan. *The Closing of the American Mind*. New York: Simon & Schuster, 1987.

Hess, Amanda. "Gag Order. How 'Political Correctness' Went From Punch Line to Panic". *The New York Time Magazine*, 24 luglio 2016.

Hughes, Robert. *Culture of Complaint: The Fraying of America*. Oxford: Oxford University Press, 1992. Trad. it. *La cultura del piagnisteo*. Milano: Adelphi, 1994/2003 (5a ed.).

Lin, Yao (*Lín Yáo* 林焱). "Yǔ Xǔ Jílín, Liú Qíng děng shāngquè: '(fǎn) zhèngzhì zhèngquè' kuàngjià de sīwéi xiànjǐng 与许纪霖、刘擎等商榷：‘(反) 政治正确’框架的思维陷阱" [Una discussione con Xu Jilin, Liu Qing ecc.: la trappola mentale della cornice discorsiva del "(lo schierarsi contro al) politicamente corretto"]. *Péngpài sīxiǎng shìchǎng* 澎湃思想市场, 13 luglio 2020, disponibile all'Url <https://mp.weixin.qq.com/s/mJafOYAY3jUysjIFfMDZRw>.

Lin, Yao. "Beaconism and the Trumpian Metamorphosis of Chinese Liberal Intellectuals". *Journal of Contemporary China* 30 (2021) 127: 85-101.

Murgia, Michela. "Il politicamente corretto è un nemico immaginario". *L'Espresso* 20 (2021): 98.

Rech, Michele (Zerocalcare). "La dittatura immaginaria". *Internazionale* 28 (2021) 1409: 49-75.

Ricolfi, Luca. *La società signorile di massa*. Milano: La nave di Teseo, 2019.

Scurati, Antonio. "In difesa dell'identità (e di Maria e il Natale)". *Corriere della Sera*, 30 novembre 2021.

The State Council Information Office of the People's Republic of China. *China: Democracy That Works*. Beijing: State Council Information Office of the People's Republic of China, 2021.

Wilson, John K. *The Myth of Political Correctness*. Durham and London: Duke University Press, 1995.

Zhang, Chenchen. "The curious rise of the 'white left' as a Chinese internet insult". *Open Democracy*, 11 maggio 2017, disponibile all'Url <https://www.opendemocracy.net/en/digitaliberties/curious-rise-of-white-left-as-chinese-internet-insult/>.



Michelangelo Cocco, *Una Cina “perfetta”*. *La Nuova era del Pcc tra ideologia e controllo sociale* (Roma. Carocci 2020)

Giuseppe Gabusi

Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università degli Studi di Torino
Contatto: giuseppe.gabusi@unito.it



Il 20 aprile 2021, in un discorso al Boao Forum per l'Asia, un dialogo ad alto livello tra i leader regionali che si tiene da qualche anno sull'isola di Hainan, Xi Jinping ha dichiarato che “ciò di cui abbiamo bisogno nel mondo di oggi è giustizia, non egemonia”. La frase richiama la linea attuale di politica estera della dirigenza di Pechino, articolata nel 2019 con la pubblicazione del *Libro Bianco sulla Cina e il mondo nella Nuova Era*: la Cina rifugge da discorsi egemonici, ritiene che nessuno Stato debba imporre agli altri il proprio modello istituzionale e di sviluppo, e auspica un ordine mondiale rinnovato, in cui la prosperità sia diffusa e garantita da mutuo rispetto, uguaglianza, cooperazione mutualmente benefica. La politica estera di un Paese – e la Cina non fa eccezione – trova la sua fonte principale nelle dinamiche di politica interna. Il libro di Michelangelo Cocco, *Una Cina “perfetta”*, induce a riflettere sulle condizioni economiche e politiche interne, e a come esse costituiscano la base su cui il Partito comunista cinese elabora la

narrazione del ruolo della Cina nel mondo. L'autore, giornalista, già corrispondente da Pechino per “Il Manifesto” e attualmente Direttore Esecutivo del Centro studi sulla Cina contemporanea, offre un variegato resoconto di molti aspetti della realtà politico-istituzionale della Cina odierna: le questioni di Hong Kong, Taiwan e Xinjiang (definite come effetti collaterali di una “rinascita nazionale”), la Via della seta (peraltro ormai inflazionata nei media, e di cui avremmo bisogno di conoscere dati più concreti e specifici), la Nuova era di Xi Jinping, l'ideologia del Pcc che combina Marx con la patria e Confucio, il patriottismo (quasi revanscista) della gioventù comunista (e non solo), la lotta contro l'inquinamento ambientale (che impone a Pechino coerenza tra le dimensioni interna ed esterna dell'azione politica), l'innovazione tecnologica.

Il tema centrale del volume – trasversale agli argomenti affrontati – è il ruolo del Pcc nella trasformazione della Cina in una grande potenza economica, collocata sulla frontiera tecnologica, in grado non solo di farsi rispettare, ma anche di ispirare chiunque creda che possano esistere valide alternative all'egemonia occidentale. Cocco ricorda una frase pronunciata da Deng dopo il massacro di Tian'anmen (“Durante gli ultimi dieci anni, l'errore più grosso lo abbiamo compiuto nel campo dell'educazione, anzitutto quella ideologica e politica, non soltanto degli studenti ma del popolo in generale”) e suggerisce che “memore di questa lezione, Xi [abbia] messo in atto un piano per conquistare le menti dei cinesi che, per intensità e risorse mobilitate, non ha precedenti nella amministrazioni post-Mao” (p. 78). In effetti, l'offensiva lanciata dal Pcc per riprendersi molti

degli spazi (pur limitati), che aveva concesso al mercato nelle aziende o alla libertà accademica nelle Università, ha fatto virare il Partito-Stato nella direzione di una forma di governo più totalitaria che semplicemente autoritaria, accentuata da modalità di controllo della popolazione rese possibili da nuove applicazioni tecnologiche avanzate.

Se si considera l'autocritica di Deng, gli anni Novanta del Ventesimo secolo e il primo decennio del Ventunesimo possono davvero rappresentare una sorta di "interregno", un'anomalia nella storia delle leadership del Pcc: durante i primi, Jiang Zemin e Zhu Rongji puntarono sulla liberalizzazione economica e sulla "turbocrescita" con tratti da capitalismo di frontiera, mentre nel secondo due leader considerati "deboli", quali Hu Jintao e Wen Jiabao, sembrarono incapaci di impedire che la moltiplicazione e riarticolazione degli interessi economici giungessero a minacciare la presa del Partito-Stato sulla società. A partire dalla lotta alla corruzione – altro tema trattato nel libro – Xi Jinping serra invece le file del Pcc richiamando tutti all'ortodossia marxista, permeata da un certo scetticismo sulle reali intenzioni dei capitalisti, pronti, secondo questa visione, a "catturare" lo stato nel momento in cui non ci fosse più convergenza di vedute sulla direzione politica da intraprendere. Ai canoni classici del marxismo Xi aggiunge il pensiero confuciano, fonte di armonia sociale basata sul rispetto delle gerarchie, e una buona dose di nazionalismo, non solo economico, giungendo quindi alla teorizzazione di un "marxismo sinizzato" (p. 89), un "potente mix diffuso grazie alla pervasività dei nuovi media diretti dal Partito", in pieno controllo di "un sistema di produzione di contenuti che, nel 2016, ha pubblicato 500.000 libri e diffuso 7,7 milioni di ore di programmi radio, 3,5 milioni di ore di trasmissioni TV, 772 film, 334 serie televisive e 10.000 ore di documentari per il piccolo schermo" (p. 98).

Attorno al socialismo nazionalista il Pcc mobilita la società, trovando fertile terreno ricettivo nei millennial, pronti a difendere a spada tratta – soprattutto sui social media – la madrepatria da chiunque – la studentessa cinese dell'Università del Maryland che loda la democrazia e la libertà, la pop star taiwanese che sventola la bandiera della Repubblica di Cina, gli stilisti occidentali che sbagliano una campagna pubblicitaria – osi offendere i sentimenti del popolo cinese. Questi giovani, nati in una Cina già ricca, esigono rispetto per un Paese tornato a essere grande, in ciò sostenuti dalla Lega giovanile comunista, trasformata "da fazione politica a idolo pop" per intercettare il linguaggio e gli atteggiamenti dei "netizen-patrioti", come raccontato in uno dei paragrafi più interessanti del volume.

Il controllo della rete, abbinato al ricorso agli strumenti dell'Intelligenza Artificiale, ha permesso allo stato leninista di reprimere ogni forma di critica alla linea ufficiale del Partito, contro tutti i pronostici sulle civiltà aperte, secondo cui la liberalizzazione economica di un Paese e la sua integrazione nell'ordine globale porterebbero inevitabilmente a una riforma del sistema politico in senso più democratico. Viene ricordato un passaggio di un discorso tenuto dall'ex Presidente statunitense Bill Clinton alla John Hopkins University l'8 marzo del 2000, in cui l'ex presidente, a proposito delle società aperte, afferma: "Certo, la Cina sta provando a inasprire i controlli su internet... buona fortuna: sarà come tentare di inchiodare la gelatina al muro" (p. 136). Mentre Cocco sostiene che la Cina ci sia riuscita, bisognerebbe invece ribaltare la prospettiva: molto meno magicamente, è il muro (la censura) che ha impedito alla gelatina (la libertà di espressione) di dilagare.

Se ideologia e tecnocrazia hanno consentito al Pcc di creare una Cina "perfetta", forte, sicura di sé, innovativa, prospera, esse hanno limitato, e non certo sostenuto la diffusione del soft power cinese nel mondo. Anzi, la conclusione del testo è che "in realtà la Cina non ha ancora un soft power degno di questo nome. I comunicati dei suoi funzionari diffondono messaggi perentori con lo stigma della

propaganda” (p. 189). Non si comprende quindi la domanda che l'autore a un certo punto si pone: “Per quale motivo allora storcere il naso – come hanno fatto diversi osservatori in Occidente – di fronte al poster del Dipartimento di propaganda del Pcc, affisso in migliaia di copie nelle metropoli cinesi, raffigurante un bimbo in piedi che deterge la schiena al papà mentre quest'ultimo, accovacciato, lava i piedi del nonno seduto in poltrona, in un idillio di deferenza intergenerazionale?” (p. 89). La risposta è abbastanza ovvia: perché è un poster di propaganda. Il soft power di uno Stato è tanto più incisivo quanto più è sottile, non sostenuto dal potere pubblico ma dal mercato, lasciato libero di circolare e *percepito* come indipendente, anche se veicola una narrazione che rispecchia i canoni dell'establishment (si pensi, nel caso degli Stati Uniti, a larga parte della filmografia hollywoodiana sulla guerra). Qui forse è un peccato che alcuni spunti interessanti anche dal punto di vista teorico non vengano adeguatamente esplicitati: ad esempio, citando “Cultura convergente” di Henry Jenkins, Cocco ricorda come “il Partito sembra aver accolto l'invito del massmediologo statunitense [...] a esplorare i collegamenti tra convergenza dei media, cultura partecipativa e intelligenza collettiva” (p. 96). Malgrado si possa intuire che cosa Jenkins volesse dire con la sua esortazione, qualche riga in più di spiegazione avrebbe giovato al lettore.

Quando il lettore si è ormai convinto che la Cina può oggi incarnare l'alfiere delle *magnifiche sorti e progressive* dell'umanità, il libro ricorda invece il significativo gap tra Washington e Pechino su molti indicatori: “Il Global Competitiveness Index del 2019 assegnava agli Stati Uniti il 2° posto e alla Cina il 28°” (p. 176), e “nella classifica Most Innovative Companies delle 50 aziende più innovative del 2019 [...] figuravano solo due compagnie cinesi [...] in un mare di società statunitensi” (p. 177). È solo una questione di tempo prima che le classifiche vengano ribaltate, in favore della Cina? Forse è per questo che, in un clima di nuova consapevolezza del rallentamento del ritmo di progresso nazionale su più fronti, il Presidente Biden ha adottato, al grido di *America is Back*, un impegnativo piano di rilancio degli Stati Uniti, la cui credibilità come egemone liberale è stata negli ultimi anni (irriducibilmente?) compromessa dalle incarcerazioni a Guantanamo, dall'invasione dell'Iraq, e, non ultimo, dalla Presidenza Trump e dal suo tragico epilogo. Peraltro, se è vero che la Cina – con metodi drastici – sembra avere controllato meglio dell'Occidente l'andamento della pandemia da COVID-19, bisogna pur ricordare che i vaccini per ora più efficaci sono stati inventati e collocati sul mercato da aziende americane (ed europee), mentre Pechino ha dovuto ammettere la scarsa efficacia di quelli concepiti in Cina e inviati in molti Paesi in via di sviluppo, con un effetto boomerang sulla popolarità mondiale delle azioni del governo cinese.

Tra le idee principali che Xi Jinping sembra offrire al mondo per una rifondazione dell'ordine mondiale che sia più rispettosa delle differenze (e quindi più giusta), vi è quella di “costruire una comunità con un futuro condiviso per l'umanità nella Nuova era”. Il problema di tale narrazione è che se non si articola con sufficiente chiarezza in che cosa consista questo futuro condiviso, gli stati destinatari della proposta (soprattutto se democratici) possono rigettarla perché considerata inutile o pericolosa. Inutile, se l'espressione nasconde l'auspicio che ogni stato segua il suo percorso politico, economico e istituzionale in perfetta autonomia e nel rispetto delle reciproche sovranità, essa si limita a ribadire semplicemente la principale caratteristica del sistema internazionale (che nessuno mette in discussione), ma non dice nulla in merito all'ordine che si vorrebbe riarticolare. Pericolosa, se si intende che il futuro sia tracciato da una potenza – dalle dimensioni imperiali – per cui ogni interesse privato debba essere subordinato alla difesa del monopolio del potere del Pcc. Storicamente, quando una grande potenza si crede perfetta, e quindi superiore alle altre, tende a sovrastimare la sua forza e la sua capacità di attrarre attorno a sé il consenso (degli altri), e davanti alla reazione avversa può farsi prepotente. Un conto è essere un Paese in ascesa e farsi portavoce degli “emergenti”, un altro è essere ascisi e far valere le proprie incontestabili ragioni. Se il mondo

deve essere giusto, come sostiene Xi, allora bisognerebbe guardare ai deboli di oggi, e non ai deboli di un tempo: per un approfondimento della questione, si chieda al governo delle Filippine la sua opinione sulle pretese di sovranità di Pechino nel Mar cinese meridionale.

OrizzonteCina è sostenuta da:



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

Partner editoriale



formiche

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a OrizzonteCina, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (Edf e T.wai), **Marco Aliberti** (ESPI), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni B. Andornino** (Università degli Studi di Torino e T.wai), **Attilio Andreini** (Università Ca' Foscari Venezia), **Sabrina Ardizzoni** (Università degli Studi di Bologna), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Fernando Ascensão** (Università di Lisbona e Consejo Superior de Investigaciones Científicas), **Gabriele Battaglia** (China Files), **Sara Beretta** (Università degli Studi di Milano Bicocca), **Ester Bianchi** (Università degli Studi di Perugia), **Ettore Bompard** (Politecnico di Torino), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Shaun Breslin** (Warwick University), **Daniele Brigadoi Cologna** (Università degli Studi dell'Insubria, T.wai e Codici), **Fabrizio Bozzato** (Sapienza Università di Roma), **Martina Bristot** (University of Hong Kong), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari Venezia e T.wai), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Anna Caffarena** (Università degli Studi di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Yue Cao** (T.wai), **Maria Adele Carrai** (Princeton-Harvard China and the World Program), **Giuseppe Carthey** (Università degli Studi di Milano - NASP), **Nicola Casarini** (IAI), **Martina Caschera** (Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti e Pescara), **Larry Catá Backer** (Pennsylvania State University), **Francesca Celi** (TOChina Hub), **Epaminondas Christofilopoulos** (Praxi/Forth), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Carlotta Clivio** (LSE e T.wai), **Roberto Coisson** (Università degli Studi di Parma), **Jacopo Cricchio** (Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari Venezia), **Giuseppe Cucchi** (Nomisma), **Da Wei** (CICIR), **Massimo Deandrei** (SRM), **Laura De Giorgi** (Università Ca' Foscari Venezia), **Lidia De Michelis** (Università degli Studi di Milano), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Nicolas Douay** (Université Paris Diderot e UMR Géographie-Cités), **Corrado Druetta** (COMAU S.p.A e ICC Belt and Road Commission), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Feng Zhongping** (China Institutes of Contemporary International Relations), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Clarissa Forte** (Collegio Umberto I), **Ivan Franceschini** (Australian National University), **Duncan Freeman** (College of Europe), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università degli Studi di Torino e T.wai), **Edoardo Gagliardi** (Sapienza Università di Roma), **Gao Mobo** (University of Adelaide), **Michele Geraci** (Nottingham University Business School e Zhejiang University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Davide Giglio** (Ufficio italiano di promozione economica, commerciale e culturale d'Italia a Taipei), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Simona Grano** (Università di Zurigo), **Sofia Graziani** (Università degli Studi di Trento), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (CICIR), **Jean-François Huchet** (Inalco), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Joan Johnson-Freese** (US Naval War College), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Mathias Larsen** (Copenhagen Business School), **Fabio Lanza** (University of Arizona), **Yuan Li** (University of Duisburg-Essen), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina), **Shahrman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Luo Hu** (China COSCO Shipping Group), **Emma Lupano** (Università degli Studi di Milano), **Giovanna Mapelli** (Università degli Studi di Milano), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università degli Studi di Macerata), **Christopher A. McNally** (East-West Center e Chaminade University), **Alberto Melloni** (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e Università degli Studi di Bologna), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Marina Miranda** (Sapienza Università di Roma), **Dragana Mitrović** (Università di Belgrado), **Lara Momesso** (University of Portsmouth), **Sonia Montrella** (AGIChina24), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari Venezia), **Gianluigi Negro** (Università della Svizzera Italiana), **Elisa Nesossi** (Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (China Institutes of Contemporary International Relations), **Paola Paderni** (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Dragan Pavlicevic** (Xi'an Jiaotong Liverpool University), **Roberto Pedretti** (Università degli Studi di Milano), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Stefano Pelaggi** (Sapienza Università di Roma e Taiwan Center for International Strategic Studies), **Gaia Perini** (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Bologna, Forlì), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari Venezia), **Arianna Ponzini** (University of Oxford e T.wai), **Giorgio Prodi** (Università degli Studi di Ferrara e T.wai), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Ming-yeh T. Rawnsley** (University of Nottingham), **Xavier Richet** (University of the New Sorbonne), **Alessandro Ripa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (IN-EAST Universität Duisburg-Essen e SciencesPo), **Francesca Rosati** (Università di Leida e EHESS di Parigi), **Stefano Ruzza** (Università degli Studi di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, EUI), **Giulio Santoni** (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"), **Flora Sapio** (Australian National University e T.wai), **Maurizio Scarpari** (Università Ca' Foscari Venezia), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (Beijing Foreign Studies University e T.wai), **Eugene Simonov** (RWB), **Francesca Spigarelli** (Università degli Studi di Macerata), **Luca Storti** (Università degli Studi di Torino), **Andrea Štřelcová** (Max Planck Institute for the History of Science), **Jonathan Sullivan** (University of Nottingham), **Sun Fanglu** (Fudan University), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Matteo Taran-tino** (Università di Ginevra), **Patricia Thornton** (University of Oxford), **Plamen Tonchev** (IIER), **Konstantinos Tsimonis** (King's College London), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangeli** (Polish Academy of Sciences), **Wang Jinyan** (Chinese Academy of Social Sciences), **Wang Ming** (Tsinghua University), **Wang Qinghong** (East-West Philanthropy Forum), **Wang Yao** (Central University of Finance and Economics), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Gerda Wielander** (University of Westminster), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (Chinese Academy of Social Sciences), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zha Daojiong** (Peking University), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhang Weiliang** (Hangzhou Normal University), **Zhang Zhenjun** (China Institute of Space Law), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhou Tianyang** (University of Sussex), **Zhu Feng** (Peking University), **Zhu Shaoming** (Pennsylvania State University), **Zhu Zhongbo** (China Institute of International Studies), **Fabiano Zinzone** (Esercito Italiano).

*Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a OrizzonteCina